

IL MONTE
Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione
Alessandro Barbone, Maria Barbone, Tullio Barbone, Iolanda Dello Buono, Emilio Del Sordo, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori
Giacinto Barbone, Salvatore Bonavitacola, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Adriano Garofalo, Aristide Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design d'immagine
Gianni Capone

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355

rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.

La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.

IL MONTE

N. 3 - luglio/settembre 2012

PRIMO PIANO	Lo <i>stradone</i> di Santa Lucia di Giovanna Giannone	3
	La tradizione dell' <i>Infiorata</i> dal XVII secolo ad oggi di Carmine Dello Buono	5
	L' <i>Infiorata</i> di S. Giovanni nelle foto di Ada Pascale	11
	La festa della Madonna delle Grazie e le verginelle Anno 1960 - foto Sica	13
	Anno 2011 - foto D'Amelia	14
	Anno 2012 - di Alessandro Liccardi e Silvestro Volpe	15
	La processione di San Pietro al rione Serra	19
	Il monumento all'emigrante di Carmine Dello Buono	23
	Madonna della Neve 2012	29
	Il gemellaggio Montella - Norristown di Carmine Dello Buono e Anna Moscariello	32
ATTUALITÀ	Parliamo un po' di Montella: le strisce blu e altre cose... di Giuseppe Marano	34
AGRONOMIA	La saga del cinipide galligeno, cittadino onorario protetto di Gaetano Di Benedetto	38
LETTERATURA	Dalla lingua latina al dialetto montellese di Antonio Palatucci	41
	Rinaldo d'Aquino, rimatore montellese del '200 di Mario Garofalo	47
	L'originale tradizione fiabesca in Irpinia di Marzia La Peccerella	56
	Il DOP (Dizionario d'ortografia e di pronunzia) a cura di Gerardo Barbone	60
	Ardenti Giovani <i>nel fior del verde</i> di Giuseppe Marano	62
DIALETTO	<i>Li strarginomi</i> e le filastrocche a cura dell'ing. Salvatore Fierro	72
	<i>Lo sceppa rienti</i> di Michele De Simone	78
	Fiere, mostre, sagre <i>re ogni bene e quacche lagna</i> di Antonietta Fierro	79
CONVERSANDO	Antonio Pizza e l'arte del ferro battuto e forgiato di Tullio Barbone	81
STORIA	Ferdinando Cianciulli - Un grido di libertà di Paolo Saggese	89
	Storie di uomini e storie di posta di Vinicio e Fausto Sesso	91
	Il culto di San Bernardino in Irpinia di Gennaro Passaro	94

<p>Contributo per le spese di pubblicazione: - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella; - non inferiore ad euro 50 per i residenti fuori Montella</p> <p>Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00 - questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e contributo spese: Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>	PAESI	Mamma Schiavona ritrova l'antico splendore	
	DELL'ANIMA	di Stefania Marotti	103
	NARRATIVA	Fantasticherie con le "stellette"	
		di Salvatore Fierro	105
		Una meravigliosa gita in montagna (Zio Antonio racconta)	
		di Michele De Simone	107
	CORRIERINO	I bambini e il cielo	
		di Lina Luongo	110
		Il viaggio del marziano	
		di Lina Luongo	112
	VOCI DALLA SCUOLA	Concorso: "Dialettando a scuola"	
		di Silvestro Volpe	113
	Una piazza di colori		
	di Michela Savino	120	
SPIGOLATURE	L'Inno di Mameli sarà insegnato nelle scuole	121	
	Qualche nota		
	di Carlo Ciociola	121	
	La classifica "Imu"	123	
	Numeri!...	125	
ULTIMI ARRIVI	Concorso Associazione "Ginestra"	126	



Rione San Giovanni, Infiorata 2012

Foto Ada Pascale

Lo “stradone” di Santa Lucia

di Giovanna Giannone - foto di Angelo Manurita

Domenica 10 giugno 2012: festività del *Corpus Domini*.

È ormai tradizione consolidata a Montella che nel giorno di questa festività si faccia quello che è comunemente denominato “stradone”.

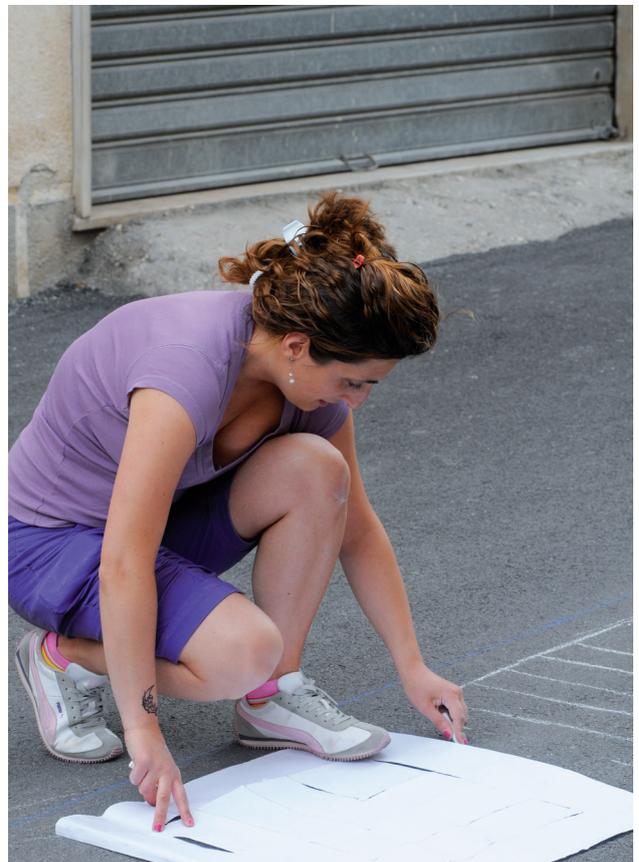
Nelle aree toccate dalla processione, le varie comunità di fedeli si riuniscono e dedicano parte del proprio tempo alla realizzazione di piccole opere d’arte.

Spinte dalla fede e accompagnate da uno spirito creativo che sembra risvegliarsi in quest’occasione, le persone hanno dato vita a vari stradoni che hanno abbellito il paese in occasione del passaggio del *Corpus Domini*.

Quest’anno sono stati protagonisti i fedeli della chiesa di Santa Lucia, e delle altre chiese ubicate nella parte bassa del paese. Io ero lì, a Santa Lucia,

“braccio e testimone” di quello che accadeva. Sotto la guida instancabile delle ragazze dell’Azione Cattolica, partendo dai bambini, passando per gli adulti per arrivare agli anziani, tante persone hanno collaborato con lo stesso entusiasmo di sempre, sfidando il caldo e il vento che sembrava vanificare ogni lavoro.

Dicevo, hanno lavorato in tanti, ma anche chi non lo ha fatto di persona, è stato lo stesso di grande aiuto perché si è reso disponibile donando i fiori del proprio giardino che sono stati trasformati in colori; ha dato una mano chi ha raccolto i fondi del caffè per tante settimane, chi si è messo in macchina per cercare altri fiori tra i monti, chi ha selezionato quei fiori dividendoli per colore e chi ne ha staccato ogni singolo petalo. Il lavoro, quindi, come tanti già sanno, non è solo quello di un pomeriggio, ma è





soprattutto quello dei giorni che immediatamente precedono la festività e quello delle settimane che ci vogliono per pensare, scegliere e progettare disegni: disegni ogni volta diversi che riescono sempre a stupire chi passa solo per vedere, chi, in fila in processione, prega e ammira quel lavoro certosino, chi è pronto ad immortalare ogni singolo momento trasformandolo in fotografie e filmati che ne perpetuano il ricordo nel tempo, facendo in modo che nessuno di coloro che vi ha partecipato attivamente dimentichi quello che è stato e permettendo alla tradizione di restare viva nel tempo diventando parte integrante del futuro come lo è stato del passato.



La tradizione dell'*Infiorata* dal XVII secolo ad oggi

di Carmine Dello Buono - foto di Angelo Manurita

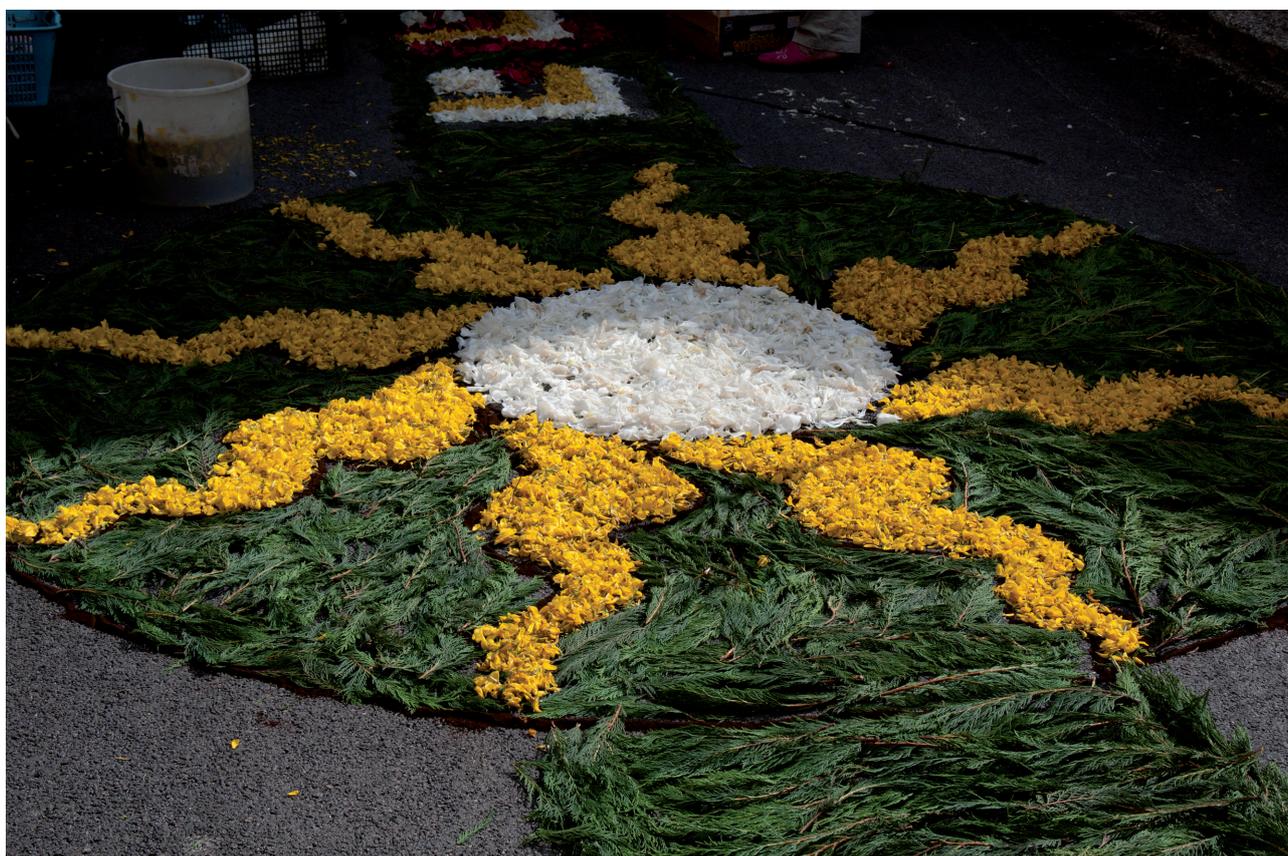
Con Padre Agnello, prima della processione del Corpus Domini, durante la preparazione dell'*infiorata*, ci chiedevamo il perché di questa usanza e come fosse nata. Molto probabilmente sbagliando, l'abbiamo fatta risalire ad un qualche rito pagano di saluto alla primavera e alla fioritura, adottato poi dalla Cristianità per l'aspetto della rinascita. Invece da una ricerca ho trovato delle informazioni diverse.

La tradizione delle decorazioni floreali è nata a Roma nella prima metà del XVII secolo come espressione della cosiddetta festa barocca. Si ritiene, infatti, che la tradizione di creare quadri per mezzo di fiori fosse nata nella basilica vaticana ad opera di Benedetto Drei, responsabile della Floreria vaticana, e di suo figlio Pietro, i quali avevano usato "fiori frondati e minuzzati ad emulazione delle opere del mosaico" il 29 giugno 1625, festa dei santi Pietro e Paolo, patroni di Roma. Pochi anni dopo, nel 1633, un altro quadro floreale venne realizzato da Stefa-

no Speranza, uno stretto collaboratore del Bernini. Oreste Raggi informa che, morto Benedetto Drei, fu proprio Bernini a succedergli, e che "da Roma quest'arte si divulgò".

La tradizione barocca delle decorazioni floreali era stata adottata già nel XVII secolo nelle località dei Castelli romani probabilmente per gli stretti legami di questo territorio con Gian Lorenzo Bernini, il principale artefice di feste barocche. A Roma la consuetudine delle *infiorate* dovette scomparire alla fine del secolo XVII; nel territorio dei Castelli romani continuò ancora nel XVIII secolo, come informa un manoscritto anonimo del 1824 conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e stampato solo di recente.

La prima *infiorata* allestita per la festività del Corpus Domini risale al 1778 (anno in cui vennero allestiti alcuni quadri floreali nella via Sforza di Genzano) oppure al 1782 (anno in cui un tappeto





copri l'intera via senza soluzione di continuità). Da allora le località in cui si allestiscono infiorate nella ricorrenza del Corpus Domini sono numerose, specialmente dell'Italia centrale, ma anche all'estero. E ovviamente anche a Montella, dove l'infiorata prese il nome di "stradone".

Come tutti sanno, ad anni alterni, da noi la processione del Corpo di Cristo attraversa la parte alta e la parte bassa del paese. Lungo il percorso vengono quindi allestiti questi tappeti floreali come la tradizione impone. In tempi remoti sicuramente l'estensione delle infiorate sarà stata maggiore, probabilmente per diversi fattori. Il più ovvio riguarda la motorizzazione della popolazione, che rende quasi impossibile la chiusura delle strade per tante ore quante ne richiede l'evento. E poi lo spopolamento dei casali, e quindi la riduzione della manodopera.

Posso portare la mia esperienza personale dello stradone del Rione Santa Lucia. Come ogni tradizione folkloristica, anche questa mi è stata tramandata dai miei genitori e dai miei nonni (in special modo quelli materni) e comunque da tutto il casale. Sin da bambino mi piaceva vivere questo giorno di festa, che forse ha sempre animato il casale più della stessa festa di Santa Lucia. Ma procediamo con ordine. Prendendo esempio dall'ultimo stradone, vi racconto come prende forma.

"Le grandi manovre" necessarie iniziano da due a

tre settimane prima del giorno fissato per la festività del Corpus Domini. Gli uomini e le donne, anziani, del casale, spendono giornate a raccogliere fiori nei loro giardini, e chiamando a raccolta amici e parenti da tutto il paese perché facciano lo stesso e confluiscono tutti ad una sorta di "quartier generale" che per il nostro rione è, per l'appunto, in via Santa Lucia, all'altezza del civico 78. Qui nell'androne del palazzo, nelle cantine e nei garages dei condomini, aperti a chiunque a qualsiasi ora del giorno, si inizia a "spennulià".

Virginio Gambone nel suo Vocabolario scrive:
"spennulià o spinnulià, v. tr. (-ne, 3ª spennolèià).
Frequ. di spennolà"

"spennolà, v. tr. (-ne, 3ª spènnola) Piluccare, staccare i chicchi dal raspo d'uva, o i pomodorini da serbo dal loro raspo; staccare i petali dal calice dei fiori; sfrondare."

Anche questa è una di quelle tradizioni che ora di rado si vedono, ma che caratterizzano la vita del casale come poche. Infatti, come prima ho detto, le donne sono solite raccogliersi nei locali a pianoterra o seminterrati del palazzo e oltre a "spennulià", sedute su un "gralo" o su uno "scanno" commentano fatti e persone e già immaginano lo stradone, ricordando quello di due anni prima...

- Zà Filicè, che cucini oi?... Commà, ma po' si ghiuta a passà la visita, che t'è ditto lo miérico!...



- Aviti sindùto chi è muorto? Re chi ne vinia?

- Aviti sindùto chi si sposa? Chi sa si rura!...

- Eh.... Auanno mi sa ca so picca fiuri... la òta passata venette proprio bello, avanno chi sa....

- Sine, ma come lo facimo nui, no lo face nisciuno casale, addó vuonno ì puro quiri re San Giovanni!...

E già, perché ad un certo punto, lo stradone prende anche la sfumatura di gara. Tutto il casale si impegna per fare in modo che le strade, i balconi e la chiesa di competenza siano meglio addobbate e più colorate degli altri casali che attraverserà la processione.

Sì, di competenza, perché lo stradone ha anche una territorialità! Questa si manifesta sia nelle settimane precedenti, ossia durante il reperimento dei fiori, che durante la preparazione quando è tassa-

tivamente vietato superare il confine per aiutare o chiedere aiuto al territorio attiguo. Solo alla fine della posa dei petali, nell'eventualità ce ne fosse un surplus, allora è possibile cederli, se ce ne fosse stata richiesta. Un esempio, per Santa Lucia la competenza inizia all'incrocio con Via del Corso (e se non fosse per l'impossibilità di bloccare la strada, dall'incrocio di via Gamboni con via del Corso), fino alla curva immediatamente prima del ponte di S. Lucia. Il colmo: non si deve assolutamente notare questa divisione, se non nella colorazione o nell'estetica dello stradone, che, di fatti, deve essere continuo.

I fiori utilizzati sono semplici: di ginestre per il giallo, di rose per il bianco, il rosso, e il rosa, rami di bosso per il verde. Altri fiori per piccole decorazioni, come gigli o roselline vengono posati interi. Per alcuni contorni, il marrone e il nero, da qualche anno si usa il fondo di caffè. Infatti in contemporanea con la ricerca dei fiori si inizia a raccogliere anche il fondo di caffè dai bar (della territorialità, ovviamente). Solo per alcune raffigurazioni più impegnative si usano i sali colorati, o la sabbia o il riso colorato.

Lo stradone non fa curve! Infatti, chi l'ha percorso, avrà notato che in ogni curva è presente una raffigurazione. Alcune volte si tratta di disegni geometrici più o meno complessi, altre volte invece si ricorre a immagini o acronimi tipici della cristianità, quindi l'ostia col calice, la spiga e il raspo d'uva, il







Monte Golgota con le tre Croci, la Croce, "IHS", "SSS", "Corpus Domini", ecc... Davanti la chiesa e davanti l'altare che viene allestito all'esterno della chiesa, trovano spazio le raffigurazioni più complicate e belle. Anche nei "rettilinei", a dati intervallati, vengono raffigurate le immagini più semplici tra quelle prima citate, e in misura, ovviamente, minore. Tra le immagini lo stradone continua con motivi ripetuti, geometrici, nella quasi totalità dei casi quadrati. Vengono riempiti di petali con uno schema di colori fisso che si replica regolarmente.

La domenica dello stradone tutto il rione è in fervore. I petali sono disponibili e in grande quantità (anche se non sempre) e i disegni e le immagini sono state studiate e portate in scala.

Alle 9.30 la campana della chiesa di Santa Lucia invita tutti al Rosario, alle 10, alla Messa.

Alle 10.30 finita la messa, noi ragazzi e ragazze, con gli schemi e i disegni studiati i giorni precedenti, armati di spago e gessi colorati iniziamo a tracciare le linee guida e i contorni dei disegni.

Allo stesso tempo il casale si prepara togliendo dalla strada le auto. Per le porzioni di stradone tra le curve "i rettilinei", ci aiutiamo con una "lenza", sempre dal Vocabolario di Virginio: "corda per tirare le linee".

Intorno alle 12.30, a poco a poco, il casale si spopola, in corrispondenza dell'arrivo del classico

profumo del ragù della domenica, cucinato come tradizione impone, e ovviamente legato alla pasta fatta in casa.

Già alle 14 - 14.30 qualcuno inizia a fare capolino per strada. Da questo momento iniziano le grandi manovre! Ogni porzione di schema o disegno è stata già codificata col fiore o con il colore che deve ospitare, al fine di rendere più semplice ed organizzata la posa dei petali.

Una presenza non manca mai nel rione Santa Lucia: il vento. L' "avrio" che puntualmente si alza dal letto del fiume, e risale via Santa Lucia portando con sé ogni speranza che i petali possano restare sull'asfalto. E quindi, l'uomo vince ancora sulla natura, chiunque debba posare i petali si mette all'opera con una cassetta o uno scatolo che contiene i petali del colore che gli occorrono e una bacinella o un secchio pieno d'acqua. Prende una manciata di petali, la immerge nell'acqua e la posa a terra, seguendo scrupolosamente i contorni dello schema di gesso disegnato a terra e il colore indicato nello spazio che sta coprendo.

Successivamente i bambini armati di inaffiatoi ed erogatori provvedono a tenere umidi e pesanti i petali a terra. Vengono poi tracciati i contorni, quelli interni con il fondo di caffè, quelli esterni con i ramoscelli di bosso. Ad un certo punto, il panico:

- *So' finìte re rose rosse...*

- Non ngi so' cchiù ghianéstre!;

- Ma come rici? Nge n'erano assioglia!

- Spennoléa e spennoléa, come uliano finisce... Viri, sott' a lo pertone mio o rind'a la candina nge n'hanna èsse mic'ati...

- Fermi! Si li fiuri ammancano, s'hanna finisce prima li disegni e po lo stradone...

Il più delle volte si tratta di falsi allarmi.

Dopo almeno quattro ore di lavoro, quasi interamente a testa in giù, una buona dose di antistaminico, e la collaborazione di circa 70 persone accorse anche da altri casali o da altri paesi, ma comunque originari del casale, lo stradone è pronto.

A questo punto qualcuno si riposa seduto su un gradino, qualcuno scatta foto, qualcuno va in "missione" negli altri casali, qualcuno si prepara per la processione, e qualcuno supervisiona il lavoro. Per tutto il tempo della preparazione un via vai di curiosi ha percorso le strade del casale.

C'è chi resta a bocca aperta, chi fa i complimenti, chi scatta foto e video, chi commenta, e chi si informa sulla tradizione. Ma la cosa più bella e forse anche commovente è l'aria che si respira quel pomeriggio.

Non sto parlando del vento di prima, ma dell'atmosfera del casale. Vicini, parenti, amici, tutti riuniti, insieme, al lavoro per uno scopo comune. Quel pomeriggio non c'è un portone chiuso, una saracinesca abbassata o una porta serrata. Chiunque può

entrare, perché chiunque è il benvenuto, se per un bicchiere d'acqua, un caffè, un pezzo di panettone o di crostata fatti apposta per l'occasione. Un ambiente affettuoso, cordiale, comico, folkloristico e caratteristico allo stesso tempo, sicuramente anche goliardico, senza mai dimenticare che si sta aspettando il passaggio del Corpo di Cristo.

Arriva il suono delle campane della Chiesa Madre: - Mo èsse la priggissione! - Quanno sona a la Parrocchia adda èsse tutto finùto".

E con fretta si finisce di preparare la chiesa e l'altare, si spazza la strada non coperta dai fiori, e chi non è già in processione sale per affacciarsi ai balconi e alle finestre. Tutti rigorosamente adobbati di coperte ricamate e fiori.

Arriva la processione, arriva il Corpus Domini, una pioggia di petali, tutto il casale si raduna per la benedizione davanti all'altare. Passano i fedeli, finisce la processione, lo stradone è irriconoscibile. In pochissimi minuti con scope e spazzoloni si ripulisce la strada, tutto è tornato come prima. Quasi dieci ore di lavoro hanno salutato il Corpo di Cristo.

Tutti rientrano a casa, stanchi, ma appagati e soddisfatti e pensano ai commenti del giorno dopo, se sia stato più bello il nostro o quello di San Giovanni, e pensando già allo stradone che verrà tra due anni per rivivere una giornata come oggi, una delle poche che la vita ci offre.



L'Infiolata di San Giovanni

nelle foto di Ada Pascale

Rione San Giovanni – Montella. Decine di famiglie, centinaia di varietà floreali e migliaia di credenti hanno reso possibile la realizzazione dell'infiorata per il Corpus Domini.

Ogni anno la nona domenica dopo la Pasqua in occasione della solennità del Corpus Domini si porta in processione, racchiusa in un ostensorio sottostante un baldacchino, un'ostia consacrata.

Per accogliere Gesù presente nel Santissimo Sacramento le strade di Montella si sono riempite di colori. Lungo l'infiorata che portava alla chiesa di San Giovanni si potevano ammirare immagini sacre realizzate esclusivamente a mano e con materiali biologici che madre natura ci offre. Nonostante il duro lavoro, piacevole e gratificante è stata la giornata trascorsa nei vicioletti del rione in compagnia dei ragazzi e delle signore che tenacemente hanno lavorato con spirito di squadra e valore religioso, dei bambini che allegramente hanno collaborato e degli anziani che, anche offrendo un bicchier d'acqua, hanno dato il loro valoroso contributo. Un grazie a tutti voi.... *Ada*





Particolare di un ampio dipinto, realizzato con tecniche diverse, alla cui base è riportata la scritta:
CORPUS DOMINI 2012

La festa della Madonna delle Grazie e le verginelle



Anni '60 - Foto Sica



Anni '80 - Foto Sica



Anno 2010 - Foto D'Amelia

Anno 2012 di Alessandro Liccardi e Silvestro Volpe - Foto Enzo

La festa della Madonna delle Grazie di Fontana in Montella ha lunga tradizione. Può essere significativo a tal proposito il fatto che il palco venisse *ab immemorabili* allestito in piazza G. Matteotti - dal popolo detta "Avanti-Corte", perché ivi sorgeva il palazzo di Corte del feudatario. Qualche anno fa, per esigenza di maggiore spazio, ne fu trasferita l'ubicazione in piazza Principe di Piemonte (oggi Largo dell'Ospizio). Questo fa pensare che nel periodo feudale essa già si celebrava proprio lì dove risiedeva il feudatario, come riportato nei libri di storia locale.

Il cuore della festa è costituito sicuramente dalla *sfilata e dal canto delle verginelle*.

Nel mese precedente la Festa, presso l'Asilo delle Suore degli Angeli a Fontana, ragazze che ne fanno richiesta, vengono *preparate* per la sfilata in processione e per il canto di chiusura. Queste ragazze rappresentano le *verginelle*, la cui caratteristica è quella di indossare, durante la sfilata in processione, l'abito nuziale preso in prestito dalle spose dell'anno in corso o dei precedenti. Alla sfilata concorrono anche bimbi, *gli angeli*, vestiti con abiti da prima comunione confezionati sul modello di quelli nuziali.

Da qualche anno le *verginelle* e gli *angeli* aspettano in Piazza Bartoli l'arrivo della processione ed in tale contesto vanno a posizionarsi tra l'ultima delle dodici Confraternite ed il carro della Vergine. Più esattamente le *verginelle* si pongono in fila indiana e ciascuna di loro regge tra le mani una *lettera infiorata*; la sequenza delle lettere va a comporre



la scritta AVE MARIA PIENA DI GRAZIE.

Nella processione di quest' anno è stato abbondantemente superato il numero minimo di ventuno *verginelle*, necessarie a rappresentare tale scritta; le rimanenti, portano tra le mani cestini di fiori. L' ultima verginella porta il **Palio*** da cui dipartono a raggiera i nastri, che vengono retti dagli *angeli* disposti a semicerchio, dietro al Palio stesso. Gli *angeli* hanno in mano un bouquet di fiori. Apre la sfilata un bimbo vestito da San Michele, segue una bimba che rappresenta la Madonna.

Quando la processione, scendendo per Via del Corso, giunge all'altezza di via San Leonardo (stazione di servizio Q8), il bimbo che rappresenta San Michele, viene posto sul carro davanti alla Madonna; le *verginelle* si dispongono su cinque file: AVE, MARIA, PIENA, DI, GRAZIE, le altre a seguire in fila per due. La processione continua quindi fino a Largo dell'Ospizio e qui le *verginelle* si portano sul palco dove, dirette da un maestro, eseguono l'Inno alla Madonna delle Grazie, debitamente concertato.

L'autore di quest'ultimo, che viene attualmente eseguito, è Padre Antonio Maria Palatucci (Montella 1883 - Napoli 1941), figura di notevole importanza in seno ai FF.MM. Conventuali. Fu ministro provinciale di Terra di lavoro, Maestro dell'Almo Collegio Teologico Napoletano da cui è derivata la sezione San Tommaso della facoltà Teologica di Napoli, restauratore e secondo fondatore della provincia religiosa del Meridione.

Prima di tale inno se ne cantava un altro, composto dal Maestro Antonio Riso, non si hanno notizie precise circa inni precedenti.

Il significato che le *verginelle* han-





no per il popolo montellese, è racchiuso nelle parole di una preghiera, letta da una bimba la sera della festa:

“Quanta gioia diffondi nel cuore, o Madonna delle Grazie, in questo giorno, che da tanti secoli, il popolo di questa nostra Montella dedica a te, con la tradizionale sfilata delle verginelle! Il candore dei nostri abiti, che illumina di luce tutta particolare questa piazza, vuol ricordare a tutti i tuoi devoti, agli uomini e alle donne di buona volontà del mondo intero, di seguire le parole del Vangelo con purezza d'intenzione e con la semplicità delle colombe. Accogli, o Madre di Gesù e Madre Nostra, Maria, il nostro inno, che è canto di gioia e di lode, per i doni immensi che ci fai e perché Tu sempre accresci la fede che ci è stata donata nel Battesimo. Accogli, o Madonna Bella, anche la preghiera che schietta e sincera sgorga dal nostro cuore, questa sera, dinanzi alla tua antica e familiare immagine (...).”

* * *

* Il Palio è un panno, un drappo di stoffa molto preziosa che nei tempi antichi veniva assegnato come premio in gare o competizioni tradizionali (fonte Devoto-Oli).

È famosa in Italia la gara di Siena dove il premio ha dato il nome alla competizione stessa: il “palio di Siena”. Il drappo prezioso veniva poi usato per ornare la casa del vincitore o la chiesa - nel caso di Siena la chiesa della contrada - oppure andava venduto per opere di beneficenza, spesso per offrire una dote alle ragazze povere. Questa sicuramente è l'origine della presenza nelle processioni del “palio”.

Quando l'usanza sia subentrata a Montella e nella processione della Madonna delle Grazie non è noto. Di sicuro non è un elemento religioso o cultuale come il baldacchino o l'ombrello processionale. Il baldacchino (impropriamente chiamato “pallio”)

rappresenta la “*schekinà*”, la nube che accompagnava Israele nel deserto, il luogo della gloria di Dio. L'ombrello processionale è il segno della presenza divina - ha origini antichissime, le cui tracce si scorgono già nei dipinti dell'Antico Egitto - e per questo lo si riserva esclusivamente per il Santissimo Sacramento, nella processione del Corpus Domini o quando si ripone solennemente il Sacramento nel tabernacolo.

La presenza del Palio alla processione della Madonna delle Grazie, partendo dalla sua origine, potrebbe collegarsi proprio alle verginelle. Probabilmente era un drappo prezioso che veniva offerto per essere venduto e così dare alle ragazze povere la possibilità di maritarsi. Del resto molte Confraternite concorrevano ad offrire maritaggi a zitelle povere, i registri di esito di molte confraternite indicano spesso uscite per queste motivazioni, soprattutto in momenti di particolari difficoltà economiche della società.

Nel tempo, il drappo è diventato solo un simbolo in quanto non c'era più bisogno di assolvere a questa funzione originaria. A tale scopo è stato adornato da 12 stelle in onore della Madonna ed ha assunto una connotazione “decorativa”, tanto da far perdere la sua originaria memoria.



La processione di San Pietro al rione Serra









Il monumento all'emigrante

di Carmine Dello Buono

Il 30 giugno scorso, dopo poco più di due anni dalla posa della prima pietra, finalmente è stato inaugurato il *Monumento all'Emigrante*.

È stato un pomeriggio ricco ed intenso. Come da programma alle ore 17 ha avuto inizio la celebrazione della Santa Messa, all'aperto, sul piazzale del santuario, proprio davanti al pozzo del miracolo. Ha presieduto la cerimonia Don Tarcisio Gambalonga, insieme al rettore Don Eugenio, a Don Raffaele, Don Franco Di Netta e Gildo Varallo.

Appena iniziata la lettura della *Parola* però, sulle circa 300 persone, si è scatenato un breve temporale estivo che ha costretto a officiare all'interno della chiesa, che ovviamente non era in grado di ospitare tutti.

Alla fine della celebrazione, spontaneamente, la popolazione intervenuta, ha innalzato l'inno al Santissimo Salvatore.

Ci siamo così recati tutti dove ora sorge il monumento, ed è iniziata la cerimonia di inaugurazione del Monumento con il taglio del nastro e la deposizione di una corona di alloro in memoria di tutti gli emigrati che hanno perso la vita in terra straniera.

Il sindaco di Montella Ferruccio Capone e Francesca Alderisi, già madrina del Monumento e presentatrice Rai International, hanno accompagnato la corona su per le scale fin sotto il monumento.

Lasciate che vi faccia l'exkursus storico di come, quando e perché siamo arrivati a questo giorno.

Sin dalla fine dell'800 con i primi flussi di emigrazione, si intuì che chiunque stesse partendo lasciava a Montella un pezzo di cuore: la famiglia, gli amici, la *chiazza*, ma soprattutto il Santissimo Salvatore. In quell'epoca, infatti, si era soliti scalare la montagna fino al santuario prima della partenza, e non a caso anche nell'inno al Santissimo Salvatore una strofa recita "*su chi lontano emigra, in cerca di lavoro, sì tu Padre ristoro e nostalgia del ciel*".

E così, mi piace ricordare, che nel 1892 in piazza Bartoli veniva eretto il monumento al SS. Salvatore con le offerte degli emigranti e dei montellesi residenti. La storia si ripete per il grande amore per il Salvatore e per il proprio paese.

La distanza aumentava sicuramente il dolore della lontananza, specialmente per gli emigranti nelle Americhe. E quindi non sembra affatto strano che proprio dagli Stati Uniti, dall'Associazione Regionale della Campania in Pensilvania USA, sia scaturito

il desiderio di un monumento, simbolo e ricordo dell'emigrazione dei campani e in particolare dei montellesi in tutto il mondo.

È il 2003 quando negli USA inizia a prendere forma l'idea di questa opera che immediatamente echeggia fino a Montella con la costituzione di un comitato che nel 2007, viene formalizzato e nasce l'Associazione per la Realizzazione del Monumento all'Emigrante, in breve, AME. Il presidente è Vitanonio Gambone, che magistralmente ha saputo gestire la cosa, e coordinare ogni azione. Nelle operazioni e nelle decisioni viene affiancato dagli altri membri del direttivo: Ing. Salvatore Fierro, prof. Carlo Ciociola, prof. Vincenzo Favale e Silvio Santarella.

La prima decisione da prendere è il luogo di edificazione, ma non ci sono dubbi che debba essere il monte del Santissimo Salvatore.

Il comitato inizia così a presentare il progetto alla collettività, al rettore del Santuario Don Eugenio D'Agostino e all'allora Vescovo della nostra Arcidiocesi Salvatore Nunnari.

Visto il giudizio più che positivo del clero, l'idea è sottoposta al sindaco di Montella, al Presidente della Provincia di Avellino, e all'Assessorato all'Emigrazione della Regione Campania.

Deciso che il monumento debba sorgere sul Santissimo Salvatore, bisogna trovare uno spazio nel complesso dove realizzare l'opera. Siamo nel 2006 quando grazie ai rilievi e ai sopralluoghi realizzati dall'ing. Salvatore Fierro, che è anche vicepresidente dell'AME, e alla disponibilità di Don Eugenio, viene individuato un luogo adatto alla realizzazione dell'opera.

La zona dove sorgerà il monumento trova il consenso della Curia, e viene dato mandato per la realizzazione artistica ad un grande artista Montellese di



chiara fama, Antonio Manzi, che già in passato aveva realizzato le due meravigliose porte bronzee minori della chiesa del Santissimo Salvatore. L'artista ha pienamente focalizzato tutti i temi chiave dell'emigrazione che il monumento rappresenta.

Dopo un anno, siamo nel 2007, le bozze sono pronte, ma bisogna progettare una struttura attigua al monumento che ben lo inserisca nel contesto del complesso del Santuario, come il responsabile Diocesano Monsignor Tarcisio Luigi Gambalunga, suggerisce.

Viene contattata quindi la Soprintendenza ai beni architettonici e paesaggistici di Avellino, nella persona dell'architetto Vito De Nicola, il quale con infinita pazienza e disponibilità ha eseguito rilievi e sopralluoghi della zona a cui sono seguiti preziosi consigli sulla realizzazione.

Nel 2008 viene effettuata la definitiva valutazione da parte di Sua Eccellenza Francesco Alfano, e da Don Eugenio D'Agostino. Visto il parere positivo, il 15 settembre 2008 viene protocollata la richiesta di costruzione presso il comune di Montella. Avendo acquisito pareri favorevoli da tutti gli enti interessati, dalla Curia, dalla Soprintendenza, il 3 Novembre 2009 viene rilasciato il permesso di costruire sul Santuario del Santissimo Salvatore, il Monumento all'Emigrante.

E così il 29 maggio del 2010, come dicevo prima, proprio dove ora è il monumento, venne posata la prima pietra, che già di per sé racchiudeva un im-



menso significato essendo giunta proprio dagli Stati Uniti, dalle fondamenta dello US Capitol, in buona parte eretto grazie agli sforzi di immigrati italiani.

Due mesi fa, infine, iniziavano i lavori edili, ad opera gratuita dell'impresa *Ferruccio Capone Costruzioni*, per la realizzazione della base che ospita il Monumento. Un particolare ringraziamento va quindi a questa impresa montellese e all'artigiano Francesco Bosco, emigrante, che gratuitamente ha effettuato la posa delle pietre di rivestimento.

Il più grande ringraziamento, però, l'associazione lo vuole far giungere a tutti i Montellesi, residenti ed emigrati, che con i loro sforzi e contributi hanno reso possibile questo dono alla memoria, simbolo di sacrificio ed abnegazione dei loro parenti, amici e conterranei che tanto hanno fatto e fanno per la loro terra e quella che li ospita.

Diverse personalità ed istituzioni hanno preso parte alla manifestazione: il nostro caro amico,





nonchè autore del Monumento, Antonio Manzi, oltre alle personalità e al clero già citato; il sindaco di Campi Bisenzio, Adriano Chini; la direttrice del "Museo Antonio Manzi" di Campi Bisenzio, dottoressa Francesca Bertini; il presidente dell'Associazione Regionale della Campania in Pennsylvania, Erminio Gambone. Ed, inoltre, le rappresentanze

dell'ALMES (Associazione Lavoratori Montellesi Emigrati in Svizzera); dell'Associazione "Francesco De Sanctis" di Zurigo; delle associazioni di Montella, delle confraternite, degli enti pubblici e non, e il Montella-Norristown Sister City Committee and Students Exchange.

L'assessore regionale alle politiche dell'emigrazione prof. Severino Nappi, non potendo essere presente ha inviato una lettera commovente al presidente dell'AME, ricordando l'importanza degli emigranti, parte integrante e fondamentale della popolazione.

Il portale www.montella.eu ha effettuato la presa diretta e la trasmissione mondiale dell'evento.

Ha preso la parola per primo il sindaco di Montella, che in un copioso discorso ha portato la sua esperienza di figlio e nipote di emigranti.

Il sindaco di Campi Bisenzio ha mostrato tutto il suo orgoglio nell'aver tra la sua popolazione il nostro e loro artista Antonio Manzi.

La direttrice del museo a lui intitolato ha poi descritto alla perfezione il significato dell'opera che non è di semplice interpretazione ad un occhio poco "fantasioso", artistico ed inesperto. Per chi infatti volesse apprezzare a pieno l'opera, sul muro di rivestimento è affissa la descrizione fatta dall'artista.

Francesca Alderisi, che era stata madrina anche della cerimonia di posa della prima pietra, ha sottolineato come dalla sua esperienza tra gli italiani nel mondo abbia compreso l'importanza di questa seconda Italia e di come siano vivi e forti i sentimenti di affetto, rispetto e amicizia nei nostri connazionali all'estero.



L'intervento di Antonio Manzi è stato brevissimo poiché l'affetto del suo paese natio, l'emozione per l'evento e per il luogo nel quale sorge, i ricordi di bambino dovette abbandonare la sua terra, l'hanno commosso a tal punto da quasi privarlo della parola. Ma la sua espressione di gioia, di gratitudine e di appagamento, e le sue lacrime hanno parlato abbastanza e hanno toccato tutti gli intervenuti.

Allo stesso modo Erminio Gambone non è riuscito a trattenersi dall'emozione, ma è comunque riuscito a consegnare al sindaco, a Francesca e ad Antonio delle targhe commemorative dell'evento.

La cerimonia si è così conclusa. Per terminare il pomeriggio è stato offerto un rinfresco sul piazzale del santuario e l'Associazione Culturale "Giuseppe Delli Gatti" ha allietato tutti con la canzone, adatta come non mai "lo core re l'emigrante", con altre canzoni popolari montellesi e con la tarantella.

Le difficoltà non sono state e non sono poche. Quasi tutti i fondi necessari alla realizzazione del bronzo sono stati reperiti. Tutti i Montellesi all'estero, iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiana e Residenza Estera) sono stati contattati con ogni mezzo a disposizione: emails private, varie associazioni, circoli e clubs che li riuniscono intorno al globo, lettere e persino tramite il più vasto dei social network, facebook. Infatti l'AME ha un proprio profilo sul quale è possibile interagire con l'associazione e essere aggiornati.

Per chi volesse è ancora possibile effettuare donazioni, e anche donazioni in memoria. Sono disponibili delle targhe commemorative in bronzo, argento ed oro, che ricordano l'evento. L'artista ha donato un quadro di eccezionale bellezza, di sua fattura, che l'associazione ha messo in palio tramite una lotteria.

È possibile acquistare i biglietti e ammirare l'opera presso il negozio Dello Buono in via del Corso, e presso la ricevitoria Sarni in Piazza Bartoli.

Questo monumento oggi è realtà. Ed è eretto qui a memoria e onore di tutti gli emigrati e emigranti non solo montellesi, sparsi intorno al globo.







Foto A. Manurita



Foto A. Manurita

Madonna della Neve 2012







Il gemellaggio Montella - Norristown

di Carmine Dello Buono e Anna Moscariello - Foto Prof. Favale

Si è appena concluso lo Scambio Studenti Montella -Norristown.

Lo Students Exchange è un programma nato nel 1994 grazie ad un'idea del prof. Michele Delli Gatti, e all'instancabile collaborazione di Cesare Gambone, presidente dell'Holy Saviour Club di Norristown, e a tutti coloro che negli anni hanno collaborato all'organizzazione, primo fra tutti il prof. Vincenzo Favale, montellese di adozione ma pieno partecipante alla vita sociale della nostra comunità.

Il testimone è passato poi a Sandy McCarraher, a Norristown, ex insegnante della Norristown Area High School (NAHS), quando fu fondato il comitato per il gemellaggio, il Norristown-Montella Sister City Committee. Da noi grande impegno è stato profuso dalle amministrazioni



ni che si sono succedute e specialmente dall'ing. Antonello Fierro, già consigliere delegato ai rapporti con le comunità montellesi all'estero a cui va anche il merito di aver formato il comitato che oggi regge il programma, e che lo vede impegnato insieme al prof. Delli Gatti, il prof. Favale, la prof.ssa Carolina Boccuti, Carmine Dello Buono e Anna Moscardiello.

Quest'anno il gemellaggio ha visto protagonisti 12 studenti statunitensi, 3 ragazzi e 9 ragazze che sono stati ospitati da altrettanti studenti del Liceo R. d'Aquino e dell'IPSIA S. Bartoli. Sono stati accompagnati dall'attuale presidente del comitato, Jim Serratore e da sua moglie, Cindy.

L'organizzazione ha richiesto circa tre mesi. Nelle lunghe riunioni del comitato il più grande problema da affrontare è stato reperire i fondi. L'amministrazione infatti, unico finanziatore dello scambio, ha tentennato non poco prima di poter assegnare una voce di bilancio al progetto.

Avendo trovato modo di far fronte alle spese si è potuto però stilare un programma ricco di appuntamenti aggregativi e culturali, forse come mai prima. È stato questo uno scambio molto ricco, di partecipanti ed attività.

I ragazzi sono arrivati a Montella il 20 giugno, e fino al 3 luglio hanno avuto modo di apprezzare la nostra terra. Hanno ricevuto il benvenuto dall'organizzazione e dall'amministrazione nella splendida cornice di Villa De Marco. Nei giorni successivi hanno visitato ovviamente Montella. Sono rimasti piacevolmente sorpresi nel visitare i nostri santuari,

quello di San Francesco a Folloni e quello del Santissimo Salvatore, dalla quale fede discende il legame tra le nostre lontane città. Non poteva mancare una visita presso le attività produttive di Montella. I ragazzi hanno scoperto come dal latte si ricavano i formaggi e i nostri famosi latticini e hanno seguito il processo di lavorazione della nostra castagna. Hanno visitato l'alta Irpinia con un tour nei castelli, hanno passeggiato per Capri ed hanno visitato Amalfi e la sua splendida basilica, approfittando dell'occasione per prendere il sole e fare un bagno in mare. Non potevano mancare la visita agli scavi di Pompei a cui è seguita la piccola scalata fino al cratere del Vesuvio. Un'altra giornata è stata dedicata alla visita della Reggia di Caserta.

Oltre questo aspetto prettamente culturale, i ragazzi hanno potuto vivere a pieno la nostra realtà: essendo ospitati da famiglie Montellesi hanno potuto toccare con mano il nostro stile di vita, le nostre abitudini, il nostro folklore, e soprattutto il nostro cibo, restando piacevolmente sorpresi e spesso commuovendosi dell'ospitalità squisita.

L'esperienza è stata vissuta come una vacanza, divertendosi tra loro, trascorrendo le serate nei vari locali, bar e pub, o semplicemente stando in piazza e vivendo la concezione di socializzazione a loro totalmente estranea. Le giornate sono trascorse piacevolmente fra pomeriggi in piscina, sul campo di calcetto e pic nic a Verteglia e in riva al Lago Laceno.

Un'esperienza emozionante, che sempre negli anni ha aiutato i ragazzi a crescere a maturare, a donargli un'apertura mentale scaturita dal vivere realtà e mondi diversi e spesso ignorati. Un'esperienza che vive di volontariato puro, di tempo sottratto alle attività personali e alla vita degli organizzatori da ambo le rive dell'Atlantico. Ma che vive ed esiste grazie alle famiglie che si prodigano ad ospitare un ragazzo o una ragazza sconosciuto, coetaneo del proprio figlio o figlia con il quale più delle volte è difficile relazionarsi per problemi di abitudini, ma soprattutto di lingua. Sforzi ripagati interamente da sorrisi e "grazie" spontanei e affettuosi, in italiano e in inglese, da un abbraccio inaspettato o in una lacrima al momento dell'addio, che speriamo sia un arrivederci.



Parliamo un po' di Montella: le strisce blu e altre cose...

di Giuseppe Marano

Prendo lo spunto da una lettera aperta di qualche tempo fa, inoltrata al Sindaco da Salvatore Bozzacco il quale segnala pericoli e difficoltà oggettivi in particolare per noi 'passeggiatori' abituali diurni e notturni (la camminata è una buona cura per l'insonnia, altri dicono il leggere lo scrivere guardare la tivù...).

Lamenta però, a mio modesto parere, disfunzioni di origini antiche, che si sono maturate e "fossilizzate" nel corso di lunghi anni e così sono arrivate fino a oggi.

Lo ringrazio comunque come cittadino di Montella e come potenziale vittima dei pericoli da lui segnalati a chi di dovere per la loro eliminazione.

Ne potrei aggiungere molti altri, frutto dell'osservazione durante le camminate o passeggiate urbane, ma non vorrei entrare in concorrenza con le funzioni e doveri che appartengono al personale comunale sufficientemente ampio cui è affidato il compito di rilevare, monitorare, segnalare, richiamare alla competente attenzione, eventuali disfunzioni e pericoli.

In specie ai Vigili Urbani, ora poliziotti, che do-

vrebbero, secondo me, pattugliare il territorio di Montella capillarmente fino all'ultima più angusta "strettola" e non solo appioppar multe a manca e ritta a chi non espone il "grattino" sulla macchina parcheggiata nelle famose strisce blu, dando così - doverosamente peraltro - l'immagine tipica del Comune italiano, vampiro esattore, che trova in questo sistema, una provvidenziale, lauta fonte di autofinanziamento nell'attuale deserto economico.

Con tutta questa ventata furibonda che si taglia col coltello, di antipolitica, antiburocrazia, antifiscalismo, diciamocelo francamente, tanta inflessibile attenzione, sembra aggiungere "al cotto, l'acqua bollita" del proverbio, tenendo presente ancora che per come è combinata oggi Montella, uno quando deve spostarsi nel paese, è ridotto a doversi portare addosso la macchina.

Ci sarebbe d'aspettare una mutazione genetica che richiede un milioncino d'anni per dare i suoi frutti: incapsulandoci nel guscio robusto di mostruose tartarughe, per toglierci il fastidio di dover trovare disperatamente un pubblico posto macchi-



... c'è un trappolone mimetizzato, che se ci ... vai dentro, devi chiamare il carro attrezzi: un bel fosso ...



Tir esclusi?...



na; ma lasciamo stare “queste fesserie di caffè” (come si diceva) e veniamo a cose un tantino più serie: ho letto una sentenza della Cassazione (mi riprometto di ripescarla nella selva oscura giurisprudenziale) che prescrive una congrua proporzionalità tra parcheggi liberi, “gratis” per intenderci a strisce bianche, e parcheggi “nobili” a striscia blu (comoda “manomorta” finanziatrice dei Comuni); in parole povere si possono fare parcheggi a pagamento a condizione che ci siano sufficienti parcheggi liberi, in congrua proporzione.

A fianco e dietro la Chiesa Madre (dove una volta c’era il mercato storico) c’è una striminzita striscia bianca che può ospitare affatto comodamente, un quattro macchine. E devi stare pure accorto a come la metti la tua, perché c’è un trappolone mimetizzato, che se ci ... vai dentro, devi chiamare il carro atrezzi: un bel fosso vicino ad un alberello se non ricordo male.

Ne sono stato vittima... e qualche solerte buon consiglieri, m’ha suggerito - non senza ipotetico interesse - di sparare ‘na bella denuncia.

A chi? Poi me l’avrebbe detto.

Ma con tutta la pazienza ridotta al minimo ho lasciato perdere per il motivo - acre fumo agli occhi degli avvocati - che la causa è come la guerra: pure chi la vince ha perduto (ci son capitato... Dio ne scansi!...).

Dicevo, una strisciolina laterale lambente il capace parcheggio ex mercato storico, quest’ultimo, ovviamente, tutto ad avide strisce blu!

Ah...tempi belli d’una volta! Ma non lontani! Avevamo una bella, ariosa, ampia piazza da cui si poteva ammirare il nostro magnifico anfiteatro montano...

E chi te la dà più ingoiata da un cupo maniero dalla ferrigna murata (che di ferrigno ha solo l’aspetto): il Comune nuovo, che si salderà ad arco all’altro, dando vita ad un mastodontico anfiteatro!

Mi chiedo, con mezza Montella (e più): ma non bastava e superava quello che, anche se di recente costruito, non è più “nuovo” perché in via di visibile “scocchiolamento” e non solo, qualche funzionario teme per la sua tenuta e furtivamente ogni mattina rivolge un supplichevole sguardo al Salvatore che lo mantenga in piedi?...

Una semplice domanda: chi paga per tutti questi soldi della collettività buttati al vento? Forse solo Ulisse: il signor Nessuno.

Eppure a guardarlo bene prima (chè adesso non sai più da dove, perché il nuovo mausoleo ha fatto perdere il punto di prospettiva) mostrava un bell’aspetto convenzionale in estetica simbiosi frontale a distanza, col monastero del Monte...

Già là dentro in quei vasti corridoi e cameroni, pare che ti perdi in un disorientante labirinto!

Necessitava proprio di questa colossale espansione che ha tolto aria luce vita sociale al paese: poteva essere la più bella piazza del paese vicina e lontana dal centro dove poter se non altro passeggiare, e vi pare poco? Con inoltre grande possibilità di parcheggio...

Insomma adesso se vuoi sfuggire al fisco comunale, te la devi portare a Folloni o a Verteglia, la macchina, perché manco “Panno” esiste più (...domandai ad un bambino se sapeva dov’era “Panno” mi rispose con uno sguardo che diceva: ma questo che vuole?)

Tornando al nostro maniero, i suoi mastodontici bastioni (bestioni?) hanno soffocato pure la strada. Ho guardato bene! Non me n’ero accorto.

Me l’ha fatto notare un occhiuto collega di Volturara! Che aveva ed ha sacro-

santa ragione!

“Ma non vedi che hanno costruito il muro proprio a bordo strada? Ma come l’hanno fatto fare così...?”.

Già adesso si può notare come i palazzi si frangono dappresso dando luogo ad un brutto “stretto” al quale con quel luminoso ed arioso spazio non eravamo abituati. E difficilmente ci potremmo abituare!

Non dico che manca lo spazio per una “cintura” di marciapiede, ma non c’è manco per un pedone!

Già adesso ti devi guardare! Eppoi tutto questo “casamento” per metterci dentro chi, o che?

E la manutenzione in questi tempi lividi chi la paga?

Noi con qualche altro balzello...ICI, NUOVA-ICI, TARSU, IMU ed altri simili “muggiti”?

Stavolta potrà essere la scintilla nella polveriera! Ma nemmeno sta bene però a porre limiti alla Provvidenza!

Chi sa poi che non s’avveri il proverbio, che non tutti i guai vengono per nuocere e il nuovo casamento potrà servire ad ospitare qualche succulenta infornata impiegatizia se ci dovrà baciare un nuovo miracolo economico anni 60-70 che richiamerà “paccate” di nuove assunzioni, marca Sicilia dove, leggevo, il Governor Lombardo, ora dimissionario, aveva preparato in tempo un’altra massiccia “aspirazione” di 20.000 unità, non contento probabilmente di avere già un nutrito esercito di 30.000 dipendenti in servizio, in quanto verosimilmente il lavoro siculo è così impegnativo diffuso pervasivo variegato raffinato specialistico a vastissimo spettro di efficienza, che la Lombardia, nonostante abbia il doppio di popolazione, ne ha bisogno di 3.000 appena.

Che tirchia sparagnina la Madunnina!

Certo che la spinta emulativa è troppo forte in tempi di magra occupazionale.

Ma d’altro canto un casermone del genere richiederà un’adeguata manutenzione come accennavamo. Ma la Sicilia è un discorso a parte, è il Paese dei balocchi dove c’è la piena occupazione.

Piccola digressione: intelligenza è previsione e prevenzione: se ne avessi avuta a sufficienza mi ci sarei trasferito in tempi non sospetti ed avrei risolto non solo i miei problemi, ma quelli di tutta la famiglia, bastava rivolgersi al padrino giusto.

Figurarsi che ci son comuni “tascabili”, che un altro poco hanno più impiegati che abitanti!

Quando i “reporter” di Rai 3 e di Striscia ne volevano intervistare qualcuno magari per sentire dalla viva voce il loro stato di grazia, dovevi vedere come se la telavano!

Eppure siamo affetti da tanta mania di visibilità!

Domandiamoci un po’ a mente serena e senza

pregiudizi né animosità: mancavano destinazioni più nobili, vitali, utili, di alto respiro e perché no, di profilo sociale e culturale per questo cospicuo finanziamento? La gente si chiede in altre parole, perché non si spendevano tutti questi soldi più proficuamente per l’allestimento di una Città Scolastica che potesse raggruppare localmente e funzionalmente tutte le scuole del paese di ogni ordine e grado? Invece di buttare da anni fior di quattrini per racconciare edifici inesorabilmente invecchiati dagli anni e, nonostante ogni intervento cosmetico, irrecuperabili?

La gente non si convince nemmeno alla risposta ufficiale che quei fondi erano finalizzati inderogabilmente a quella destinazione costruttiva.

Si stenta a credere che una classe politica di vertice, potentissima (tanto da esser capace di realizzare, quello che da quando è nato lo stato unitario fino ad oggi è stato impossibile: mandare in fallimento la nazione) non sarebbe capace di stornare per altra destinazione più socialmente utile, il finanziamento per la costruzione del “castellone” in discorso.

Si è parlato sopra dell’alternativa per il Campus scolastico; qua ce ne viene un’altra: edilizia popolare bramata da tanti giovani che hanno fame di case per potersi sistemare, almeno quei fortunati che hanno un lavoro!...

Mah dovremmo risalire al galoppo la corrente impetuosa del tempo almeno fino al terremoto, quando l’Irpinia fu coperta prima dalle macerie, poi da una valanga di soldi, e pare col vincolo di priorità sacrosante: ospedali e scuole!

Ma quando mai! Ci si dirà: - Ma dov’eri? - È vero! Sterile e solitaria *mea culpa - mea culpa* non tanto per aver lasciato fare, ché quando si delibera a livello consiliare “nasce la legge” e non c’è nulla da fare, contrastare sarebbe fuorilegge!

Ma perlomeno sarebbe stato di conforto per la propria coscienza, aver fatto sentire la voce dissonante dal coro e poter dire a se stesso: c’ero, ho cercato di dire, dare qualche consiglio, ma non se n’è fregato nessuno!

Ormai per come si è strafacciato questo paese, mi è difficile sentire un legame d’appartenenza come un tempo: la mitica “Panno” è scomparsa, invasa da costruzioni; e le colline che la incorniciano, hanno espresso il meglio della natura: un complesso di casermoni che ne hanno sfigurato il profilo panoramico da remota distanza.

Ma se proprio era necessario costruire lassù, almeno un tocco architettonico armonizzante col luogo!

Macchè: scatoloni senza identità!

Eppoi s’è creato un problema sociale di notevole portata: la distanza dal paese.

Vedo infatti tanta gente anziana che è costretta a fare una lunga salita pedemontana di chilometri di

ritorno dalla piazza dove son costretti a scendere per le necessità quotidiane...

Non penso che non c'era spazio più vicino al centro urbano ove costruire quelle abitazioni.

No! Si è preferito la montagna, qualcuno dice pure non so bene se sul serio o per burla: "Ma là respirano aria più fresca!".

Mah dicevano i grandi del passato: "Così passa la gloria del mondo".

Tornando a bomba (che non esplode): ai parcheggi a pagamento, quelli di sangue blu, con la colonnina-vigile "sputatagliandi" a gettoni (soldi), che vista da lontano incute un po' timore perché pare un poliziotto tutto "impostato", pronto a scattare con la paletta, non c'è dubbio che gremiscono tutto il paese.

Comodo e facile dire (per chi lo dice): "Camminate, camminate, che ne guadagnate di salute! Lasciate la macchina che diventa la vostra schiavitù!".

Ma il problema resta tutto qui: chi "scénne ra Suòrio" o da altri casali lontani dal centro, a fare la spesa o altro, si deve trovare un "ciuccio" (ma dove? Gli ultimi due a Volturara e Monteverde sono scomparsi già da anni).

Però uno scrupolo mi resta e me lo voglio, inutilmente, levare.

Quando avrò un po' di tempo e soprattutto "capo", voglio fare un esposto, (per il momento) per quello che possa valere in quest'Italia colabrodo, alle varie autorità competenti (!) sperando che non inscenino per tutta risposta il solito minuetto

dello scaricabarile, un esposto dicevo per segnalare la sproporzione del numero di parcheggi liberi e di quelli a pagamento, a tutto vantaggio ovviamente per questi ultimi.

Sarà un caso, ma personalmente ho avuto un brutto rapporto con quella "colonnina-pizzardone" erogatrice di scontrini che sta accanto alla Villa lungo il Corso (per gli altri: Via del Corso), che spesso fa i capricci.

Mi è capitato diverse volte di trovarla non funzionante, presumibilmente perché zeppa (beata lei!) di soldi. Ora proprio di fronte c'è uno studio medico, molta gente che parcheggia nei paraggi con ogni probabilità è "paziente", ma la pazienza, quell'altra, se la vede sfumare subito, perché s'imbelva non vedendone altro vicino cui rifornirsi del "grattino"; allora chiede, il più vicino è... parecchio lontano; se non sta bene (per quello è venuto in macchina) non gli farà per niente bene l'ulteriore stress di una corsa concitata per andare a procurarselo, col nervosismo di perdere pure il turno dal medico... E così finisce di compromettere la salute!

Trovare il capo d'accusa o il responsabile?

Indovinala grillo!

Non sarebbe opportuno di venire incontro alle esigenze dei cittadini, dei turisti e dei commercianti consentendo il parcheggio gratuito nei giorni festivi e domenica compresa, scelta già attuata in altri Comuni?



La saga del cinipide galligeno, cittadino onorario protetto

di Gaetano Di Benedetto

Continuano i rituali avvisi con cui la Regione Campania detterebbe le regole pratiche per favorire la diffusione di un parassitoide che distruggerebbe il cinipide del castagno.

Infatti, durante lo scorso mese di giugno 2012, detto Ente ha pubblicato l'avviso che si riporta nella pagina a fianco.

Così si rendeva noto ai castanicoltori che, per l'anno corrente 2012, erano state rilasciate delle copie di *Torymus sinensis* (insetto antagonista del cinipide) anche nei nostri castagneti da frutto già notevolmente colpiti dalla sciagurata infestazione.

Si avvertiva che le operazioni comportavano il rispetto delle pratiche colturali come descritte nel citato avviso. In sintesi:

*1. non distruggere o asportare il fogliame e gli scarti di potatura prima della fine di maggio in modo da favorire la diffusione del *Torymus sinensis**

Ciò vorrebbe dire che tale materiale non si potrà bruciare, né asportare, ma dovrà essere raccolto in andane (spazio libero tra due filari di alberi) per poi essere distrutto insieme ai residui vegetali raccolti dopo i lavori annuali di decespugliamento.

Il materiale così raccolto e lasciato essiccare nei castagneti, è come la benzina sul fuoco perché nei mesi estivi basta una piccola scintilla per bruciare allegrementemente tutta la montagna, non è il caso di creare le condizioni per causare altri incendi.

Ed allora? Occorre uscire dal vago e indicare con precisione le aree dove è stato rilasciato il *Torymus* e le data di inizio e fine del divieto di accendere fuochi, applicando le previste sanzioni per i contraventori. Sarebbe auspicabile, a tal fine, il ricorso a provvedimenti contigibili ed urgenti affidandone l'esecuzione ad un unico nucleo operativo.

2. non bruciare materiale vegetale nell'arco di 50 metri dal luogo del rilascio degli insetti utili.

Qui, in questo capoverso si passa dal vago all'oscuro!

Ci si chiede: quante persone avranno potuto avere conoscenza del manifesto riportato? Ammesso

pure che ne avessero avuta notizia, come mai avrebbero potuto sapere che:

a) nel proprio castagneto era stato immesso il *Torymus* e quindi calcolare i 50 metri a partire dal punto preciso del lancio;

b) determinati trattamenti possono essere effettuati nelle aree private lanciando insetti ad insaputa dei proprietari, tenuti peraltro ad osservare alcuni divieti?

Perché non è stata esposta neppure una tabellina indicativa del comune e delle zone in cui è avvenuto il lancio e da parte di chi?

Ciò avrebbe dato il senso di una operazione ben organizzata e gestita da parte della Regione Campania, dei Comuni o di altri Enti se non pure da parte di privati a tal fine autorizzati e controllati.

Gli altri quattro capoversi sono ben conosciuti perché descrivono normali lavori di arboricoltura praticati da sempre in zona. ...

Del resto siamo a Montella, nell'area del Terminio-Cervialto, ove prevale la coltivazione della castagna DOC-IGP varietà "Palummina".

A questo punto si potrebbe anche chiudere questa breve disamina, ma stiamo attraversando un periodo in cui le notizie si rincorrono freneticamente e aumentano le preoccupazioni per l'emergenza. Ecco, infatti, comparire, in data 8 giugno 2012, su *News & Eventi* il resoconto dell'assemblea dei soci delle zone castanicole, convocata dalla Coldiretti di Avellino e svoltasi proprio a Montella sul tema: "Cinipide: le risorse siano usate per i produttori"

L'argomento tratta di un progetto presentato dall'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) e da tre Associazioni di carattere nazionale in cui non sarebbero presenti produttori di castagne, che verrebbe finanziato con 400mila euro di risorse, venutesi (si afferma) ad aggiungere al milione di euro per debellare l'insetto.

Però la Coldiretti a sorpresa, sarebbe contraria al progetto affermando testualmente: "...che vengano



Fondo europeo agricolo
per lo sviluppo rurale:
L'Europa investe nelle zone rurali



Programma
di Sviluppo Rurale
PSR Campania
2014-2020
Asse II



AVVISO

LOTTA AL CINIPIDE GALLIGENO DEL CASTAGNO NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE

Da alcuni anni si è diffuso in Italia il Cinipide galligeno del castagno (*Dryocosmus Kuriphilus Yasumatsu*), temibile parassita che determina la comparsa di vistose galle sui germagli e sulle foglie, inducendo uno sviluppo stentato della vegetazione e un calo, spesso evidente, della produzione delle castagne.

Come lo stiamo combattendo:

L'unica forma di lotta valida nei confronti del Cinipide è rappresentata dalla **LOTTA BIOLOGICA** con l'ausilio dei nemici naturali (favorendo la diffusione dei parassitoidi indigeni e introducendo il parassitode *Torymus sinensis*).

La Regione Campania, pur cosciente delle difficoltà operative e dei tempi lunghi per arrivare ad un controllo biologico, da anni ha intrapreso questo tipo di controllo.

Per il corrente anno sono stati effettuati rilasci mirati di *Torymus sinensis* in tutti i territori castanicoli interessati dall'infestazione.

Anche in questo territorio sono stati rilasciati *Torymus sinensis*

per cui si devono adottare tutte quelle pratiche colturali che favoriscono la sua diffusione e limitano quella del cinipide e in particolare:

- non distruggere o asportare il fogliame e gli scarti di potatura prima della fine di maggio, in modo da favorire la diffusione del *Torymus sinensis*. Fogliame e scarti di potatura potranno comunque essere raccolti in andane o in mucchi ed essere distrutti o asportati durante le operazioni di ripulitura dei castagneti precedenti la raccolta, poichè a questo punto il torimide è già uscito dalle vecchie galle e ha già parassitizzato quelle formatesi nell'anno in corso;
- non bruciare materiale vegetale nell'arco di 50 metri dal luogo del rilascio degli insetti utili;
- non effettuare trattamenti fitosanitari di alcun genere nell'arco di almeno 200 metri dal luogo in cui sono stati effettuati i rilasci del *Torymus sinensis*;
- favorire lo sviluppo di specie quercine nei castagneti da frutto e nei cedui di castagno per cui anche in occasione dei tagli dei cedui rilasciare quante più matricine di questa specie è possibile avendo cura di non distruggere le eventuali galle presenti su di esse;
- migliorare la fertilità del suolo nei castagneti attaccati prevedendo eventuali apporti supplementari di fertilizzanti organici di origine naturale, in particolare letame, evitando o limitando l'abbruciamento del fogliame e dei ricci, curando lo sfalcio delle erbe spontanee;
- effettuare la potatura, eliminando in particolare le parti secche e deperienti della chioma (la cosiddetta potatura di rimonda) e limitare interventi più drastici solo a casi di particolare deperimento. Assolutamente da evitare, se non in casi di estrema necessità, la capitozzatura.



www.agricoltura.regione.campania.it

mail: servizio.fitosanitario@maildip.regione.campania.it

stralciate tutte quelle misure che non hanno una ricaduta diretta sui produttori di castagne in modo che le poche risorse possano dare il massimo dei risultati". In particolare si afferma inoltre, che "c'è preoccupazione per le avversità secondarie rispetto al problema cinipide (come il marciume delle castagne, la cidia e il bolanino) per le quali vanno impostati i programmi di difesa adeguata e compatibile con la lotta al cinipide".

E poi si aggiunge di "... disporre di adeguate risorse sempre per la lotta biologica al cinipide per il prossimo anno (2013) da attuarsi con i nuovi lanci".

L'articolo è molto più corposo ma ci si limita ad evidenziare solo qualche altro spunto interessante indicato dal direttore della Coldiretti, Marcello De Simone, secondo cui "Il comparto castanicolo ha bisogno di sapere in questo momento dalle istituzioni politiche (sic) e scientifiche competenti se esiste un progetto serio per la lotta al cinipide, cosa si deve fare e come poter andare avanti. Un progetto che indichi chiaramente ai castanicoltori cosa si intende fare, e quanto si vuole investire per la tutela a difesa del settore senza sperperare denaro pubblico che, oggi, oltre che ingiustificato sarebbe immorale [...] I 400mila euro dovranno andare al mondo agricolo aumentando il numero dei lanci delle coppie di *Torymus*".

È lecito chiedersi se non a beneficio del mondo agricolo e della castanicoltura in particolare a chi questi 400mila euro dovrebbero andare e perché?

Non vorrei, come si racconta, che quando in un settore non si è fatto nessun passo avanti restando immobili e nella confusione, si dice che si "sta a la rasola re lo piro" e non solo. In verità ho sempre saputo che questo aneddoto significava che uno scansafatiche se ne sta sempre al medesimo posto senza lavorare la terra; invece sta pure a dire, con arguzia, che quel o quei soggetti, oltre a non lavorare, se ne stanno all'ombra del pero mangiandosi pure le pere a sbafo.

Si dovrebbe pure fare qualche cenno alla questione ambiente perché è l'aspetto più importante e delicato connesso ai danni procurati dal cinipide.

So bene che questo tutti lo sanno, ma brevemente si ricorda per chi l'avesse dimenticato o mai saputo, che il territorio del Comune di Montella, a partire dal centro abitato fino a oltrepassare i mille metri di quota, è contornato in tutto il suo sviluppo

pedemontano da una vastissima fascia di castagneti I.G.P.

Questo vuol dire che nell'ambiente il castagno assume una importanza notevole per la protezione e la conservazione dell'ecosistema e che sovrasta la produzione delle castagne e interessa il territorio abitato e non abitato. In tale contesto, agli inizi del mese di luglio è stato pubblicato un manifesto, sempre da parte della Regione Campania, col quale si rendeva noto che a partire dal 9 luglio si sarebbero tenuti degli incontri divulgativi presso 14 comuni a partire dal comune di Cassano Irpino per far conoscere le regole e gli interventi per la lotta biologica.

Intanto, in data sei luglio, risulta pubblicato sul Mattino un articolo a firma di Marco Ingino in cui si riporta l'avvenuto uso di prodotti proibiti contro il cinipide nel territorio del Comune di Serino. I trasgressori sono stati denunciati all'A.G. a piede libero da parte del Comando Vigili Urbani e di quello Forestale.

Ciò che maggiormente sorprende è dovuto al fatto che si sarebbe usato un prodotto che colpirebbe anche il *Torymus* allevato in loco con l'avallo della Regione Campania assieme alla Comunità Montana.

Qualche riflessione conclusiva: come mai i due Comuni di Montella e Serino, vicini, entrambi ubicati alle falde del Terminio, sia pure da parti opposte, stessa Comunità Montana Terminio-Cervialto, nel primo Comune, cioè Montella, si starebbe ancora "a la rasola re lo piro" e nel secondo, cioè a Serino, addirittura allevano *Torymus* anche se purtroppo, probabilmente il cinipide se la ride?

Forse, ad ottobre, durante la prossima sagra ne sapremo qualcosa in più.

6 luglio 2012

Dalla lingua latina al dialetto montellese

Genesi, sviluppo, apoteosi e crollo del mito della campagna

Vicende e significato dell'idillio agreste nel corso dei secoli
di Antonio Palatucci

Genesi e sviluppo del mito della campagna nell'antica Roma

Verso la fine del secondo millennio a.Cr., più o meno contemporaneamente ad altre popolazioni "italiche", giunsero nella nostra penisola i Latini, uno dei gruppi etnici del variegato mosaico che costituiva i cosiddetti Indo-Europei. Questi ultimi - aggregato di popolazioni non riconducibili ad un'unica stirpe, ma tuttavia accomunate da un sostrato culturale abbastanza evoluto ed omogeneo - già da molti secoli avevano cominciato a spostarsi dalle terre d'origine (le steppe dell'attuale Turkestan, dove conducevano una vita sedentaria e pacifica) per evitare la pressione di orde feroci che si facevano largo con brutale violenza.

Innumerevoli, invero, furono le ondate migratorie degl'Indo-Europei che, dal nord-est asiatico, finirono con l'insediarsi, attraverso varie direttrici, nel sud-ovest europeo, dove appunto, quasi sicuramente prima del Mille a. Cr., giunsero i Latini i quali, unici destinati ad emergere fra tutti i popoli italici, si stabilirono nella regione da loro denominata *Latium*. Qui essi, a ridosso di un'ansa fluviale del basso Tevere, dove si sentivano abbastanza al sicuro perché dal corso dell'acqua erano di fatto riparati da attacchi ostili, all'inizio vissero di pastorizia, come attesta, fra l'altro, la leggenda eziologica di Romolo e Remo, allattati da una lupa e allevati dal pastore Faustolo e da sua moglie Acca Larenzia. Ben presto, però, essi divennero anche contadini, tanto più che conoscevano l'uso del ferro, metallo indispensabile per i lavori campestri.

In ogni caso i Latini, a prescindere dalle loro primiere attività e fonti di sussistenza, serbarono sempre - anche quando, ormai padroni del mondo, diverranno commercianti e imprenditori - una vera e propria "venerazione" per la campagna e per gli animali da allevamento e domestici.

Nessuna meraviglia, pertanto, se essi attribuivano una valenza sociale ad alcune operazioni agricole, quale, ad esempio, l'aratura che, a loro giudizio, era un atto di follia compiere in maniera maldestra, senza la dovuta perizia. Ce lo attesta il verbo *delirare* che, al significato letterale di «uscire dalla *lira*», vale a dire dal "solco" tracciato dall'aratro, annette un'implicazione di totale negatività, per cui il contadino che, arando la terra, procedeva in maniera tortuosa, sprestando così la possibilità di uno sfruttamento ottimale del suolo, o che, spargendo i semi, li sperperava, facendoli cadere, appunto, "fuori dal" (*de*) "solco" (*lira*), era bollato come un individuo socialmente pericoloso, come un pazzo da isolare ed emarginare.

Di valenza diametralmente opposta, rispetto al verbo *delirare*, è il sostantivo *pecus* (gen. *pecoris* n., o *pecudis* f.) - che, nell'un genere o nell'altro, assume il significato di "capo di bestiame minuto" (in particolare pecora o capra) - o il sostantivo *pecu* che, della stessa radice del precedente, indica il "gregge", la "mandria" di ovini. Quale e quanta importanza, per i Latini, rivestissero le designazioni di tali termini lo attestano i derivati *pecunia* (= "denaro, ricchezza"), *peculium* (= "dote, risparmio"), *peculatum* (= "appropriazione indebita di somme appartenenti alla collettività"). Ancora più eloquente, poi, risulta l'aggettivo *egregius* (da *e* + *grege*, ablativo di *grex*) che, riferito ad un capo di bestiame - bue o pecora o capra che sia - sovrastante la "statura" *standard* della mandria, conferisce al medesimo un'attribuzione di nobiltà, di eccellenza, di straordinarietà.

Ma, a parte quanto emerge dai termini or ora citati, il fatto che i Romani percepissero e leggessero la realtà con l'ottica agreste, che la esprimessero con la lingua della "campagna", lo dimostra una serie di aggettivi qualificativi, come *rivalis*, *robustus*, *eximius*, *humilis*, *peregrinus*, *immensus*, *rusticus*, *vilicus*. Tranne questi ultimi due, che sono delle *voces mediae*, senza

nessuna implicazione di negatività (a differenza dei rispettivi corrispondenti italiani “rozzo” e “villano”, parole che suonano, a un di presso, come ... offese), indicando essi solamente una condizione sociale, un cetto di cui, semmai, andare orgogliosi - in quanto *rusticus* designa, *sic et simpliciter*, il “contadino” e *vilicus* l’ “amministratore podereale”, uomo di fiducia del *dominus* -, significativo è l’aggettivo *rivalis* che, come il nostro “rivale”, specifica un “nemico personale”, contro il quale si nutre un astio assai più profondo, sovente, che contro il “nemico pubblico” (l’*hostis*). *Rivalis*, infatti, è colui che attinge furtivamente acqua da una “fonte” (*rivus*) che non gli appartiene, oppure, condividendo con altri l’utilizzo di questo elemento così prezioso per l’agricoltura, non rispetta le regole “condominiali”, abbandonandosi a sprechi o ad abusi di sorta, sì da suscitare risentimento in persone costantemente afflitte dalla siccità.

Due aggettivi di opposto significato sono *humilis* ed *eximius*. Il loro etimo pare, verosimilmente, doversi rapportare al “suolo”, alla “terra”: per i Latini, infatti, *humilis* è la pianticella che stenta a crescere, che giace a terra (*humi*); *eximius*, invece, è il prodotto che si solleva dal suolo (*ex imis*: “dalle parti basse”) e si sviluppa a vista d’occhio. Così *robustus* è l’uomo o l’animale o l’oggetto ben saldo, che sembra “fatto con il legno di quercia”: *robur*, donde l’aggettivo deriva, è, appunto, la “quercia”. E qui torna utile sottolineare che, dovendo integrare il paradigma del difettivo *vis* (“forza”), i Romani non trovavano di meglio di ricorrere a *roboris*, *robori*, rispettivamente genitivo e dativo di *robur*: come dire: “la forza, della quercia, alla quercia...”. *Immensus*, poi, composto da *in* (= non) e *metior* (= “misuro”) è la distesa di terreno che arriva fino all’orizzonte e, quindi, non può misurarsi con strumentazioni materiali; *peregrinus*, infine, è l’individuo giunto di altrove, *per agros*, “attraverso i campi” (e, analogamente, l’avverbio *peregre* vuol dire “in campagna” o “dalla campagna”, indicando sia lo stato in luogo che il moto da luogo).

Significative, al riguardo, risultano anche le feste. A Roma se ne celebravano, nell’arco dell’anno, poco più di una cinquantina, all’incirca, tante quante le nostre domeniche. Ebbene, solo poche solennità avevano carattere prevalentemente urbano, mentre la stragrande maggioranza di esse era strettamente legata al mondo agreste. A voler fare solo qualche esempio, basti qui ricordare i *Terminalia*, festeggiamenti che si svolgevano nei campi in onore del dio Termine (*Terminus*), protettore delle proprietà agri-



cole e custode dei confini contro le usurpazioni del terreno; i *Parilia*, in onore di Pale (*Pales*), protettrice del piccolo gregge; i *Vinalia*, durante i quali si offriva a Giove il vino novello; i *Robigalia*, caratterizzati da appassionate preghiere alla dea Ruggine (*Robigo*) affinché non ledesse i cereali e non intaccasse gli arnesi agricoli; i *Cerealia*, festa di Cerere, dea delle messi; gli *Ambarvalia* - così denominati, da *amb* = “intorno” + *arva* = “campi”, per la processione che faceva un triplice giro intorno alle campagne - durante i quali si compiva il sacrificio del *suovetaurilia* consistente nell’offerta, sempre alla dea Cerere, di una scrofa (*sus*), di una pecora (*ovis*) e di un toro (*taurus*); gli *Opiconsivia* (da *Opi*, personificazione dell’abbondanza + *consero* = “semino”); gli *Opalia*, dedicati, ancora, a *Opi*, cui si chiedeva raccolto abbondante e protezione sia del frumento riposto nel granaio, sia degli animali da lavoro.

Strumentalizzazione augustea del mito campestre

Il culto del mondo agreste tocca l’apice e celebra l’apoteosi sotto l’imperatore Augusto. Questi - conculcatore delle idealità repubblicane, fautore tenace

degli'interessi della plutocrazia senatoria, abilissimo nel dissimulare la sua vocazione liberticida - persegui accanitamente la realizzazione di un rigido e unidirezionale programma di restaurazione, accentrando nelle proprie mani tutti i poteri e depotenziando numerose istituzioni cittadine che pur si erano consolidate nel corso dei secoli. All'uopo egli si avvale dell'opera del più grande "dottor sottile" dell'epoca, il cavaliere Gaio Cilnio Mecenate - suo amico e confidente, consigliere politico e complice - che gli procurò l'appoggio degli'intellettuali, gran parte dei quali, per la sfiducia da loro nutrita nei confronti della classe dirigente, fino ad allora erano rimasti indifferenti alla vita dello Stato. E così, proprio in virtù di questa circostanza, il "dottor sottile" - che, tra l'altro, consigliò al "duce" di riesumare quei culti e quei festeggiamenti campagnoli che da tempo, ormai, erano andati in disuso per l'evoluzione della società, non più basata sull'economia agricola e sulle attività contadinesche: esempio, *ante litteram*, della *religio instrumentum regni!*... - poté agevolmente aggregare l'intelligenza del momento, costituendo una sorta di "circolo" politico-culturale di cui, accanto a figure "minori" - Lucio Vario, Valgio Rufo, Domizio Marso, Plozio Tucca... -, entrarono a far parte personalità di primissimo piano, quali Virgilio, Orazio, Propertio e lo stesso Ovidio (quest'ultimo fino al suo ostracismo per... insubordinazione). Questi intellettuali furono, con fine tatto, orientati - se non condizionati - nelle scelte tematiche, anche per quella garanzia di "ufficialità" che l'appartenenza al "circolo" di Mecenate conferiva alla loro produzione. Sicuramente non fu un caso il fatto che Virgilio - il quale al suo attivo aveva solo le esercitazioni adolescenti dell'*Appendix* e la produzione pastorale delle *Bucoliche* - pose mano alla composizione di quell'ampio poema "campestre" costituito dalle *Georgiche* proprio all'indomani del suo ingresso nel sodalizio mecenateo (38 a. Cr.), mentre Orazio produsse il *Carmen saeculare*, inno al regime, dietro esplicita sollecitazione del sovrano.

Fu così che il tema della campagna divenne un *topos*, una *publica materies* destinata da una parte a durare per tutto l'arco della latinità, da un'altra parte a scadere nel *locus communis* e nella convenzionalità, limiti tanto maggiori quanto minori sono le autenticità artistiche degli autori e minori, ancora, sono le "legittimazioni" storiche, politiche, economiche e sociali alla tematica assunta. Sta, comunque, di fatto che, col volgere del tempo, il "mito agreste" finì

col rivelarsi sempre più anacronistico, sempre più "superato", in un tempo in cui Roma era diventata una grossa potenza commerciale e, per dirla con un termine sdatato, industriale.

La vicenda storica degli "Hirpini".

Gli *Hirpini*, certamente, non conobbero i fastigi di Roma, in nessun momento della loro storia. Essi nacquero pastori e contadini, e pastori e contadini morirono. Eppure né in essi, né nei loro discendenti, v'è traccia di mitizzazione del mondo campestre. Né negli *Hirpini* di ieri, né nell'Irpinia di oggi!... Di tutt'altro tenore, rispetto a quello dei Latini, fu il loro modo di rapportarsi alla realtà "agreste", perché di gran lunga diversa, anzi diametralmente opposta in confronto a quella di Roma, fu la vicenda storico-politico-sociale da loro vissuta.

Essi, invero, di stirpe sannitica - e come "Sanniti", appunto, individuati, prima di assumere la loro specifica e autonoma denominazione - si erano stanziati a sud dei loro "consanguinei", tra l'alto Ofanto e il bacino di confluenza del Tammaro, del Calore e del Sabato, fiumi, tutti e tre, affluenti del Volturno, che, abbastanza ricchi di acqua, garantivano una sufficiente ubertosità ai pascoli e una certa sicurezza alla loro vita di pastori.

Fieri e di spirito indipendente, laboriosi e intolleranti delle vessazioni, gli *Hirpini* difesero sempre tenacemente le proprie terre, oggetto di continue pressioni da parte dei Romani, con i quali furono costretti a misurarsi più volte, a partire dalla seconda metà del IV secolo a. Cr. Memorabile, al riguardo, è l'umiliazione che i *Sanniti*, nel 321 a. Cr., inflissero alle truppe latine che, accerchiate nei pressi di *Caudium*, nelle gole del Taburno, vennero da essi disarmate e fatte passare sotto un giogo di lance. Ma fu, questo, un episodio isolato e, insieme, il canto del cigno: una trentina d'anni più tardi, infatti, i *Sanniti* subirono una dura sconfitta da parte di Roma, della quale furono costretti a riconoscere la supremazia, tanto che, durante la seconda guerra punica (218 - 202) a. Cr.), fu per loro giocoforza far causa comune con l'antica rivale nel conflitto contro Annibale. Diversa, invece, fu la posizione assunta dagli *Hirpini* i quali, insofferenti dei soprusi dei Romani, prestarono generosamente le loro braccia al condottiero cartaginese, nel quale, a ragione o a torto, vedevano un alfiere della libertà. E così, da questo momento, *Sanniti* e *Hirpini* avranno, almeno temporaneamente,

te, destini diversificati: i primi, meno dignitosi ma più calcolatori, sopravvissero, pur se in uno stato di subalternità rispetto a Roma; gli *Hirpini*, invece, pagarono un duro tributo alla loro ingenua fiera: i Romani, infatti, debellato Annibale, nell'anno 209 a. Cr. cominciarono a distruggere vari centri della zona, tra cui Montella, costringendo i "lupi" (questo, appunto, il significato del termine *hirpus*) a una dura vita di stenti, che toccherà il fondo nell'anno 82 a. Cr., quando essi - ma anche i *Sanniti*, che pure loro non ne potevano più delle soverchierie dei "Latini" - furono sterminati dal dittatore Silla per aver preso le parti del nemico di quest'ultimo, il "democratico" Mario, anch'egli da loro ingenuamente ritenuto un fautore della libertà, come l'Annibale di 130 anni prima!...

È fin troppo evidente che, in siffatta temperie, non potesse esservi alcuno spazio per i "miti", tanto meno per quello della campagna o, peggio, della montagna, che erano i luoghi dove gli *Hirpini* - tagliati fuori, ormai, dal resto del mondo, ingabbiati, com'erano, entro le angustie di una natura accidentata, che non permetteva loro nessun'altra prospettiva di progresso o di affrancamento, né per l'immediato né per il futuro - erano costretti a lottare per la sopravvivenza, a battersi con tutte le forze, proprio come i lupi di cui portavano il nome, per strappare al suolo il minimo indispensabile all'esistenza.

La terra, quindi, *crux* senza *deliciae*, fu dagli *Hirpini* esecrata come matrigna, laddove i Romani - che intanto battevano i mari e dettavano legge al mondo universo - la osannavano come *magna mater*, altrice di vita. E così, lungo il corso degli anni e dei secoli...

La smitizzazione della campagna nel dialetto montellese

Dagli *Hirpini* di ieri agli *Irpini* di oggi. Ai Montellesi.

Esaminando a mo' d'esempio, qualche locuzione o parola del dialetto di Montella - quello ancora parlato o, comunque, ancora compreso ai nostri giorni, almeno da chi è più avanti negli anni - balza evidente, con immediatezza, il ribaltamento del "mito agreste" che avevano costruito gli antichi Romani.

Fino all'ultimo dopoguerra, ma anche negli anni successivi, quando il terziario era senz'altro meno sviluppato di oggi e l'economia si basava sostanzialmente sull'agricoltura (non che, ai nostri giorni, abbiano peso, più di tanto, le attività commerciali, industriali e, men che mai, quelle artigianali...), nel-

le famiglie dei contadini, e non solo, correva quest'amara strofetta: *A Sando Vito / la terra è tosta: / co' lo rambino / ti rombe r'ossa*: "A San Vito la terra è dura (da dissodare): col bidente (con cui la lavori essa) ti spezza le ossa". Questi versetti attestano che dai contadini dell'Irpinia la terra è vista come una condanna, vita natural durante, ai lavori "forzati", tanto più che essi, eredi di un mestiere che i loro padri avevano ereditato dai loro antenati..., sono ben consapevoli di non poter fare affidamento su terzi e, men che mai, su persone occasionali, di "passaggio", senza nessuna dimestichezza con le attività rurali, come espresso dalla rassegnata constatazione *quando mai zèngare a mète*, "quando mai (si sono visti) zingari (andare) a mietere", a compiere, cioè, attività contadinesche. Di qui, l'accettazione di un destino ineluttabile, che esclude ogni possibilità e, prim'ancora, ogni volontà d'imbastire miti che non potrebbero non risultare falsi; di qui, di conseguenza, l'accezione negativa che il dialetto montellese annette a termini e locuzioni inerenti al mondo agreste, si tratti di arnesi o di mestieri, di persone o di animali, di prodotti agricoli o di piante o di arnesi, come appare da qualche termine che di seguito si riporta.

I Latini, lo si è visto in precedenza, attribuivano una valenza di sacralità al maiale (*sus*), alla pecora (*ovis*) e al toro (*taurus*), tanto che, nella celebrazione delle feste "Ambarvali" in onore di Cerere, protettrice dell'agricoltura, essi offrivano alla dea i predetti animali in un sacrificio solenne che, dal nome dei medesimi, era detto *suovetaurilia*. Col volgere dei secoli, poi, in tutte le civiltà contadine - compresa quella irpina - suini, ovini, equini continuarono ad essere oggetto di particolari "attenzioni", ma unicamente per la loro utilità... materiale, per i vantaggi di... ritorno. In quest'ottica, appunto, nel dialetto montellese la triade del *suovetaurilia* assume, accanto al significato proprio, anche un'accezione spregiativa. Così la femmina del maiale, *troia* o *scrofa*, diventa l'epiteto con cui si designa la donna di malaffare. Parimenti, *piecoro* (e *pecorone*), *crapa* (e *caprone*) sono termini con cui si qualifica l'individuo gretto, zotico, ottuso, incivile (altro che l' "eccellenza" adombrata dai vocaboli latini *pecunia*, *peculium*, *egregius*...) *Taoro*, ancora, è, sì, il toro, il maschio della vacca, ma anche il soggetto materiale, bestiale, buono solo a procreare (per non dire di *ciuccio* e *ciuccione*, equivalenti di "ignorante, testardo").

In tema, sempre, di epiteti qualificativi inerenti al mondo agreste, *salevatico* significa "selvaggio" ma

anche “intrattabile, misantropo”; *cotecone* individua non tanto la cotenna ispessita del maiale, quanto, soprattutto, il retrogrado, refrattario all’incivilimento e chiuso in un mondo tutto suo; *forese*, poi, dall’accezione di “pastore che di notte vive fuori casa”, assume il senso traslato di forestiero che misconosce le regole sociali del contesto in cui viene a trovarsi.

Tale è il caso anche dei mestieri, a proposito dei quali va sottolineato, cosa ancor più singolare, che le implicazioni di negatività sono limitate esclusivamente ai termini inerenti alle attività riconducibili al mondo agricolo-pastorale e non già a quelle riguardanti l’ambito, per dir così, extra-campestre. Pertanto, in quest’ultima fattispecie, mere *vores mediae* - “parole intermedie”, che non implicano, cioè, nessuna valenza, né positiva né negativa - sono i termini *pezzero* e *cangiapezze* (= “rigattiere”), *peddraro* (= “conciapelle”), *mbagliasegge* e il sinonimo *acconzasegge* (= “riparatore di sedie dissetate”), *acconzapiatti* (= “saldatore di piatti rotti”), *solachianieddri* (= “ciabattino”): e, a proposito di quest’ultimo lemma, vale la pena di ricordare un’allegria quartina di quinari con i versi 2 e 4 rimati: *tu ca si mmasto / solachianieddri / sòla ‘sto paro / re scarpungieddri* (“tu che sei un mastro risuola-pantofole, risuola questo paio di scarponi per ragazzi”): questa strofetta, dal tono ilare, è una specie di omaggio alla bravura dei calzolari: proprio l’opposto della già citata amara quartina *A Sando Vito / la terra è tosta: / co’ lo rambino / ti rombe r’òssa*, mesto sfogo contro la durezza dei lavori agricoli. Su di un piano totalmente diverso si pongono, invece, le parole riguardanti le attività che conducono alla vita boschiva, come *porcaro*, *pecoraro*, *craparo*, *vaccaro*, termini cui si annette una non troppo dissimulata accezione negativa, se essi, nell’uso corrente, vengono spesso affibbiati a soggetti buoni a nulla e degni di disistima, cui si consiglia di dismettere la propria attività per dedicarsi, appunto, al pascolo degli animali (maiali, pecore, capre, vacche...).

Gli stessi rilievi valgono per parole ed espressioni riguardanti gli arnesi agricoli, a cominciare dalla zappa. Questa, preziosissimo strumento di lavoro, era oggetto di venerazione da parte dei Latini i quali, durante i già ricordati festeggiamenti dei *Robigalia*, offrivano vittime sacrificali alla dea “Ruggine” (*Robigo*), affinché essa, oltre a non ledere i cereali, non intaccasse nessuno degli utensili destinati alla lavora-

zione della terra. La *zappa* - la cui “zeta” iniziale ha, nel dialetto montellese, un suono fortemente aspro, in netto contrasto con la pronuncia decisamente dolce della lingua italiana - serba, ancora ai nostri giorni, accanto al significato proprio, anche un’accezione traslata, dalla valenza chiaramente negativa, confermata da parole e locuzioni derivate. Così *zappatore*, assieme al sinonimo *cavattera*, è, oltre al “contadino”, chiunque non sa fare adeguatamente il proprio mestiere; *zappieddro* è non solo il “sarchio” o il “bidente”, ma anche l’individuo grossolano e goffo; *cap’a zappone*, è ancora, il consiglio sprezzante e paradossale con cui si liquida chi, nei ragionamenti o nelle azioni, non si è dimostrato all’altezza della situazione.

Naturalmente, assieme alla *zappa*, risultano “criminalizzati” innumerevoli altri termini ed espressioni aventi attinenza col mondo dei contadini, come, ad esempio, *sciamarro* (“piccone”), che assume la stessa valenza negativa di *zappieddro*; *ottazzo* (“piccola botte”), epiteto con cui si designa un tipo di bassa statura, tarchiato e tracagnotto; *fatto co’ lo cuozzo re l’acchetta* (“fatto con la parte piatta e larga della scure”), poi, è sinonimo di *zappieddro* e *sciamarro* ove riferito a chi è sgraziato e zoticone (ma può indicare anche un oggetto malaccortamente realizzato).

Passando, ora, ad affini considerazioni, non si può fare a meno di rilevare che nel dialetto montellese fanno, per dir così, “brutta figura” persino gli alberi e gli stessi frutti della terra, come risulta da qualche esempio che di seguito si riporta.

Fa il paio con *cap’a zappone* la locuzione *capo re chiuippo*, testa di pioppo, cioè dura come il legno, anche se, a ben pensarci, il pioppo, albero delle salicacee, è caratterizzato più dall’altezza che dalla durezza... Ma tant’è. Per rimanere, ancora, nell’ambito della predetta famiglia botanica, *salecone*, cioè grosso



salice, viene definito, non senza una punta d'ironia, chi, oltre ad essere alto di statura, appare cascante e inceppato nei movimenti. *Ndrengolafaia*, "squassafaggi", è invece l'individuo alto (come il *salecone*), ma perdigiorno e sfaticato, che passa il tempo, si fa per dire, a scuotere alberi, piuttosto che darsi ad impegni seri. Nè esente da una valenza di negatività è il termine *spalatrone* (palo di castagno adoperato come sostegno delle viti), con cui si etichetta il ragazzone tanto alto quanto... buono a nulla.

Come gli alberi, anche i frutti della terra sono, non di rado, assimilati a persone più o meno insignificanti. Tra gli esempi, numerosi, che si potrebbero addurre a riprova dell'assunto, basti qui ricordare il termine *scazuoppolo* che, dal significato proprio di "spiga di granoturco non ancora completamente cresciuta", passa a quello traslato di ragazzino meschino di statura e, pertanto, goffo e senza pregio. *Piescko* - fungo della famiglia degli agarici, assai comune sui monti dell'Irpinia, mangereccio ma non particolarmente pregiato - diventa, poi, epiteto del soggetto pesante, pedante e... sgraziato. Ancora: *caoloscio* ("cavolfiore") è, come la *patana scaorata* ("patata lessa"), la persona insipida, senza attrattiva e senza verve: metafora che, più icasticamente, è confermata dall'espressione *turzo re caoloscio*, torsolo di cavolfiore, parte inutile di quest'ortaggio. Né miglior sorte ha un'altra verdura assai diffusa, il broccolo: *vrúccolo*, infatti, in senso traslato indica il capriccio, la futilità, la svenevolezza; così l'espressione *nne tieni vrúccoli* viene a significare: "la sai lunga con le tue moine, con le tue smancerie".

E qui ci fermiamo, a non voler trascinare per le lunghe il discorso. Né è il caso di indugiare in conclusioni, le quali, d'altronde, si evincono da quanto fin qui argomentato. Ci sembra, tuttavia, opportuno un "codicillo", per altro condensabile nelle brevi note che seguono.

I Latini - dagli albori della loro storia "italica" fino alla conclusione dell'ultrasecolare scontro con Cartagine, che, iniziato nel 264 a. Cr., si concluse con l'annientamento della rivale nel 146 a. Cr., quando essi, di fatto, divennero sovrani dell'intera penisola, nonché signori dei mari - ebbero sempre una profonda venerazione per la terra che, fino a quell'epoca, era stata la fonte primaria, se non unica, del loro sostentamento. Essi, all'uopo, avevano eletto *Iuppiter* quale padre di tutti gli dèi e lo celebravano come l'*Optimus Maximus*, attribuendogli l'assoluto potere sui vari fenomeni atmosferici - la

pioggia, la grandine, la neve, il fulmine, il tuono... - da cui dipendeva la vita dell'agricoltura, e perciò lo imploravano con gli epiteti di *Pluvius*, *Fulgurator*, *Fulminator*, *Tonitrualis*...

Preso, poi, ad affiancarsi all'agricoltura, con crescente intensità e successo, l'attività commerciale e industriale, i Romani allentarono, progressivamente, la primiera venerazione per la terra. Ma quando i culti atavici stavano, ormai, per diventare desueti, vi fu il drastico intervento di Augusto il quale, in nome della sua cinica ragion di stato, forte anche del sostegno degli intellettuali, impose il ripristino delle vecchie pratiche, riesumando feste e celebrazioni da tempo scomparse e riproponendo d'imperio il "mito agreste", benché dalla massa non più compreso e condiviso.

Parallelamente, ma in senso inverso rispetto a quella di Roma, si evolveva la vicenda storico-politico-economico-sociale degli *Hirpini*. Questi - dal 209 a. Cr., anno in cui iniziarono le spietate rappresaglie a loro carico per l'appoggio che avevano generosamente dato ad Annibale, fino all'82 a. Cr. allorché vennero sterminati da Silla per l'aiuto che avevano fornito a Mario - furono costretti a una ben più dura lotta, impari e interminabile, contro la terra - in una zona emarginata, brulla, sterile - cui cercavano di strappare il minimo per una sia pure stentata sopravvivenza.

Così, dal primo secolo a. Cr. in poi, fino a ieri, fino da oggi, la vita degli Irpini è stata una vita d'inferno, segnata da emigrazioni, calamità naturali (senza "numeri verdi" che potessero alleviarle...), rinunzie.

Quale venerazione per la terra in questa tempeste, quali miti e quali culti? La risposta si è cercato di darla facendo qualche riflessione di ordine linguistico-lessicale sul dialetto di un centro, come Montella, che dell'Irpinia, è, per dir così, paradigmatico.

Rinaldo d'Aquino, rimatore montellese del '200

di Mario Garofalo

Premessa

Dell'opera poetica di Rinaldo d'Aquino disponiamo oggi di un testo che, dal punto di vista filologico ed editoriale, può essere considerato "definitivo", grazie all'edizione critica messa a punto, dopo un ventennale lavoro di trascrizione diplomatica, di collazione e di esegesi, dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, diretta da R. Antonelli, C. Di Girolamo e R. Coluccia. In quest'opera (pubblicata nel 2008, Mondadori, Milano), che si è avvalsa della collaborazione di una folta ed agguerrita schiera di specialisti di letteratura dugentesca, la versione ed il commento del corpus poetico rinaldiano è curato da Annalisa Comes. Ma se "fermata" risulta la *lectio* delle rime della Scuola Siciliana, al punto da rendere poco proficuo il ricorso alle pur eccellenti edizioni del Vitale (1951) e del Panvini (1962, 1994), scarso e irrilevante si dimostra in essa l'apporto alle ricostruzioni biografiche dei rimatori della Magna Curia, ancora riproposte secondo le ipotesi e le congetture pazientemente confezionate tra fine '800 e inizi '900 dagli storici della letteratura seguaci del positivista "metodo storico". La scarna e frettolosa scheda biografica premessa ai testi del d'Aquino, redatta da F. Carapezza, non va oltre una registrazione dell'incertezza e dell'aleatoria sostenibilità della documentazione sul poeta "montellese". Di tenore non diverso, qualche anno addietro (2005), era stato il contributo del medievalista C. Calenda nell'approntamento della voce R. d'A. per la prestigiosa Enciclopedia Fridericiana. E però può essere utile per il lettore interessato ripresentare la tesi da me sostenuta in uno studio di alcuni decenni or sono sulla identificazione ed il luogo d'origine di Rinaldo d'Aquino, per altro ritenuta "storicamente la più accreditata".

La identificazione biografica

Nel 1947 Camillo Guerrieri Crocetti, nel compilare una silloge dei rimatori della scuola siciliana che si presentava -al di là degli apporti filologici e critici dell'au-

tore- come sintesi e approdo di oltre mezzo secolo di studi sulla Magna Curia, per la biografia di Rinaldo d'Aquino perentoriamente asseriva che "nessun argomento sicuro concorre a convalidare le identificazioni proposte [...] Si naviga nel mare infido delle ipotesi tutte sorrette da un eguale grado di verisimiglianza, perciò tutte ugualmente gratuite"¹. Poche le "certezze" fino ad allora raggiunte, frutto di meticolosi scandagli archivistici e di pazienti orditure genealogiche; e tali ancora oggi da ritenere, essendo estremamente improbabile il rinvenimento di carte rivelatrici, considerato lo stato di reperibilità dei documenti medievali meridionali, andati in massima parte distrutti o deteriorati:

1° - l'appartenenza alla grande famiglia meridionale, di origine longobarda, dei d'Aquino (si era dubitato che "d'Aquino" potesse indicare non la casata bensì il luogo di nascita) del poeta, che pertanto fu un nobile, come sta ad indicare il titolo di *messere* di cui lo fregiano gli antichi codici, titolo che nel medioevo "non si dava ad un vassallo".

2° - la collocazione nella prima metà del sec. XIII della sua attività poetica, come si evince dalla posizione "alta" che le sue rime occupano nei più importanti codici, accanto a quelle del caposcuola Iacopo da Lentini.

3° - infine, la corrispondenza poetica che il Nostro ebbe con Ruggieri d'Amici, con Tiberto Galliziani, col notaio Iacopo da Lentini e con lo stesso imperatore Federico II².

Inficiata da incertezza appariva anche la patria, cui proprio il poeta sembra chiaramente alludere in una sua canzone.

La biografia di Rinaldo rimane, dunque, esitante e approssimativa, accomunata in questo al destino della storia biografica di quasi tutti i poeti della Magna Curia, la cui personalità ed attività di uomini è tuttora nebulosa e sfuggente. Difatti, fra i non pochi omonimi di cui è traccia nei documenti del XII e del XIII sec.³,

1. C.G. COCETTI, *La Magna Curia*, Milano 1947, p. 169.

2. La nobiltà e la corrispondenza poetica di R. d'A. furono per prima arguite da E. Monaci nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*. Città di Castello 1889, p. 82. Ma dello stesso autore cfr. *Da Bologna a Palermo. Primordi della Scuola Poetica Siciliana*, Città di Castello 1884.

3. Di un primo Rinaldo d'Aquino si rinviene traccia già in un documento del 1157, ove è detto che *dominus Raynaldus de Aquino* con Adenolfo, Landolfo e Lando, figli del fu Landolfo de Aquino, stipularono [strumento notarile relativo alla permuta di alcuni castelli. Ma il nome R. d'A. ricorre ripetutamente in numerosi docc. fino al 1279.

la identificazione esatta del nostro rimatore è impresa che facilmente rischia di impigliarsi in una rete di contraddizioni e di dubbi. Tutti i conati biografici sinora tratteggiati risultano solo fino ad un certo punto attendibili: al di là il margine della credibilità è necessariamente affidato alla congettura e all'azzardo.

I tentativi di identificazione di Rinaldo, in cui soprattutto si cimentarono i critici del "metodo storico", sono stati abbastanza numerosi. Ma per lo più si tratta di ricostruzioni biografiche prive di convincenti supporti documentari (talvolta addirittura fantasiose e cervellotiche), come quelle che vollero riconoscere di volta in volta il poeta in quel Rinaldo d'Aquino soprannominato Della Grotta che nel 1257 fu giustiziere in Terra d'Otranto e di Bari ai tempi di re Manfredi⁴, o in un Rinaldo d'Aquino vescovo di Martorano nel 1255⁵ o, infine, nel Rinaldo vissuto ai tempi della crociata in cui perì il Barbarossa⁶. E però nessuna utilità si trarrebbe da una loro disamina storico-critica, ma almeno quattro di esse mette conto qui di illustrare e ridiscutere, non solo perché seriamente documentate e perciò ancora oggi variamente accreditate, ma perché proprio esse possono fornire dati ed elementi probanti per addivenire ad una più ragionevole ipotesi.

I - La prima ha la paternità dello storico e letterato friulano Giusto Grion, il quale ritenne essere il rimatore un fratello di San Tommaso vissuto alla corte di Federico II e poi come "proditore" fatto uccidere dallo stesso imperatore. Questo Rinaldo, insieme ad altri poeti provenzali tedeschi e italiani, fu nel maggio 1247 tra gli accompagnatori di re Enzo recatosi con il padre in Cremona per le nozze della sorella Caterina con Iacopo Del Caretto⁷.

Di Rinaldo fratello di Tommaso si trova testimonianza in Tolomeo da Lucca che -come è noto- del santo Dottore fu a Napoli discepolo e confessore.

Questi nella sua *Historia ecclesiastica nova* narra di

unus germanus fratris Thomae [...] dictus dominus Reginaldus, vir probitatis non modice et inter maiores in curia Federici, quamvis postea ab ipso fuerit interfectus

il quale nel 1244, nei pressi di Acquapendente dove

allora si trovava a dimorare la corte imperiale, si sarebbe unito al fratello suo Landolfo nella riuscita impresa (alla quale forse partecipò anche Pier delle Vigne) del rapimento del santo ai frati domenicani, guidati dal maestro generale dell'ordine Giovanni Teutonico, che per sottrarlo alle influenze anticlericali della famiglia lo conducevano verso Parigi⁸.

L'esistenza di un Rinaldo d'Aquino fratello del santo, fatto uccidere da Federico II a causa della sua fedeltà alla chiesa, è attestata anche dal sannita Guglielmo da Tocco, che nella sua *Vita di S. Tommaso* racconta della visione apparsa al santo di una sua sorella monaca morta, la quale a questi che chiedeva del destino escatologico del fratello Rinaldo avrebbe risposto:

de domino vero Raynaldo, alio fratre suo [...] quod erat in Paradiso.

Subito dopo san Tommaso avrebbe visto apparirgli in un libro mostratogli da un angelo il nome di Rinaldo scritto

inter lineas aureas, quae erant martyrum, quia pro fidelitate ecclesiae morienti sub tyrannide persecutionis Frederici imperatoris sibi mors computata ad martirium⁹

La notizia della morte di Rinaldo e della salvezza della sua anima è anche suffragata dagli atti del processo di canonizzazione di S. Tommaso, durante il quale un testimone di indiscussa fede ed autorità, messer Bartolomeo da Capua, gran giurista, logoteta e protonotario del Regno (che da studente aveva avuto modo di conoscere personalmente frate Tommaso e che molto della sua vita aveva appreso dai domenicani di Napoli) riferì che un certo frate Giovanni da Caiazzo, che era stato molto vicino al santo, gli aveva raccontato di come S. Tommaso

[...] sicut petit a Deo in oratione devota quod [...] Deus revelaret illi quid esset de anima Raynaldi fratris sui, quem imperator Fredericus occiderat, et, ut credebatur iniuste. Et ipse responsum habuit; quod [...] nomen domini Raynaldi scriptum erat in libro vitae¹⁰

Rinaldo, cioè, era in Paradiso.

Questo Rinaldo d'Aquino, per essere stato mandato a morte da Federico II, non poté vivere oltre il 1250, anno della scomparsa dell'imperatore svevo.

4. È la tesi di E. MONACI, *Crestomazia...*, cit., già formulata da P. Summonte e Apostolo Zeno, e proveniente dai falsi *Diurnali* dello pseudo Matteo Spinelli da Giovinazzo.

5. Cfr. G. FALCONE, *Poeti e rimatori calabresi*, Napoli 1900, II, p. 23.

6. Tesi sostenuta da F. TRUCCHI, *Poesie inedite di dugento autori dall'origine della lingua italiana infino al sec. XVII*, Prato 1846, I, p. 30, e facilmente smantellata in G. CARDUCCI, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei sec. XIII, XIV*, Pisa 1871, p. 18.

7. Cfr. G. GRION, *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, scherzo comico del 1247*, in "Propugnatore", IV, 1871, p. 129.

8. TOLOMEO DA LUCCA, *Historia ecclesiastica nova*, XXII, e. 20, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, pp. 1151 sgg.

9. GUGLIELMO DA TOCCO, *Vita di San Tommaso*, in [Bollandisti], *Acta Sanctorum*, VII, p. 659. Cfr. anche B. MOMBRIUS, *Sanctuarium* (1480), II, p. 575, dove però il sogno di San Tommaso e la rappresentazione di Rinaldo martire della tirannide imperiale appare dedotta unicamente da G. da Tocco.

10. [Bollandisti] *Acta Sanctorum*, cit., p. 686.

L'ipotesi del Grion, per quanto fascinosa, ha tuttavia l'ineliminabile tara di non essere scientificamente sorretta. È veramente non facile scervere quanto in essa sia di storico e quanto di leggendario. Gli scritti di Tolomeo da Lucca e di Guglielmo da Tocco, dettati l'uno sul finire del sec. XIII e l'altro qualche anno prima dell'inizio del processo di canonizzazione di Tommaso (1321), sono in larga misura basati sulla memoria e sulla tradizione orale e ampiamente intrisi di elementi agiografici. Lo stesso processo avveniva in un clima di forte suggestione panegiristica. È anche da notare che nessun altro documento del tempo fa cenno di un *Reginaldus de Aquino* potente e ragguardevole uomo della corte imperiale. Ciò nonostante l'identificazione del Grion, seppur proposta in maniera meramente intuitiva e una volta sfrondata degli immaginosi orpelli aneddotici, contiene, come vedremo, elementi di buona probabilità.

II - Un materiale documentario molto ricco sulla vita di Rinaldo d'Aquino raccolse Francesco Scandone, in attentissime ricerche condotte soprattutto nei Registri Angioini, che si concretizzarono in una serie di pubblicazioni - ancor oggi imprensibili per chiunque voglia accingersi a scrivere sulla biografia dei poeti della Magna Curia - cui lo storico irpino attese per circa vent'anni, spinto com'era da una curiosità ed un interesse di tipo "affettivo" e municipalistico¹¹. Lo Scandone, pienamente concordando con i risultati cui era pervenuto Francesco Torraca¹² identificò il rimatore nel *vallectus Renaldus de Aquino* nominato in una lettera datata 12 febbraio 1240 ad Alessandro d'Errico, camerario in Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e di Otranto, con la quale Federico II, allora in Cuccaione, disponeva che un certo numero di valletti, tra cui il

nostro Rinaldo, facessero ritorno nel Regno per esercitarvi l'ufficio di falconieri e fissava le indennità loro dovute¹³.

Tenuto conto che l'ufficio di valletto era riservato ai giovanetti dai 12 ai 18 anni¹⁴ - età quest'ultima in cui solitamente gli appartenenti a nobili famiglie venivano ordinati cavalieri (*militēs*) - Scandone fissò ragionevolmente la data di nascita del poeta tra il 1223 e il 1228, comunque dopo il 1221, anno in cui il feudo di Montella (patria del rimatore) fu restituito ai d'Aquino nella persona di Tommaso I conte d'Acerra. Rinaldo nacque da uno dei fratelli di S. Tommaso, figlio di Landolfo: quel Filippo d'Aquino¹⁵ di cui Riccardo da S. Germano racconta come conquistatore, per ordine di Federico II, di Castrocielo nel 1229 e dallo stesso imperatore nel 1231 nominato con Riccardo di Montenero giustiziere di Principato e Terra Beneventana, "nella cui circoscrizione sembra ch'egli, da tempo, avesse la moglie e i figliuoli"¹⁶ essendo stato, nel '21, mandato da Tommaso I a governare il feudo di Montella.

Filippo fu probabilmente tra i ribelli al tempo della congiura di Capaccio e per questo forse fu mandato a morte dall'imperatore insieme al fratello, quel *magister* Reginaldo nominato in un documento del 1238 dell'archivio di Montecassino. Il poeta Rinaldo - IV della prosapia dei d'Aquino - anch'egli ribelle a Federico II fu costretto fin dal 1246 all'esilio, forse con tutta la sua famiglia. Rientrò nel Regno nel 1266 con Carlo d'Angiò ed il 25 febbraio dello stesso anno riceveva prestazione di giuramento di fedeltà all'angioino dai cittadini di Sessa¹⁷. Nel tempo della discesa di Corradino, Rinaldo si mantenne fedele a Carlo d'Angiò, dal quale riebbe gran parte dei confiscati feudi paterni ed una parte dei feudi posseduti dal proditore Pandolfo d'Aquino.

11. Di F. SCANDONE cfr. *Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Iacopo di casa d'Aquino*, Napoli 1897; *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino 1900; *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana*, Napoli 1904; *Noterelle minime per la storia letteraria dei secc. XIII e XIV*, Napoli 1909; *L'alta Valle del Calore*, II, Palermo 1916. Nel suo primo lavoro lo Scandone confessava: "Tra i motivi che mi indussero a por mano a questo lavoruccio, va messo in primo luogo il desiderio vivissimo, che nutrivo da gran tempo, di rivendicare, con argomenti inoppugnabili, al mio paesello nativo - Montella in Principato Ultra - l'onore di aver dato i natali ad uno dei più antichi scrittori di rime volgari, che vanti la nostra letteratura!" (*Appunti...* cit., pp. 5-6).

12. Cfr. F. TORRACA, *Rinaldo d'Aquino. Iacopo d'Aquino*, in "Rassegna critica della letteratura italiana", a. II (1897), pp. 49-55; ID., *Studi sulla lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902, pp. 102-112.

13. L'importante documento si trova in J. L. A. HULLIARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parigi 1852-61, vol. II, p. 747.

14. Informazioni esaurienti sull'ufficio di valletto imperiale in E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976, pp. 284-89, 365-68. Lo storico polacco, per l'identificazione di Rinaldo d'Aquino rimatore della scuola siciliana, accoglie indiscriminatamente l'ipotesi del Torraca (Ivi, p. 725).

15. Scandone arrivò a stabilire definitivamente la paternità di Filippo nel 1906, dopo un più attento esame della successione del feudo di Roccasecca ereditario in quel ramo della famiglia. In tutti i suoi lavori precedenti, per un decennio aveva sempre sostenuto che padre di Rinaldo fosse stato Aimone II d'Aquino. Cfr. F. Scandone, *T. d'Aquino di Capua*, Tav. XI (1906), in Fondazione P. LITTA, *Famiglie Celebri Italiane*, Napoli 1905-1909; ID., *Noterelle...*, cit., p. 48.

16. F. SCANDONE, *I d'Aquino di Capua*, cit., Tav. XI.

17. Il doc. è riportato in *Chronicon Suessarum*, in *Raccolta di varie cronache etc.*, Napoli 1780, p. 53.

Il suo nome ricorre in documenti del 1270, 1272, 1273, 1274, 1275, 1277; è dell'8 luglio 1279 l'ultimo documento che lo menziona come persona ancora vivente. Ebbe cinque figli: Roberto, Gemma, Giovanni, Maria e Iacopo. Mori nell'anno 1279.

La biografia scandoniana, arricchita tra l'altro di vicende e notazioni particolareggiate -ma basate tutte su mere congetture¹⁸- ha il pregio di essere puntualmente documentata.

Tuttavia lascia adito a molte perplessità.

È noto, ad esempio, che le rime di messer Rinaldo d'Aquino sono collocate nel codice Vaticano 3793, compilato con criterio cronologico, tra quelle più antiche della scuola siciliana; ed è altresì certo -come già è stato detto- che il Nostro ebbe corrispondenza poetica con Iacopo da Lentini, con Tiberto Galliziani da Pisa, con Federico II e col diplomatico Ruggiero d'Amici (il quale fu nel 1246 imprigionato e fatto morire in carcere), la cui attività letteraria si esplicò tra la fine del secondo e del terzo decennio del sec. XIII: motivi che inducono fondatamente a ritenere Rinaldo come appartenente alla schiera dei rimatori della prima generazione. E perciò è facile desumere che chi fu coetaneo di Iacopo da Lentini non poteva essere valletto nel 1240. Né credo si possa accettare con sufficiente convinzione il sorprendente dato che dalla mente di un giovanetto al di sotto dei 18 anni siano fuorusciti versi così tecnicamente perfetti e sorvegliatissimi e che questi, poco più che adolescente, abbia intrecciato scambi di rime con uomini di matura età ed alti funzionari di corte. Sicché il dubbio che i Rinaldo d'Aquino ricorrenti nei docc. messi insieme dallo Scandone non siano sempre la stessa persona non appare privo di legittimità.

III - Se poca credibilità ha l'ipotesi dello Scandone, nessuna può averne quella del Cesareo¹⁹. Il critico siciliano, dopo essersi dichiarato convinto che il *montellese* della canzone del d'Aquino sia il poeta stesso, lo identifica, come Torraca e Scandone, con il Rinaldo valletto e falconiere nel 1240, ma non più con il medesimo signore di Roccasecca, che nel '66 ricevette il giuramento della città di Sessa. Questo Rinaldo sarebbe "nato al più due o tre anni dopo il principio del secolo"; inoltre "non aveva ereditato né possedeva Nusco e

Montella, che appartennero sempre a un'altra famiglia d'Aquino, quella dei conti di Acerra, dove però non apparisce alcun Rinaldo", mentre il poeta non fu né dei conti d'Acerra né dei signori di Roccasecca²⁰.

Le incongruenze della supposizione del Cesareo ci sembrano abbastanza vistose: una persona nata nel primo triennio del '200 non poteva ricoprire l'ufficio di valletto nel 1240, all'età di circa 40 anni!

Se Rinaldo non appartenne ai d'Aquino di Roccasecca né al ramo dei conti d'Acerra, che possedettero il feudo di Montella, perché mai ritenere per certo che il *montellese* sia proprio il rimatore?!

IV - Una qualche verosimiglianza può sembrare che abbia l'ipotesi di Vincenzo De Bartholomaeis²¹, il quale identificò il nostro poeta nel *magister Raynaldus*, menzionato nel testamento del cavaliere Roffrido Del Monte da San Germano come fratello di Filippo d'Aquino, il difensore di San Germano contro le truppe clavesignate guidate da Giovanni di Brienne nel 1229: lo stesso Filippo che lo Scandone, utilizzando il medesimo documento di Montecassino, aveva individuato come fratello di S. Tommaso e padre del poeta Rinaldo, allora valletto alla corte di Federico II. Il testamento, dettato il 7 maggio 1238 ma aperto l'11 agosto del 1242 ad avvenuta morte del cavaliere Del Monte, faceva legati vari, tra cui un quartatico alla moglie:

*Praeterea ego constitui quartam uxori mee quinquaginta uncias auri in bonis meis, et ipsa confessa fuit coram domino Philippo de Aquino et fratre eius magistro Raynaldo et quampluribus aliis se iam recepisse pro ipsa quarta a me viginti et novem uncias...*²²

La moglie di Roffrido, cioè, aveva già ricevuto 29 onces d'oro in acconto della quota a lei costituita e questa cosa ella aveva già confessato dinanzi ai due fratelli d'Aquino Filippo e maestro Rinaldo.

Il titolo di *magister*, per il De Bartholomaeis, sta sicuramente ad indicare che Rinaldo fu un giurista, probabilmente uscito dall'ateneo di Bologna e forse funzionario alla corte imperiale. Ma non appartenne ad alcuno dei due rami principali; della famiglia d'Aquino, quello di Roccasecca e quello d'Acerra, bensì ad un ramo secondario.

Ritenuto certo nella canzone *Già mai non mi confor-*

18. Dello SCANDONE cfr. soprattutto *Notizie biografiche...*, cit., pp. 134-211. Meramente congetturale e punto documentata è anche l'opera di un altro storico irpino, A.M. IANNACCHINI, *Rinaldo d'Aquino e Giacomo Pugliese Trovadori Irpini*, Cerreto Sannita 1897, che identifica il poeta in uno dei figli di Tommaso d'Aquino conte d'Acerra: un lavoro storicamente non utilizzabile, che ingenuamente miscida immaginose fole e grossolane inesattezze.

19. Cfr. G.A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica e la poesia sotto gli Svevi*, Palermo 1924.

20. *Ivi*, pp. 135-38.

21. Cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ricerche intorno a Rinaldo e Iacopo d'Aquino*, in "Studi Medievali", n.s., X (1937), pp. 130-167 e XII (1939), pp. 102-131; ID., *Primordi della lirica d'arte in Italia*, Torino 1943, pp. 133-34, passim.

22. ARCHIVIO DI MONTECASSINO, *Regesto di Tommaso Diacono*, e. XXV, pubblicata nel 1733 in E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, II, p. 498.

to il riferimento a Federico II, il critico considera poi “quanto mai esplicita” in essa l’allusione alla crociata salpata da Brindisi nell’estate del 1227:

immaginare che simili parole, così precise, siano state scritte a vuoto, per il semplice gusto di scriverle, e poi divulgarle fra un pubblico che non le avrebbe più sentite né comprese, al quale anzi sarebbero sonate amaramente ironiche e persine risibili, essendo in così stridente contrasto con la realtà, sarebbe lo stesso che immaginare l’assurdo. A meno che non fosse provato che Rinaldo abbia composta la sua canzone in uno stato di perfetta follia²³.

Al 1227 risalirebbe, dunque, la data di composizione del famoso lamento per la partenza del crociato. Pertanto, conclude il De Bartholomaeis, “i dati cronologici coincidono esattamente con quelli richiesti per la identificazione dell’autore della canzone di crociata”²⁴. Se Filippo d’Aquino, infatti, prese parte alle lotte del 1229, vuoi dire che allora egli era in età adulta e, per conseguenza, adulto doveva essere anche il fratello Rinaldo, nel quale è da ravvisare l’autore della canzone, un contemporaneo dunque di Pier delle Vigne, Ruggiero d’Amici, Iacopo da Lentini e Federico II.

Si tratta, come si diceva, di una identificazione alquanto verosimile, che però, al pari delle altre, va presa con molta cautela. Un solo documento, per di più privo di dati precisi intorno a Rinaldo d’Aquino, è tutt’altro che sufficiente per un sicuro accertamento biografico. Se Rinaldo fu, più o meno, coetaneo del fratello Filippo, personaggio di primo piano nei fatti bellici del 1228-29, ai quali anche il poeta partecipò, come sostiene il De Bartholomaeis, fa non poca meraviglia non riscontrarlo in altre fonti coeve. La circostanza che solo nel 1238 venga menzionato in un documento di scarsa rilevanza storica non è forse segno che fra i due fratelli corresse un divario di età tale da rendere il Rinaldo del De Bartholomaeis contemporaneo di quello del Torraca e dello Scandone? “Né è il caso di pensare - è stato giustamente notato dal Guerrieri Crocetti - che possa trattarsi di persona oscura, che amò tenersi lontana da quegli avvenimenti che appassionavano tanto il fratello, perché in questo caso non potrebbe essere identifi-

cato col rimatore, ch’ebbe relazioni poetiche con alte personalità della Magna Curia”²⁵.

Considerare poi il “lamento” di Rinaldo una poesia con un ipostatico valore documentario è operazione discutibile e aleatoria.

Quanto alla allusione alla crociata fredericiana, essa va presa, come si suol dire, con le pinze, data la natura della poesia dei siciliani, ove ciò che può sembrare un riferimento storico o realistico altro non è che fittizia invenzione letteraria, gioco artistico su temi molto convenzionali. Per altro proprio il tema della crociata collegata alla disperazione della donna abbandonata era andato da tempo fissandosi in un genere che da Marcabruno in avanti aveva avuto discreta fortuna letteraria. Lo stesso sconsolato lamento dell’amante non è in fondo molto dissimile da quelli consegnati da tante donne innamorate nei canti di distacco, d’abbandono, di fanciulle disiose di marito, di malmaritate dei quali abbonda la letteratura provenzale e italiana dei primi secoli²⁶. Rinaldo d’Aquino ha avuto il merito di aver ripreso quei temi tradizionali ed averli trattati con perizia, garbo e freschezza di poeta.

Chi fu, allora, il Rinaldo d’Aquino, poeta della scuola siciliana?

È possibile una più plausibile identificazione di questo personaggio, che in un suo componimento si dice “montellese”?

Dalle argomentazioni esposte si può agevolmente desumere che intorno al nostro rimatore sono state accertate almeno due cose: che egli appartenne alla nobile casata dei d’Aquino e che visse nella prima metà del ’200, esplicitando la sua attività poetica contemporaneamente a quella dei rimatori della primissima generazione.

Si osservi ora, nella tavola riportata nella pagina a seguente, la genealogia dei d’Aquino²⁷ sviluppata nel ramo di Roccasecca, in cui figura il nome dinastico di Rinaldo.

23. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ricerche...*, cit., p. 146.

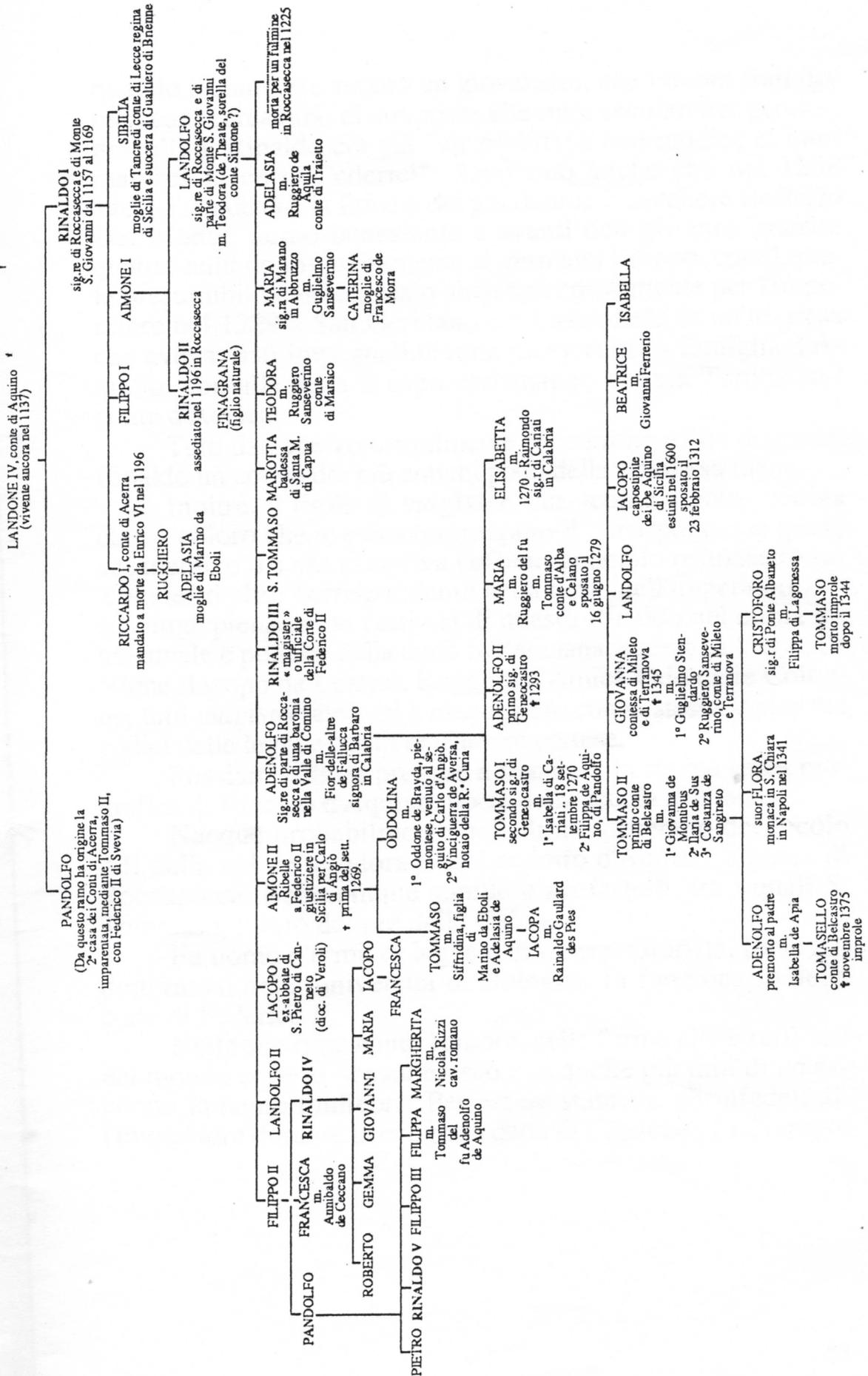
24. *Ivi*, p. 152.

25. C. G. CROCETTI, *op. cit.*, p. 171.

26. Per i testi di poesia popolare delle origini si rinvia all’edizione di G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960.

Il “lamento” di Rinaldo riprende, in fondo, il convenzionale motivo della malmaritata. Coi che piange per la lontananza del crociato, più che una candida fanciulla innamorata, ha tutta l’aria di essere una *donna maritata*, che si dispera per l’improvvisa partenza non del marito, ma dell’amante. Cfr. i vv. 43-48: chi avrebbe la tapina donna “battuta e messa in prigionia e in celata tenuta” se non un marito geloso e gretto, tipico personaggio della letteratura, popolare e dotta, dell’età medievale?

27. La genealogia dei d’Aquino di Capua, costituita da 41 tavole, fu pazientemente ricostruita da F. Scandone, il maggior esperto dell’epoca in studi sulla nobile casata, per la monumentale opera della Fondazione Pompeo Litta di Milano, *Famiglie Celebri Italiane*, cit. Il lavoro dello Scandone, ancora oggi insuperato punto di riferimento, si presentava, rispetto alle confuse ed inattendibili genealogie d’aquiniane esistenti (cfr., ad es. B. GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d’Italia*, Napoli 1875-83) con un apparato documentario (fonti diplomatiche e narrative) di sicuro affidamento scientifico (cfr. recensione di M. SCHIPA in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, a. XXXV (1910), pp. 573-74).



In un arco di tempo che va dal 1157 fino ai primi decenni del 1300 compaiono ben cinque Rinaldo. Di questi uno (a meno che non si voglia pensare ad un qualche altro Rinaldo sconosciuto ai genealogisti di casa d'Aquino!) fu quasi sicuramente il poeta. Procediamo per esclusione.

Fuori causa sono da considerare i primi due perché troppo seniori: Rinaldo I già nel 1157 doveva essere di età matura, visto che in un documento di permuta di due suoi castelli con papa Adriano IV si obbligavano a prestare giuramento di fedeltà al pontefice anche i figliuoli di lui, i quali dovevano perciò essere già adulti²⁸. Di Rinaldo II si sa che morì il 13 febbraio di uno degli anni precedenti il 1210²⁹. Di Rinaldo IV, candidato del Torraca e dello Scandone, si è già detto innanzi: questi, figlio di Filippo II d'Aquino e nipote di S. Tommaso, fu probabilmente valletto e falconiere di Federico II. Egualmente da escludere è il Rinaldo V, di una generazione posteriore rispetto allo zio Rinaldo IV e quindi uomo vissuto nella seconda metà del secolo XIII: a parere dello Scandone fu questi il vescovo di Martorano sotto re Manfredi³⁰. Non resta che Rinaldo III, il *Magister Reginaldus* fratello del santo Dottore³¹. E ci sembra, in verità, che questo Rinaldo abbia proprio i connotati per essere identificato nel rimatore della Magna Curia. Anzitutto l'età. Sappiamo che dei sette maschi di Landolfo l'ultimo era Tommaso, nato verso la fine del 1225 (essendo morto il 7 marzo 1274 "a 49 anni") e che quando il santo era ancora un giovanetto, che i buoni frati domenicani cercavano di strappare alle mire secolari dei genitori ghibellini, Rinaldo era già "vir probitatis non modice et inter maiores in curia Federici". Sappiamo anche che nel 1238 aveva l'amici- zia e la fiducia del già ricordato cavaliere Roffrido Del Monte, uomo benestante e avanti con gli anni (morirà

quattro anni dopo), unitamente al germano Filippo, con il quale presumibilmente era stato anch'egli combattente per l'imperatore nel 1229 a San Germano e a Castrocielo in un'impresa che aveva visti impegnati diversi membri della famiglia d'Aquino, con alla testa il capo carismatico di essa Tommaso I conte d'Acerra.

Tutti dati che verosimilmente concorrono a fare di questo Rinaldo un coevo dei più antichi poeti della scuola siciliana.

Inoltre, il titolo di *magister*, che - come è noto - veniva dato a coloro che avevano conseguito il corrispondente grado accademico o a chi ricopriva l'ufficio di notaio o "maestro razionale" o altro corrispondente nella corte dell'imperatore, rispinge pienamente l'attività di questo Rinaldo nel clima intellettuale e politico della curia fredericiana, accanto a Pier delle Vigne, Iacopo da Lentini, Ruggero d'Amici, Odo delle Colonne, tutti *magistri* avvezzi a maneggiare con la stessa sapienza i codici delle leggi e quelli dell'amore cortese.

Possiamo allora provare a tracciare la scarna linea biografica di Rinaldo d'Aquino, poeta della scuola siciliana.

Nacque probabilmente nell'ultimo decennio del secolo XII dalla nobile Teodora e da Landolfo d'Aquino, signore di Roccasecca. Ebbe cinque sorelle e sei fratelli, tra i quali S. Tommaso, futuro dottore della Chiesa.

Fu uomo d'armi, di legge e di lettere. Giurista, forse addottoratosi nella università di Bologna, fu funzionario della corte di Federico II.

Nelle sue rime cantò l'amore, nelle forme alte e raffinate del mondo cortese - cavalleresco e in quelle più miti di un accorato lamento muliebre. Per essere stato tra gli infedeli all'imperatore durante la congiura detta di Capaccio, fu da questi mandato a orrenda morte³² nel 1247 (ma non oltre il 1250).

28. Cfr. F. SCANDONE, *I d'Aquino di Capua*, cit., tav. VIII (1906).

29. *Ivi*.

30. *Ivi*, tav. XI.

31. *Ivi*, tav. IX. Lo Scandone, fuorviato dal titolo di *magister*, ritenne che dovette trattarsi certamente di un chierico o di un religioso con un qualche incarico a corte. Né si chiese come avrebbe potuto mai un chierico ostacolare con la violenza la vocazione monacale del fratello Tommaso, sottraendolo ai frati domenicani nei pressi di Acquapendente! L'identificazione del rimatore nel Rinaldo *magister* fu fatta, come abbiamo visto, dal De Bartholomaeis, che però considerò, senza documentarlo in alcun modo, questo personaggio appartenente ad un ramo secondario (e non noto) dei d'Aquino.

32. La morte che l'imperatore riservò ai traditori di Capaccio fu terribile, secondo la descrizione che ne fa il Kantorowicz: "Mutilati del naso, delle mani e delle gambe, e accecati con un ferro ardente perché non potessero più guardare in faccia il loro signore, gli antichi nemici furono trascinati al cospetto dello spietato giudice: Federico li condannò secondo la *Lex pompeia*, come violenti e li trattò da parricidi. Come tali avendo operato contro natura, furono giustiziati secondo i quattro elementi di essa: alcuni furono trascinati da cavalli per le strade sino a morte, altri bruciati vivi, altri impiccati, i rimanenti infilati in sacchi di cuoio e gettati in mare, secondo la legge romana dei parricidi: aggravata da Federico col fare introdurre nei sacchi dei serpenti velenosi" (*Op. cit.*, p. 640).

L'esistenza di un Maestro Rinaldo, fratello di S. Tommaso, giustiziato da Federico II per i falli di Capaccio, è data per certa dai più autorevoli biografi del Dottor Angelico (cfr. A. TOSO, *Tommaso d'Aquino, studio critico-storico sulla stirpe, la patria e la vita del santo Dottore*, Roma, 1941, pp. 83-84; L. DE SIMONE, *San Tommaso d'Aquino*, Napoli 1963, pp. 16-17).

La patria

Nel commiato³³ della canzone *Amorosa donna fina* Rinaldo, qualificandosi *Montellese*, sembra dia ad intendere d'esser nativo di Montella o quanto meno dichiarare, così appellandosi, di un legame col paese irpino stretto al punto da fargli ritenere la sua *montellesità* un segno chiaro di identificazione personale. Del resto, quando fioriva Rinaldo, come scrive lo Scandone, Montella

era (per tradizione sei volte secolare, senza voler rimontare ai tempi, anteriori alla conquista longobarda) il centro politico e morale dei luoghi circonvicini, e il suo nome doveva esser conosciuto anche fuori dei limiti del giustizierato di Principato e di Terra Beneventana, al quale apparteneva.

È probabile, inoltre, che quando i signori d'Aquino venivano a dimorare nel castello di Montella -Riccardo vi dimorava nel 1184 - qui si raccogliessero (come avviene di solito in ogni capoluogo) la parte più eletta della società civile di quei tempi: tanto più che il divertimento della caccia, il quale procurava tante emozioni alle "dame" e ai "cavalieri", era una specialità di quel feudo, ove si manteneva, con gelosa cura (e ciò provano gli ordini di Carlo II³⁴ quel famoso e vasto "parco", che, sebbene dissodato da un pezzo, ancora vien detto per antonomasia "il Bosco"³⁵.

Rinaldo dunque poteva dirsi *montellese* con la sicurezza di essere compreso e identificato. Ma soprattutto Montella fu un feudo dei d'Aquino - ed è merito dello Scandone averlo documentato in modo ineccepibile - durante il periodo svevo, quasi ininterrottamente dal 1171 fino al declinare del secolo XIII³⁶.

Vero è che Montella appartenne ai d'Aquino del ramo dei conti d'Acerra e che né il nome di Landolfo d'Aquino, padre del poeta, né quello di Rinaldo figurano tra i titolari del feudo³⁷. Ma tutt'altro che infrequente era all'epoca la consuetudine di mandare, da parte del feudatario, propri consanguinei a governare i vari possedimenti feudali. Sicché Rinaldo poté essere di Montella figlio nativo o suffeudatario, giacché pare

indubbio ormai che nel "Montellese" il poeta alluda a se stesso: anche se interpretazione tutt'altro che pacifica ha avuto la tornata della canzone

*Ned a null'omo che sia
la mia voglia non diria,
dovesse morir penando,
se non este u Montellese,³⁸
cioè 'l vostro serventese,
a voi lo dica in cantando.*

Ci sembra da trascurare la stravagante ipotesi del Grion, il quale leggendo

Se non este in Monteil; e se

opinò che il poeta volesse riferirsi al castello di Monteil, presso il forte di Bard in Val d'Aosta, ove Iacopo del Carretto (al quale sarebbe stato dedicato il "serventese") in "luna di miele" con Caterina di Svevia (*l'amorosa donna fina*) avrebbe potuto finalmente "confessare pubblicamente" il suo amore alla sposa³⁹; e quella, altrettanto peregrina, del De Bartholomaeis, che nel *Montellese* ravvisò un giullare, un "servitore" incaricato della trasmissione della canzone⁴⁰. Va, invece, considerata l'interpretazione dello Scandone.

Lo studioso irpino (*montellese* anch'egli!) così spiegava l'intera stanza:

Né in alcun modo direi la mia voglia (s'intenda: a voi) anche se dovessi morire in queste sofferenze ("penando"), se non lo fo in Montellese (cioè: "in dialetto" di Montella): vale a dire, io espongo, cantando, a voi, il vostro serventese (canzone di lode)⁴¹

Lo Scandone dava, cioè, al termine *serventese* il significato di "componimento amoroso" e questo lo portava a leggere il verso

se non este in montellese

e, per di più, a deduzioni filologiche risicate ed ingenuie, come "alcuni riscontri col dialetto montellese: [...] *levao, infiammao, mi notrico, paio* ": termini che è facile riscontrare in molti altri rimatori della scuola, che certamente nulla ebbero a che fare con Montella⁴².

33. Il termine è qui usato nel significato generico di strofa finale della canzone, giacché dal punto di vista metrico i siciliani assorbono la tornata o congedo nel corpo della canzone.

34. Cfr. il Doc. XXI del 23 dic. 1293, riportato in F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, II, cit. pp. 186-87 (n.d.c.).

35. F. SCANDONE, *Notizie biografiche*, cit., pp. 158-59.

36. Cfr. F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, II, cit., pp. 34-35.

37. I feudatari di Montella furono, in successione cronologica: Riccardo d'Aquino conte d'Acerra (1171-1197), Diopoldo di Schwipeunt, conte di Acerra (1197-1210) - dal 1211 al 1220 Montella fu demanio regio dapprima di Ottone IV imperatore poi di Federico II - Tommaso I d'Aquino conte di Acerra (1221-1251), Tommaso II d'Aquino conte d'Acerra (1251-1273), Adenolfo d'Aquino conte d'Acerra (1273-1286).

38. Riportiamo il verso nella lezione (identica) dei due codici che la tramandano, il Vaticano 3793 ed il Laurenziano Rediano 9.

39. G. GRION, *Serventese...*, cit., pp. 135-36.

40. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ricerche...*, cit., p. 157 e *Primordi...*, cit., p. 146.

41. F. SCANDONE, *Notizie biografiche...*, cit., p. 151.

42. ID. *Appunti biografici...*, cit., p. 7. Lo Scandone arrivò addirittura a disquisire di una sorta di primato letterario del dialetto montellese in area di Principato Ultra, chiamando in causa i dotti studi filologici del suo conterraneo GIULIO CAPONE, *Noterelle etimologiche sul dialetto montellese*, Napoli 1892 e *XL canti popolari montellesi*, Napoli 1881.



Senza voler qui riprendere la vessata questione della lingua dei siciliani⁴³ va esplicitamente detto che la interpretazione scandoniana non ha retto al vaglio della critica testuale e filologica. Pertanto l'esegesi della chiusa della canzone riteniamo che sia questa:

“Né ad alcun uomo confesserei il mio amore, dovessi morire di pene (amorse), a meno che questi [non sia] un Montellese, cioè il vostro servo (d'amore), che a voi (madonna) lo dice in poesia”.

Vedendo, infatti, nel *serventese Montellese* il poeta innamorato è possibile caratterizzare un motivo tipico della lirica siciliana: quello della autoconfessione pudica, del ripetersi gli interiori palpiti di un amore che nulla chiede, nulla osa e pur si strugge nella sua inespressa ritrosia. Che è, poi, trita norma del codice dell'amore cavalleresco: non parlare del proprio amore con alcuno, se non con se stesso, timido e devoto servitore di madonna.

A ciò va aggiunto che l'abitudine di autonominarsi

alla fine del componimento è piuttosto frequente nei poeti siciliani⁴⁴.

Chi, infine, sia stata nella realtà la donna cantata da Rinaldo, “l'amorosa donna fina”, la “sovrana fior di Messina”, è davvero questione irrisolvibile, considerato che nella poesia dei siciliani la donna appare sempre spoglia di connotati realistici, rappresentata con immagini stereotipate ed astratte, che fanno -con poche eccezioni - della figura femminile una entità fredda, lontana e inafferrabile. Ma resta una suggestiva congettura quella di Francesco Scandone che, pur consapevole di costruire com'egli un po' schernendosi disse - “castelli in aria”, mai dismise di pensare ad una Bella De Amicis, vedova di Guglielmo Saraceno, signora di Montemarano (paese vicinissimo a Montella), dama di origine messinese, che i trepidanti occhi di Rinaldo per la prima volta incontrarono forse durante una battuta di caccia nel “parco”, forse in uno dei sontuosi e sognanti balli tenuti nel castello di Montella⁴⁵.

43. Si rimanda, per un panorama ampiamente informativo del problema linguistico della scuola siciliana, alla Introduzione al volume di M. VITALE, *Poeti della prima scuola*, Arona 1951, pp. 11-100 ed al saggio di G. FOLENA, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di N. Sapegno - E. Cecchi, I, Milano 1965, pp. 271-347.

44. Lo stesso autore della canzone è da vedersi, infatti, nel *Ducchetto* del lamento per la partenza del crociato, come vezzeggiativo derivato a sua volta dal diminutivo (*Rinalduccio=Nalduccio=Ducchetto*).

45. F. SCANDONE, *Notizie biografiche...*, cit. pp. 187-88.

L'originale tradizione fiabesca in Irpinia

di Marzia La Peccerella

Alla luce dei primi documenti raccolti negli anni Settanta emerge che la maggior parte del repertorio favolistico irpino era impiegato in occasioni collettive, spesso rituali, durante le quali il narratore riceveva un compenso per le sue prestazioni.

Allora la gente si raccoglieva di sera, intorno al fuoco, e dopo aver consumato una rituale pietanza fatta di pastasciutta e di castagne, i narratori ufficiali intrattenevano i presenti, fino a tarda ora, con storie di Maghi, Orchi e Santi.

Lo stato della favolistica irpina oggi è molto ben delineato da Aniello Russo nel suo libro "Fiabe e racconti d'Irpinia":

"Le fiabe, trasmesse oralmente, si sono tramandate di generazione in generazione, ad opera di narratori popolari, più o meno dotati. Gli ultimi narratori orali di questa favolistica hanno oggi un'età non inferiore ai 70-80 anni e rappresentano gli ultimi depositari di un grande patrimonio narrativo. Essi appartengono all'ultima generazione che ha goduto il privilegio di apprendere dalle madri o dalle nonne, mentre li cullavano sulle ginocchia, nenie, filastrocche e fiabe, che hanno costituito per secoli il materiale culturale trasmesso da padre in figlio. Attualmente è un dato di fatto che la fiaba e gli altri generi del racconto popolare ormai sopravvivono in pochissime occasioni di esecuzione, legate solo a tradizioni familiari, laddove ancora permangono, più che sociali."

Il grande posto che prima occupava la favolistica o fabulazione, attività diretta sostanzialmente agli adulti più che ai bambini, è ora stato soppiantato da nuove forme di intrattenimento e di comunicazione.

A causa di un diverso atteggiamento che oggi si ha nei confronti del meraviglioso e del fantastico, c'è stato uno svuotamento della vitalità della fiaba popolare.

Allo stato attuale, è raro che venga narrato un "cunto" così come ci viene trasmesso tradizionalmente. Si tratterebbe di una narrazione troppo lunga ed articolata che sarebbe difficile da memorizzare ed eseguire.

Lo spazio vuoto lasciato dalla fiaba tradizionale ha prodotto un "buco nero" nell'universo dell'im-



maginario popolare, che è stato riempito con altri materiali narrativi.

A tutto ciò è legata la progressiva scomparsa dalla scena dei grandi fabulatori, degli interpreti viventi della tradizione orale. Le fiabe sono precipitate dai luoghi pubblici della recitazione agli spazi intimi del domestico.

Oggi sono le donne, per lo più anziane, che conservano ancora la memoria delle fiabe di magia e le riattualizzano soprattutto per un pubblico infantile.

Chiaramente non tutti sono stati narratori, capaci cioè di mantenere in vita la tradizione narrativa orale.

Tanti sono stati i vecchi, i nonni, le nonne, che raccontavano la sera, ai loro figli e nipoti le fiabe affidate loro dai nonni. Altre volte, però, il narratore raccontava le storie solo in determinate occasioni, quali erano certi "lavori in comune" e allora faceva sfoggio dell'abilità dell'arte del narrare, mescolando di volta in volta elementi realistici e fiabeschi.



Infatti, in qualità di esperto conoscitore dell'arte del narrare, quando non ricordava bene, egli inventava sul momento.

In genere, si ascoltavano storie e favole durante le lunghe serate d'inverno, o quando, dopo la fatica del lavoro dei campi, quali la sarchiatura, la mietitura, la trebbiatura o la scartocciatura, si improvvisava una grande tavolata seguita da racconti, canti e balli.

Anche la giornata dedicata al bucato, che avveniva al ruscello e con i panni stesi ad asciugare sui cespugli, rappresentava un'ottima occasione per le narrazioni orali.

Persino dopo la veglia funebre, quando ci si metteva a tavola, dopo aver ricordato le virtù del defunto e i vari episodi della sua vita, si narravano storie, racconti di santi, aneddoti, ecc.

Queste storie locali, attraverso i narratori più autentici, rivelano un peculiare ed autentico rapporto di una determinata gente con la realtà umana.

È possibile infatti intravedere, in molti racconti e fiabe irpine, le condizioni disagiate in cui vivevano questi uomini, costretti ad una vita di duri sacrifici, ma capaci di esprimere una cultura subalterna veramente dignitosa.

E affiorano, così, gli usi, le credenze e le tradizioni degli Irpini, amanti da sempre della narrativa popolare.

Infatti, le fiabe irpine sono tra le più antiche e le più originali.

Da esse si evince una narrativa popolare molto ricca, espressione vera di una gente, quella irpina, che ha conservato intatta per molti anni, una grande creatività.

“ L'Irpinia - dice Roberto De Simone - è una grande area di memoria arcaica e nelle fiabe irpine c'è infatti quanto di più intensamente mediterraneo ed insieme schivo ed umbratile, solare e dolente c'è nell'anima degli Irpini”.

Forse può sembrare eccessivo parlare di una originale tradizione fiabesca in Irpinia, poiché “ il fasto delle corti e dei principi, la magica bacchetta dei maghi e delle fate, sono elementi estranei alla fantasia della gente d'Irpinia e, se presenti, lo sono solo per effetto di assorbimento della cultura dominante.

Il mondo fantastico della gente dell'Irpinia è costituito, invece, da credenze pagane, da paure ancestrali, da superstizioni, da sanguigne avidità, legate alla vita di miseria e di lotta per la sopravvivenza in una terra avida anche di speranze di riscatto”.

C'è un pessimismo di fondo che distingue la tradizione fiabesca irpina dalle altre e che rende ogni volta debole e friabile il bene raccontato e raggiunto attraverso l'astuzia o il capriccio della sorte.

E a queste fiabe il narratore irpino poco si abbandona.

Le narra, sì, per meraviglia di chi ascolta, ma le domina con finto sconcerto e alla fine sorride da impostore.

Il principale pregio della narrativa popolare irpina è dato dall'essenzialità dell'espressione, che rappresenta il prodotto di una comunità attenta ai fatti, e perciò tesa al concreto.

La fiaba infatti, per gli Irpini in particolare, ha rappresentato qualcosa di più di un semplice prodotto popolare, di un genere letterario cioè di rango inferiore.

Nelle fiabe dell'Irpinia, c'è qualcosa che ne evidenzia l'indubbia creatività che invita e consiglia di mantenerne la memoria, di recuperare, con finezza filologica ed ermeneutica, il senso ed il contenuto complesso dell'immaginario popolare, cui oggi giustamente da ogni parte si tende.

Dopo un'attenta lettura, ripercorrendo le tematiche, le caratteristiche, le tendenze e gli elementi che contraddistinguono le fiabe irpine, senza alcuna incertezza, si possono delineare “ le coordinate” dell'immaginario irpino:

- I racconti di paura
- I racconti di magia
- Le leggende religiose.

I racconti di paura

Le narrazioni di paura, sottendevano l'antico e pagano timore della gente semplice per le forze della natura, il terrore della morte e della dannazione eterna e la paura di restare vittima di oscure forze demoniache. Nei racconti di paura rivivono creature prodigiose che spesso sono dotate di doppia personalità quali l'uomo-lupo, la donna-strega sulle quali incombe la maledizione che le costringe a vivere isolate dalla comunità.

In questo senso assumono particolare interesse le storie di "ianare", donne normali che, solo in determinate circostanze e situazioni, prendono un aspetto mostruoso e una forza demoniaca. La "ianara" viveva in genere sola, in un sottano, e poteva trasformarsi in vento, penetrare nelle case e storpiare i neonati...ma non era una "strega".

Infatti nella trama delle fiabe irpine non esiste il personaggio della strega ma quello della maga, buona o cattiva, protagonista di brevi racconti, in cui si ripetono ovunque gli stessi motivi e le stesse situazioni.

Ma sono soprattutto i diavoli, queste creature spaventose e violente che imperversavano nei racconti irpini. Essi, in genere, vengono evocati nei momenti di grande difficoltà: quando si è in miseria, quando non si hanno figli, quando si ha un grosso problema da risolvere, quando sembra non esserci una via di uscita...

Il diavolo, prontamente accorre e risolve i problemi degli uomini afflitti ed in cambio a tutti chiede la stessa cosa: la loro anima... Essi però vengono sistematicamente battuti dalle donne, che pare ne sappiano, appunto, una più del diavolo...

I racconti di magia

Il repertorio della narrativa popolare irpina è costituito principalmente dai racconti di magia.

Essi riflettono il sentimento dell'occulto e del soprannaturale, tipico delle società antiche dell'Irpinia e spesso i motivi che si trovano all'interno delle fiabe, sono modelli religiosi che richiamano antichi rituali sacri.

Infatti, in esse, agli elementi tipicamente magici della fiaba tradizionale, si sovrappongono altri elementi culturali, fatti di eccessiva religiosità, di paure ancestrali, di credenze pagane, di timori e di angosce che si erano stratificati nella coscienza comune e che non avevano mai avuto la possibilità di essere respinti e superati.

Da uno studio approfondito di queste narrazioni, soprattutto di quelle delle zone più interne (alta Irpinia), risulta piuttosto lontano in esse il mondo delle corti sfarzose dei Re, delle feste di Palazzo, dei vestiti preziosi delle Regine e delle Principesse, in quanto quest'ultimo poco poteva stimolare l'immaginazione del montanaro irpino....

Il mondo fantastico degli irpini risulta infatti popolato da Orchi, Re, Regine, ma anche da soldati, porcari, vedove, preti, suore, matrigne...

In genere questi personaggi vivono nella miseria più nera, credono fermamente in mille superstizioni e credenze pagane e subiscono passivamente i ricatti e le angherie, le violenze e i soprusi, pur di sopravvivere.

La situazione realistica della miseria, non è dunque solo un motivo di apertura della fiaba di magia, una specie cioè di trampolino per il salto nel meraviglioso, ma è soprattutto verità e realtà.



Le leggende religiose

Il repertorio delle leggende sacre popolari irpine è molto ricco.

Esse furono diffuse, sin dall'età medioevale, nei nostri paesi, dai predicatori religiosi e testimoniano una continua contraddizione, presente nel popolo irpino, tra il mondo cattolico ufficiale e il cristiane-

simo popolare; si tratta di una fede cristiana connotata di elementi magici e fantastici.

La presenza di un simile cattolicesimo popolare attesta l'incapacità del messaggio cristiano di essere recepito così com'era, dalla massa, senza la mediazione del paganesimo.

Il cristianesimo, insomma, si è dovuto adeguare all'antica concezione pagana degli dei, per cui episodi della vita di Cristo, della Madonna, dei Santi, diventano la trasposizione di antichi miti con il nome di Cristo, della Madonna, dei Santi.

Nei racconti e leggende religiosi i Santi vengono rappresentati con volto e difetti umani, non hanno cioè nulla di ieratico, pur essendo dotati di forze soprannaturali.

Tra i Santi, San Giuseppe riveste di solito quell'aspetto benefico che in altre tradizioni è attribuito alle fate.

Egli soccorre gli orfani, i trovatelli, gli sprovveduti, le fanciulle odiate dalle sorelle o dalla matrigna, con l'ausilio di oggetti magici, con cui l'eroe o l'eroina risulteranno vincitori.

In conclusione, nel variegato scenario della favolistica popolare irpina, rivive tendenzialmente un mondo tipicamente agricolo e pastorale, popolato da orchi, diavoli, ianare, lupi-mannari, ma anche da re, da regine, da furbi, da deboli, da gonzi, da prepotenti e da tante figure semplici e schiette, fresche e

vive, tratte dal vero.

L'aspetto umano, evocato nelle fiabe popolari irpine, mette particolarmente in risalto una società toccata dai problemi del vivere quotidiano e dalla necessità di lottare, giorno dopo giorno, contro le miserie, i soprusi e le mille avversità.

I protagonisti del mondo fiabesco irpino sono, quasi sempre, individui che solo ricorrendo all'astuzia, all'ingegno e alla capacità di iniziativa, riescono a trovare la soluzione ai loro grandi problemi e, quindi, a non soccombere....

Non di rado, la furbizia è intesa, nelle fiabe irpine, come una virtù, e come tale, viene anche premiata.

E poiché i "furbi" possono essere buoni o cattivi, spesso ad essere premiati, ad avere la meglio, a vincere, sono proprio i più forti e i più prepotenti.

C'è inoltre un pessimismo di fondo che distingue la tradizione fiabesca irpina dalle altre e che rende ogni volta, fragile e quasi inconsistente, il "bene" raggiunto e conquistato attraverso l'astuzia o il capriccio della sorte.

Abbondano nelle fiabe e nei racconti irpini i riferimenti al malocchio, ai filtri d'amore, alle fatture, agli incensamenti contro i malefici e alle pratiche divinatorie.

Traspare la paura dell'aldilà, dell'altro mondo, quello dei morti, che incombe su tutto e su tutti.

Queste "note particolari" che si sono tramandate di generazione in generazione, costituiscono i cardini su cui poggiano le fondamenta delle fiabe popolari d'Irpinia, poiché rappresentano l'espressione, il carattere e il profilo di una gente, fondamentalmente semplice e tesa nel concreto, ma, al tempo stesso, molto legata a credenze pagane, a mille superstizioni e a riti magici, mai completamente abbandonati...

Infatti, ancora oggi, le scritture delle antiche credenze e delle usanze di un tempo sopravvivono in alcune zone della terra d'Irpinia, soprattutto in quelle dell'alta Irpinia, dove è possibile ritrovare aspetti e particolari inediti della vera cultura popolare, ormai patrimonio frammentato di pochissimi.

E poiché un popolo che perde le sue radici e i suoi elementi di identità è un popolo senza più spessore della sua storia, occorre, con ogni mezzo, recuperare e diffondere questo ricco patrimonio culturale, attraverso anche la Letteratura, in particolare le fiabe, i racconti e le storie, capaci di "rapire ed estasiare", oggi come un tempo, con il loro immutato: "C'era una volta....", anzi, come direbbero gli irpini, "Ng'era na vota".



Intervista a Tommaso Francesco Bórrri

Il DOP (Dizionario d'ortografia e di pronunzia)

a cura di Gerardo Barbone

D. Caro Tommaso, com'è nata per te quest'avventura del DOP?

R. Io m'imbattei nel Dizionario d'ortografia e di pronunzia negli anni ottanta. Era uscita da non molto la seconda edizione a stampa, del 1981. Rimasi impressionato dalla solidità di quel libro, dalla sua grande ricchezza, e soprattutto dalla sua impostazione, direi, umanistica, cordiale, così diversa dal tecnicismo un po' arido e angusto che caratterizza tante opere simili, oggi.

Me ne innamorai, lo consultavo continuamente, lo leggevo sempre. Mai avrei immaginato che un giorno sarei stato coautore, insieme al professor Piero Fiorelli di Firenze, d'una nuova edizione del DOP.

Tutto nacque, negli ultimissimi anni del secondo millennio, dall'idea d'un funzionario della RAI di grande sensibilità per la cultura, il dottor Renato Parascandolo. Il Parascandolo, che conosceva e apprezzava il DOP, ebbe l'idea d'una nuova edizione che fosse non solo cartacea ma multimediale. Oltre a una nuova edizione del libro, si pensava cioè a un sito (www.dizionario.rai.it), consultabile gratuitamente da chiunque: un'opera ambiziosa di servizio pubblico della tivvù di Stato. Il sito avrebbe contenuto anche la lettura ad alta voce, con la pronunzia corretta, di tutte le parole registrate nel dizionario.

Si lavora da circa tredici anni, e si séguita ancóra a lavorare, a questo progetto, coll'aiuto d'un gruppo d'amici, tra i quali non posso non ricordare il mio amico fraterno Michelangelo Costagliòla, ch'è davvero la colonna della redazione campana del DOP.

D. Facciamo un passo indietro: qual è la data di nascita del DOP?

R. Il dizionario uscì la prima volta nel 1969, dopo dieci anni di lavoro d'un comitato di linguisti: oltre ai tre autori principali – Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli –, ne facevan parte Gianfranco Contini, Giacomo Devoto, Gianfranco



Folena, Giovanni Nencioni e Alfredo Schiaffini. Il DOP era – e è ancóra – una pubblicazione della RAI, con cui il servizio pubblico ha mostrato di prender sul serio le sue responsabilità nei confronti della lingua nazionale.

Seguì, nel 1981, una nuova edizione accresciuta.

Cinque anni fa, nel 2007, è stato pubblicato il nuovo DOP in Rete (il sito www.dizionario.rai.it), ancóra provvisorio peraltro: la nostra intenzione è d'aggiornarlo e ampliarlo periodicamente.

Infine, risale al 2010 la pubblicazione, da parte della RAI-ERI, del nuovo DOP cartaceo: due volumi, intitolati *Parole e nomi dell'italiano*, ai quali ne seguirà un terzo per le parole straniere.

D. Quali sono le novità del nuovo DOP?

R. Be', il nuovo DOP è fedele, nell'impostazione generale, alle precedenti edizioni a stampa. Penso in

particolare a quel taglio umanistico di cui ti dicevo, e al modo d'affrontare i problemi anche normativi, che consiste nel valutarli criticamente alla luce della storia e delle strutture della nostra lingua: nel ragionarci su, insomma.

Ma le novità sono però molte, e relevantissime.

Intanto, l'opera è cresciuta di moltissimo: il suo contenuto è grosso modo il triplo rispetto all'edizione precedente. Qui ci sarebbe tanto da dire, ma dirò solo che sono state fatte molte inchieste sulla pronuncia di cognomi e nomi di luogo di tutte le regioni d'Italia, e ricerche accurate e molteplici, in direzioni diverse.

Eppoi, l'altra grande novità è il carattere multimediale dell'opera: non solo un libro da leggere (colla grafia delle parole, la trascrizione fonetica che ne indica la pronuncia, migliaia di frasi e interi passi trascritti, note di discussione delle varianti, e molto altro), ma un sito nel quale ascoltare, anche, la lettura ad alta voce. Così, lo scritto e la voce, le trascrizioni e la lettura, s'integrano e s'aiutano a vicenda; e questo ha grande importanza, anche didattica.

D. A chi si rivolge il DOP?

R. In una parola: a tutti gl'italiani. Ai professionisti, certo, della parola parlata e scritta (lettori, attori, doppiatori, tipografi, correttori di bozze, autori,

ecc.) Alla scuola, certo: cioè, anzitutto, agl'insegnanti d'italiano. Ma parlare e scrivere italianamente è responsabilità – e insieme, credo o almeno spero, interesse, e anche piacere – d'ogni italiano.

Il DOP risponde a un numero altissimo di dubbi e domande sull'ortografia e la pronuncia, e lo fa sempre in modo ragionato. E la forma multimediale ne rende facile l'uso da parte di tutti, sia a scuola sia a casa.

D. Dimmi la verità, Tommaso: è difficile il DOP?

R. Te l'ho detto: no. Abbiamo voluto, per convinzione e per gusto, evitare il tecnicismo astruso, l'esibizionismo barbarico dei paroloni, l'aridità algebrica. L'alfabeto fonetico, usato per rappresentar la pronuncia, è per esempio al tempo stesso rigoroso e d'un'estrema semplicità.

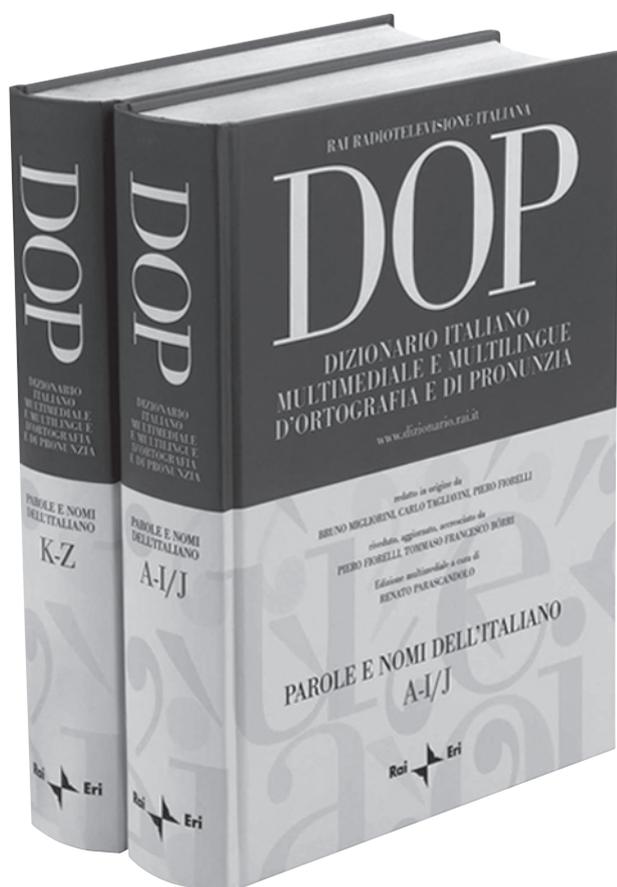
Chiarezza e, nei limiti del possibile, semplicità, dunque. Ma non semplicismo: il lettore è continuamente stimolato a pensare in termini critici.

D. Tommaso, mi dicevi che il DOP ha un rapporto con Montella: in che senso?

R. È vero. Delle due redazioni del nuovo DOP, quella campana e quella fiorentina, la prima ha svolto qui gran parte del suo lavoro. Quanto a me, sono parmigiano, e sono vissuto in più città d'Italia (ultimamente anche a Napoli); a Montella ho passato lunghi anni, e amo molto questo paese, dove ora son tornato a vivere coll'amico Arturo Tabaku: sono insomma un montellese d'elezione e d'adozione.

Questo è per me il DOP: il risultato della collaborazione fraterna d'italiani di regioni diverse, uniti in un atto di fede nel futuro della nostra patria e della sua lingua millenaria.

Sono d'accordo con questa vostra visione umanistica della lingua, per ragioni sia storiche sia logiche. La lingua è il fonema, e la lingua è anche la cultura d'un popolo. Da parte vostra penso ci sia stata una profonda conoscenza del tessuto sociale e storico, e un lavoro assiduo di ricerca. Ti ringrazio, anche a nome di tutti i montellesi.



Ardenti giovani nel fior del verde

di Giuseppe Marano

Un brivido di sincera commozione mi prende quando scopro con gli anni che il nostro Risorgimento “ha fior nel verde”. Forse non sempre ai nostri lontani anni scolastici abbiamo letto con la dovuta attenzione e la profonda adesione, almeno questo è capitato a me; comunque c'è stata una sorta di ricompensa tardiva-meglio tardi...- lo stupore inusitato, ma sincero vibrante di fanciullesca gioia d'una scoperta recente, seguito però anche da un'ombra di tristezza per la fine di tante giovani esistenze.

Come non ricordare gli accorati versi di Virgilio in onore d'un altro giovinetto reciso nel fiore degli anni: Pallante, che assurge a sublime esempio dell'immenso amore profuso da chi accetta di morire per la propria patria: “Qui pongono il giovane, alto, sull'erba dei campi,/simile a fiore da mano fanciulla reciso,/o tenera viola o giacinto pallente;/bellezza e fulgore non l'abbandonano ancora,/ma più non lo nutre la terra madre, né vita gli dona...”(1).

Si accompagna anche un senso di colpa, ed anche (oggi si direbbe con parola frusta, ma che non frusta purtroppo come dovrebbe) di frustrazione, per non esserci stati, non solo, ma anche per non avere assorbito a fondo il messaggio di quel fulgido esempio, la totale dedizione all'ideale che nel suo fulgore, cancella tutti gli altri sentimenti.

Erano giovanissimi e quindi la mente e il cuore erano traboccanti di vividi affetti per i propri cari, struggenti per la ragazza amata, con l'aureola splendida di sogni ineffabili, allettanti attrazioni...ebbene tutto questo prezioso tesoro affettivo veniva pian piano attenuato fino a spegnersi come le stelle al diffondersi della luce del sole.

Oltre al Maestro Virgilio solo il suo degno discepolo Dante riesce a dare l'idea di questa giovinezza preservata dall'appassimento del vivere, proiettata in uno scenario ultraterreno al riparo dall'invisibile consunzione del tempo, fulgida vivificata da sentimenti di puro disinteressato amore; motivi che vanno al di là dei comuni confini del vivere e delle convenienze umane, valori che esaltano e trascendono insieme la persona: l'amore per la Grande Antica Madre terra che ci ha dato i natali e ci affratella.

Quell'amore inesauribile che in tempi remoti ha ispirato nel cuore degli impavidi greci l'ardore combattivo che ha consentito loro di affrontare vittorio-



Medaglia commemorativa dei 2.500 anni della battaglia di Maratona (490 d.C.) emessa nell'anno 2010.

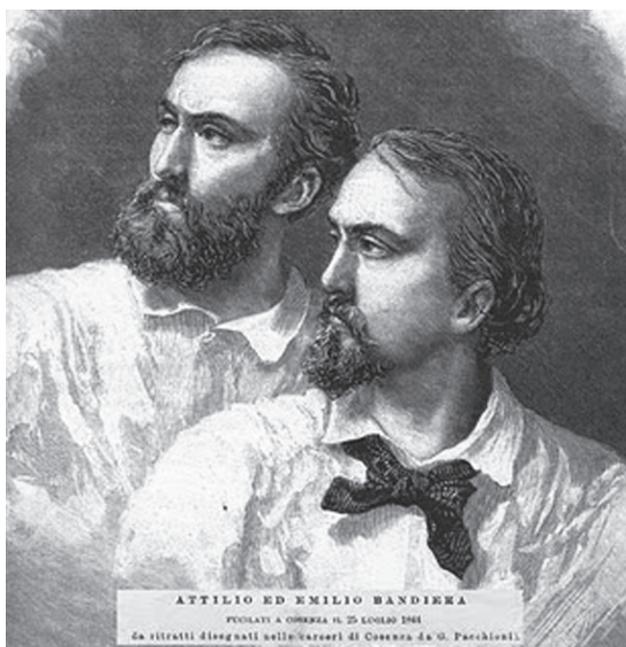
samente e “festosamente”, a Maratona l'esercito più grande e formidabile al mondo, quello persiano e volendo un po'attualizzare, per affermare la perenne costante dei motivi fondamentali della umanità, lo stesso amore che ha spinto i Russi nell'ultima guerra a difendere e salvare la grande Madre Russia dagli invasori nazisti a prezzo di immani sacrifici.

Certo che oggi siamo attratti da altri “valori”, per cui parlar di questo sembra l'antistorica nostalgia del lodatore del tempo trascorso, ma ciò nonostante non bisogna demordere pena la perdita definitiva della nostra identità culturale se ci fa orrore dire spirituale.

Insomma solo il verso dei nostri sommi poeti sembra degno di questi spiriti, capace di proiettarli in uno scenario intramontabile...tutti ragazzi di vent'anni, quando l'ardore dei sentimenti è più puro ed erompe in uno slancio entusiastico di sacrificio, quando la coscienza della vita è una corda vibrante di risonanze ineffabili...

Come non ricordare gli esaltanti versi leopardiani, i giovani eroi di Maratona che si slanciarono contro il nemico invasore: “... Come si lieta, o figli, / l'ora estrema vi parve, onde ridenti /correste al passo lacrimoso e duro?”

Mirabilmente questo sentimento di assoluta dedizione per la libertà è reso dalle fiere nobilissime parole degli impavidi determinati votati alla morte, eroi delle epiche Cinque Giornate: “...Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire (corsivo d.a.)”. Solo così, alla luce di questi propositi possiamo comprendere la “gaia spensieratezza” dei Fratelli Bandiera che scendono verso la morte, nel vallone di Rovito come se andassero ad una festa, felici di dare la vita per il più grande amore, quello per la patria, che sintetizza l'a-



more per tutti sentiti come fratelli nel grido supremo d'affetto filiale: "Viva l'Italia!" che li monumentalizza nei magici versi danteschi che eternano un viso indimenticabile: "biondo era e bello e di gentile aspetto...", anche lui un ragazzo, erede d'un impero crollato nella polvere per un brusco scarto del destino, il simbolo della potenza in terra, travolto dalla infida Fortuna, "affratellato" da un ideale appassionatamente perseguito che cancella differenze di rango ai nostri ragazzi artefici del Risorgimento, che accettano lieti il morir.

Ebbene c'è a ben vedere una gara di abnegazione di slancio coraggioso di getto della propria vita fra il biondo giovane Manfredi (il quale sentiva legittimamente sua, per eredità imperiale, la nostra terra italica) e i nostri giovani che accesero la fiamma inestinguibile della nostra dignità di Nazione regalando ad essa la propria persona pur con la consapevolezza lucida della enorme superiorità del nemico, la quale non fu un ostacolo anzi un incentivo a dare un esempio che trascendesse la loro persona paventando il disonore di poter sopravvivere per egoistica salvezza di fronte a sì alto cimento.

Mi sia consentito l'accostamento che si impone come "epifania monumentale": mi appaiono creazioni dantesche, fasciate d'un'aura di immortalità propria di una giovinezza eterna consacrata dal sacrificio, che irradia la luce intramontabile del nostro



Manfredi di Svevia

Pantheon risorgimentale: simpatia e tenerezza giovanile. Cerchiamo di individuare le radici ideali del loro amore "metapersonale", nazionale.

Dice il Carducci, celebratore sovrano del nostro Risorgimento, nello scritto "A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni": "E altri, parlatori e scrittori e giornalisti...sono stati d'accordo, nella lunghezza della laude postrema, ad attribuire ad Alessandro Manzoni un merito, del quale essi medesimi non si erano per addietro accorti: quello di creatore o fattore, come dicono oggi, dell'unità italiana" e cita opportunamente quattro strofe del *Marzo 1821*, le più sinceramente ardenti di amor patrio: "Chi potrà della gemina Dora,/della Bormida al Tanaro sposa, /del Ticino e dell'Orba selvosa/scerner l'onde confuse nel Po;/chi stornargli del rapido Mella/ e dell'Oglio le miste correnti,/chi ritogliergli i mille torrenti/ che la foce dell'Adda versò;/quello ancora una gente risorta/potrà scindere in volghi spregiati,/ e a ritroso degli anni e dei fati/risospingerla ai prischi dolor;/una gente che libera tutta/ o fia serva tra l'alpe ed il mare;/ una d'arme di lingua e d'altare/ di memorie di sangue e di cor..."

Anche se poi il poeta avverte che "l'unità italiana non fu proclamata la prima volta in quelle strofe", non può negarsi che nella potenza icastica di quei versi è da ravvisarsi una pura vena, vero *focus* poetico non solo dell'ode, ma uno dei più potenti e penetranti messaggi di italianità del nostro Risorgimento!

Il concetto è altamente suggestivo: popolazioni italiane prima separate dal *vallum* di artificiosi ed ingiusti confini, come frantumi d'una anima unica, adesso si sono miracolosamente ed armonicamente fusi sotto l'altissimo calore dell'amor patrio, in modo così intimo e profondo, che nessuno potrebbe mai più restituirli alla innaturale separazione iniziale, materiale-geografica, come nessun essere umano per quanto potente e capace, fosse lo stesso Dio, potrebbe separare individuare le particolari peculiari correnti fluviali una volta affluite e fuse insieme nel Po. E trasportati fino in fondo dalla suggestività delle immagini, ci chiediamo pure



noi: come poterle distinguere risolte infine nel mare della vita!?

La lucida inflessibile determinazione d'intenti maturata da una diuturna sofferenza per la patria disunita soggiogata e vilipesa e il conseguente furioso empito di riscatto è raddensata tutta già nell'*incipit* dell'ode *Marzo 1821*: "Soffermati sull'arida sponda,/ volti i guardi al varcato Ticino,/tutti assorti nel novo destino, certi ancor dell'antica virtù...", che può essere salutato come il più fulgido vessillo della lotta contro l'oppressore straniero.

Non si potrebbero umanamente concepire parole più dense di sincero e profondo anelito ad una patria, vibranti all'unisono con i patrioti indelebilmente fermati, ripresi nel momento cruciale del loro scendere in campo contro l'odioso invasore.

È lo squillo iniziale della battaglia: "han giurato: non fia più che quest'onda/ scorra più tra due rive straniere/ non fia loco ove sorgan barriere/ fra l'Italia e l'Italia mai più...(I, vv.5 e sgg.), suggellato da un finale che ricorda l'infiammata esortazione parenetica dell'antico poeta Tirteo alla sacrosanta alla battaglia contro l'invasore: "...per l'Italia si pugna vincete/ il suo fato sui brandi vi sta...(XII,vv.3 e sgg.).

Ma poco più avanti il grande Carducci, celebratore delle sacre memorie italiane *ab initio*, sembra voler limitare alquanto la portata patriottica del messaggio

poetico del Manzoni, sostenendo, nello scritto citato, che "quanto all'unità italiana, non fu, a vero dire, proclamata la prima volta in quelle strofe" (sopra citate del *Marzo 1821*), e ricorda in proposito Francesco Benedetti, che scrisse un'ode inneggiante ai più alti e nobili ideali patriottici, ricorda ancora il Monti che implorava con aulici accenti Bonaparte vincitore affinché si rendesse artefice della gloriosa impresa di liberare ed unificare l'Italia: "La ben comincia impresa al fin consuma/ e sii d'Italia l'Alessandro o il Numa".

Se è vero che merito indiscusso del nostro vate italico, il Carducci, è stato quello di aver rintracciato la linfa vitale e le sorgenti ispirative del nostro amor patrio, non si può d'altro canto disconoscere che in Manzoni quest'ultimo motivo abbia raggiunto una intensità incandescente di spirito e di immagine che solo i Grandi sanno attingere nei puri fondali dell'*anima del mondo*, perché solo loro sanno percepire decifrare interpretare i motivi universali profondi e comuni a tutta l'umanità.

Ma con tutto il rispetto per Carducci, per il suo autentico altissimo straripante amor patrio, noi vogliamo risalire più a ritroso le correnti della storia e dello spirito universale per cercare le scaturigini ideali e le radici più illustri e lontane del perenne sentimento dell'amor patrio che ci riguarda ed avvince come italiani.



Giuramento di Pontida

Come non sentire riecheggiare le vibranti parole d'amore italico in Dante (che accoglie ed esalta dal suo Maestro ispiratore, Virgilio, nella commossa apoteosi della magnificenza di Roma: versi che penetrano nell'anima lasciandovi impresso il marchio indelebile di un amore infinito (2): "...di quella umile Italia fia salute/per cui morì la vergine Camilla/Eurialo e Turno e Niso di ferute").

Mirabilmente commenta Di Salvo (3): "Il poeta non distingue tra vinti e vincitori: dal loro sacrificio, nacque un nuovo popolo, sorse l'Italia, la cui unità è ora messa in pericolo dalle guerre provocate dalla cupidigia...Ma qui l'aggettivo "umile" è da interpretare come "ridotta a condizioni politiche e mo-



rali miserevoli". Eppure quell'unità fu l'ideale cui mirarono, pur combattendosi, Camilla, regina dei Volsci, Turno re dei Rutuli, massimo oppositore di Enea e i troiani Eurialo e Niso...La provvidenza divina raccolse il loro sacrificio e ne fece elemento coesivo e formativo dell'unità d'Italia...". Sono i grandi poeti che attingono i motivi profondi ed inalienabili dell'umanità.

Nella canzone "All'Italia" il Petrarca rimpiange con amara ed insieme tenera nostalgia, l'unità antica e perduta, con accenti che raggiungono, se non superano per infiammata passione, quelli danteschi: "...O diluvio raccolto/di che deserti strani/per inondar i nostri dolci campi/...dentro ad una gabbia/fiere selvagge e mansueta gregge/s'annidano sì che sempre il miglior geme..." C'è l'ira sacrosanta contro quei signorotti dell'epoca che per meschino egoismo di potere ed effimero prestigio hanno infranto i providi confini che la Natura, come potenza metafisica, Dio, aveva imposto a nostra tutela nei confronti della tedesca rabbia: le Alpi, chiamando le



soldatesche mercenarie tedesche, le quali hanno via via imposto il dominio assoluto nel nostro dolce territorio: "Ben provide Natura al nostro stato/quando de l'Alpi schermo/pose fra noi e la tedesca rabbia...".

Il punto più alto ed incandescente dell'amore ispirativo di questa altissima "ode", si tocca nel mo-



Francesco Petrarca

mento in cui il poeta menziona la “patria” descrivendone in modo incomparabile il concetto: “Non è questo il terren ch’io toccai pria?/non è questo il mio nido,/ove nudrido fui sì dolcemente?/non è questa la patria, in ch’io mi fido/madre benigna e pia,/che copre l’un e l’altro mio parente?”

La canzone è forte, non induce ad una malinconica rassegnazione alla triste realtà contingente (per questo non sono d’accordo con la definizione di Momigliano di “elegia”) ma al contrario stimola il potenziale della nobile riscossa che s’annida latente nei valorosi petti pronto ad esplodere in modo terribile e devastante per gli oppressori.

Rivolgendosi ai Signori che hanno frantumato il paese, dice il poeta: “...e pur che voi mostriate/segno alcun di pietate/vertù contra furore/prenderà l’arme/e fia il combatter corto/chè l’antiquo valore/ne l’italici cor non è ancor morto..”

Un altro “tocco” dantesco vorrei ricordare, di rabbiosa sferzata contro la patria che l’ha tradito come perfida amante concedendosi come biasimevole cortigiana agli allettamenti di mille potenti faziosi che la dilanano sin nelle sue fibre più riposte: “(4): “Ahi serva Italia di dolore ostello/ nave senza nocchiere in gran tempesta/ non donna di province ma bordello”.

Nel primo aggettivo è concentrato il dolore di una decadenza inaccettabile, di chi da signore nei secoli si scopre servo: la squallida situazione d’una terra gloriosa, dilaniata fra tanti meschini despoti!

Lo stesso nome “nave” al di là delle disgrazie contingenti, evoca il concetto unitario di un tutt’uno organico che s’è costruito nelle memorie sacre, anima e corpo nei secoli, il senso dolente di un mondo dell’anima colto nell’atroce discriminazione d’una catastrofica dissoluzione. La visione unitaria per il sommo poeta, oltre ad essere un presupposto ineludibile di ordine spirituale, era di temperatura tale che prefigurava la fusione e la ricostituzione di quelle membra in una epifania profetica.

A questo magnifico “pantheon” non può mancare l’altro grandissimo che forte ed ardente sentì pulsare nel cuore l’amore per la patria così orrendamente lacerata, divisa e signoreggiata dal bieco straniero: Leopardi che le ha dedicato una delle sue canzoni più struggenti, che vibra d’un amore che trascende pur quello altissimo, per le dolcissime creature legate alla sua anima: Silvia, Aspasia ecc.

Sarebbe opportuno scorrerlo tutto il “canto”, difficilmente “antologizzabile”, tanto si presenta forgiato in maestosa unità che palpita d’una stessa altissima intensità d’affetto.

Ci limitiamo ad alcuni; in una brutta visione appare al poeta l’Italia caduta dalle vette della glo-

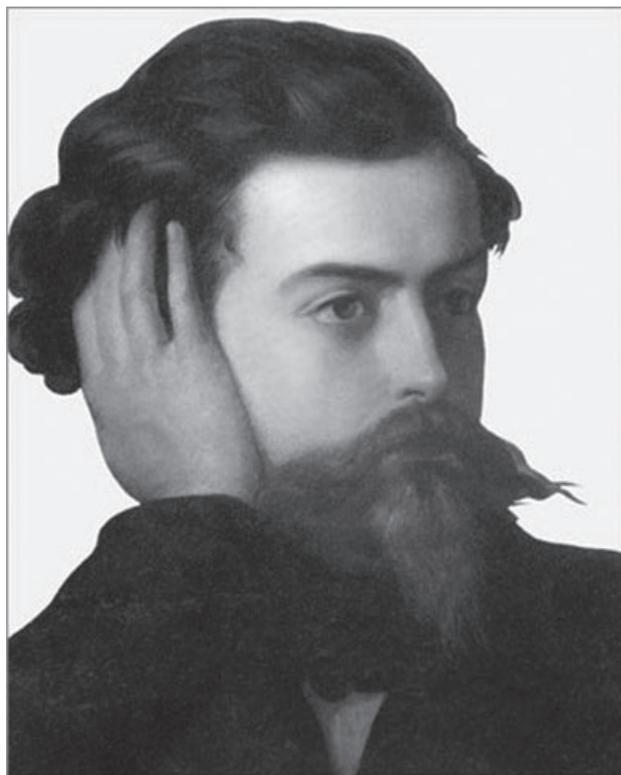


Giacomo Leopardi

ria antica nella più squallida schiavitù, vergognosamente incatenata: “...Si che sparte le chiome e senza velo/siede in terra negletta e sconsolata/nascondendo la faccia...”.

Come non ricordare, per contrasto, l’appassionato accento del Mameli riferita alla “vittoria che schiava di Roma/Iddio la creò”.

Mameli ricorda i “fasti” del passato, Leopardi completa il quadro dialettico dell’esistere, facendo vedere i “nefasti” della patria. Tutto il canto è inteso a risuscitare la riscossa e ripristinare l’antico presti-



Goffredo Mameli

gio perduto: "...Come cadesti - si chiede sgomento e disperato il poeta n.d.a. - o quando/di tanta altezza in sì basso loco?/nessun pugna per te?/...l'armi, qua l'armi: io solo/comatterò, procomberò sol io./ Dammi, o ciel, che sia foco/agli italici petti il sangue mio!...".

Solo in Dante si può cogliere tale intensità d'accento!

Vale la pena riportare qualche altro verso in tema, icasticamente incomparabile dai *Paralipomeni* (I, 27): " Quantunque (l'Italia n.d.a.) doma,/serva, lacera in sventura,/ancor per forza italian si noma/ quanto ha più grande la mortal natura;/ancor la gloria dell'eterna Roma/risplende sì che tutte l'altre oscura;/e la stampa (l'impronta n.d.a.) d'Italia, invan superba/con noi l'Europa, in ogni parte serba" (il senso: è inutile che le potenze europee facciano tanto le arroganti e prepotenti verso l'Italia, perché l'Europa tutta, in ogni parte del suo territorio, reca l'impronta della gloria romana-italiana).

Ma perché a introduzione al giovine martire autore del nostro Inno nazionale, tutta questa carrellata poetica che per ampiezza sembra fagocitare il tema stesso?

Perché secondo noi, non si può scrivere la poesia senza ...l'ispirazione!

Questa vien distillata, dalla sintesi del più nobile passato, della più genuina linfa d'amor patrio, che

ispira e preme come *alta vena* sugli infiammati spiriti risorgimentali fra cui spicca il ragazzo Mameli, cantato con sincero trasporto lirico, immortalato come fulgido eroe dal supremo sacrificio di sé grazie alla voce divina del poeta.

L'Omero del Foscolo ha reso eterni gli eroi dell'antica greca!

Virgilio ha impresso nella nostra mente-anima in struggenti versi il volto incancellabile di giovani morti nel fior degli anni e del loro amor patrio (Pallante, Lauso...).

Così Mameli ha trovato nei padri nobili del Risorgimento i cantori più degni a darne un'immagine intramontabile!

In lui c'è la sintesi preziosa, fulminea in cui si sono fusi assimilati nel suo spirito ardente l'amore infinito per l'Italia dei Grandi del passato-presente.

Possiamo dire infine che ha tradotto e consacrato nel suo spirito e nel suo sangue il "pensiero ed azione" del grande maestro Mazzini...il quale di lui, ci ha lasciato una rievocazione commossa ed indimenticabile "dall'interno".

Di essa riportiamo alcuni passi salienti (da una vecchia antologia di cui resta solo il titolo: "*Su le vie maestre*", p. 514): "Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza... Lieto quasi sempre e temperatamente gioviale, e nondimeno velati so-



Il Colosseo simbolo della potenza di Roma



vente gli occhi di una lieve mestizia come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce, si protendesse, ignota a lui stesso, su l'anima sua...Era impossibile vederlo e non amarlo.

Giovine allora di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi si rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva: dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme....Rovinata la guerra - la Prima Guerra di Indipendenza n.d.a.- ei passò, appena si aprì la via alle nuove speranze a Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: "Roma! Repubblica! Venite!"...

Il Mazzini ha per il suo allievo in ispirito, parole infiammate di commozione che resuscitano in chi legge, la vampa dell'amor patrio sopito, soprattutto quando descrive l'epilogo della sua vita che coincide col suo culmine: "Né io parlerò del valore ch'ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile, fino al giorno in cui ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode ed affetto da Garibaldi, né ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno (1849, - combattendo per la Repubblica Romana, n.d.a. - ei sostenne scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori...La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando...Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovessi morire con Roma".

Bellissima questa "identificazione" spirituale della propria vita con la città simbolo del suo pensiero dominante ed obiettivo della propria esistenza, per cui la vita di quella città: la sua liberazione dal Papa - che ne impediva il "ritorno" o restituzione all'antica

madre, all'Italia - era la sua vita, la perdita di quella città, dell'Italia era la sua "morte" perché significava la perpetuazione della sudditanza al potere temporale del Papa.

Questa alternativa si rifletteva specularmente nella vita o nella morte del nostro giovane eroe!

All'ardente ricordo del Mazzini, fa eco quello non meno palpitante di commozione di Carducci (5): "La sera del 10 dicembre 1846 tutta Genova era fiamme di gioia: ma non la città sola, tutti gli Appennini, il *dosso d'Italia*, come Dante li chiama, risplendeano di fuochi: pareva che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni. E il giovanetto Mameli guardava, guardava col petto anelante quella città accesa, quei monti accesi; e intese che cosa tutto ciò significasse: dal passato indovinò il prossimo avvenire, nella commemorazione della battaglia di Prè e di Portoria presenti le Cinque giornate di Milano".

Questa festa di fuochi montani ricorre nel centenario della cacciata da Genova degli Austriaci che vide riflettere il gesto eroico del Balilla nel quale il giovane Mameli 'prevedeva' in una abbagliante epifania, le cinque eroiche giornate di Milano cui partecipò come ricorda il Mazzini nel suo indimenticabile profilo militando, capitano d'una squadra di volontari, "con valore cavalleresco, e convinto che in quelle mischie s'iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e alla vittoria infallibile nel futuro".

Continua il Carducci nella sua appassionata e appassionante commemorazione: "...in uno di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di furore poetico gittò ai venti d'Italia il canto Dio e popolo, il canto precursore del quarantotto e del quarantanove. Nelle feste che fa il popolo/Egli accende monti e piani/come bocche di vulcani,/Egli accende le città./Poi vi dico in verità/Che se il popolo si desta,/Dio si mette alla sua testa,/La sua folgore gli dà. Con questo canto il diciottenne Mameli si annunciava nel 1846 nuovo poeta della patria. Pochi anni avanti, un grand'uomo, che per l'Italia ha fatto di tutto, anche dei versi - si colga il fine umorismo del Carducci n.d.a. - Giuseppe Garibaldi...poetava anche egli così: Io la vorrei deserta/ E i suoi palagi infranti/Pria che vederla trepida/Sotto il baston del vandalo".

È chiaro che il "vandalo" rappresenta l'odioso straniero austriaco nemico capitale della libertà e della liberazione dell'Italia. "Egli idealizza in sé la generazione del 1848, quella prima generazione della nuova Italia, che dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi, corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore...

Cadeva la repubblica; - il 2 luglio '49 n.d.a. - ma

il grande esempio seguitava a risplendere in mezzo alle tenebre della servitù che si raddensavano: moriva il poeta; ma la idea sopravviveva. Quando il generale Garibaldi operò la meravigliosa ritirata, qualche cosa nell'aure d'Italia e in quei nobili cuori risonava certo l'ultime voci del Mameli: "Finchè rimanga un braccio/Dispiegherassi altera,/Segno ai redenti popoli,/La tricolor bandiera:/Che sorta tra i patiboli,/Terribile discende/Fra le guerresche tende/Dei prodi che giuràr/Di non depor la spada/fin che sia schiavo un angolo/Dell'itala contrada,/Fin che non sia l'Italia/Una dall'Alpi al mar."

Ed adesso che abbiamo tracciato l'«atmosfera permeante», l'«anima del mondo», che alimenta lo spirito del nostro sublime esemplare patriota, passiamo al suo capolavoro nazionale che è... l'Inno nazionale, la bandiera spirituale del nostro popolo che innerva le sue radici nella gloriosa potenza d'un tempo, e suona un vibrante forte incentivo, diremmo, frustata, a ritrovare ripristinare i fasti del nostro passato, ad esserne orgogliosi: "Fratelli D'Italia".

L'ode si apre con un'invocazione di fresco respiro italico affratellante, che la pervade ed impronta tutta.

Potremmo leggerla anche come traduzione poetica del credo mazziniano.

Non per nulla fu proprio il padre ispiratore del Risorgimento a chiedergli un inno che potesse competere per



vibrazione patriottica, con la Marsigliese.

Il nostro giovane poeta riuscì brillantemente all'altezza del grande impegno, soprattutto perché i motivi ideali del Mazzini, il suo immenso ardore patriottico, coincidevano in suprema armonia, col proprio mondo spirituale che aveva assorbito assimilato fatto propri quei puri ideali.

Abbiamo rilevato che sin dall'inizio erompe un sincero afflato uno slancio affettivo che stringa in un abbraccio fraterno tutti gli italiani che devono rintracciare pescare la fratellanza, l'appartenenza, nelle profonde radici storiche della gloria di Roma che aveva imposto a tutto il mondo la sua civiltà e potenza.

Gli italiani devono essere fieri del glorioso passato le cui vette nessun altro popolo al mondo ha potuto mai attingere, non a caso spicca l'«elmo di Scipio», di quello Scipione simbolo della potenza infrenabile di Roma, dell'uomo che debellò definitivamente la terribile minaccia di Annibale...

Sentiamo i toni altissimi che dominano il *Carmen saeculare* di Orazio, che celebra con entusiasmo straripante la potenza romana: "O Sole che dai vita, tu che col tuo carro splendente nasci uguale e diverso (6): e mostri e celi il giorno, possa tu non vedere niente di più grande della città di Roma" (7).

A chi dovesse interessare, un breve cenno di metrica: 5 strofe di 8 versi di sei sillabe (senari), che martellano il ritmo, celebrando i fasti passati e incitando i cuori ad essere degni e a riportarli al presente con la lotta senza quartiere contro lo straniero.

La prima strofa chiama a raccolta i Fratelli d'Italia annunciando loro che la Nazione si è svegliata dal torpido passato ritrovando il valore combattivo di Scipione che ha esteso i confini di Roma sul continente africano. Nessuno e niente può sottrarsi e resistere alla potenza di Roma, la Vittoria deve offrire in segno di sottomissione la propria chioma alla Capitale del mondo, che adesso si identifica con l'Italia risorta... Il motivo dominante nel *Marzo 1821* del Manzoni, ricorre con pari impeto amoroso nella seconda strofa: "Noi siamo da secoli/calpesti derisi/perché non siam popolo/perché siam divisi..".

È arrivata l'ora che questi popoli diventino un popolo rifiuto con la fiamma potente dell'amore, insieme sotto una bandiera.

Nelle strofe successive il poeta insiste sul concetto che stringendosi insieme pronti anche a dare la vita in battaglia ("stringiamoci a coorte/siam pronti alla morte"...) gli italiani saranno in-

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò Dall'Alpi
a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uomo di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

vincibili e scacceranno l'odiato straniero oppressore con la benedizione divina! Seguono gli esempi più fulgidi di patriottico eroismo e martirio.

Dalle Alpi alla Sicilia, tutta l'Italia, è un pugno chiuso pronto a sferrare il colpo mortale contro lo straniero, ha ritrovato l'ardore e il valore dei comuni lombardi che il 1176 sconfissero l'imperatore Federico Barbarossa.

Il sangue italiano continuerà a versarsi sul terreno patrio, a consacrarlo sempre di più e renderlo sempre più *nostro*: il fulgido eroe Francesco Ferrucci cade combattendo contro l'altro imperatore tedesco Carlo V, nella disperata difesa di Firenze, assunta dal poeta a simbolo d'Italia.

Così quel sangue si fonde mirabilmente come segno del fato, con quello degli eroi antichi sublimati da Virgilio e suo tramite magnificati da Dante costituendo l'*humus* sacro in cui si addenteranno indistruttibili le radici del nuovo popolo riunito.

Tutti i ragazzi d'Italia si sentono un nuovo Balilla che nel 1747 a Genova diede inizio alla rivolta contro gli Austriaci scagliando il famoso sasso con la non meno famosa interiezione: "Che l'inse" (= Su cominciamo a combattere, che aspettiamo!?).

Anche i Vespri siciliani sono stati un momento di valorosa rivolta di italiani (siciliani) contro l'oppressore francese Carlo d'Angiò il 1282.

Ma il culmine, anche come punta acuminata, incandescente dell'Inno, il poeta lo raggiunge nel finale come "colpo oscuro" della festa, sintesi ideale e

messaggio nucleare del canto, laddove esplicita con suggestiva chiarezza e ad un tempo esemplare concisione il concetto-verità: che le spade mercenarie non sono affidabili (crucchio dolorosissimo questo anche del Petrarca e del Machiavelli!): l'Impero Austriaco è un coacervo di popoli (tedeschi, magiari, slavi...) e deve fare affidamento su queste truppe "eterogenee" che non combattono con l'ardore indomito di chi combatte per il riscatto della propria patria, per la semplice e naturale ragione che non la sentono propria; esse pensano solo alla paga e sono impazienti di poter dare sfogo alla loro brama insaziabile di vandalici saccheggi, non possono pertanto ardere di quell'amor patrio che solo i patrioti possono avvertire con *animo perturbato e commosso*...

Ed allora che succede? Che a causa di queste truppe disunite e prive d'autentico amor patrio l'Aquila, simbolo dell'Impero Asburgico, ha cominciato a perdere le penne, metafora per dire che l'Austria ha cominciato a conoscere l'onta della sconfitta.

E qui il nostro giovane poeta, ardimentoso eroe, diventa un autentico vate che riesce a prevedere, in un lampo apocalittico, gli eventi rivoluzionari che sconvolgeranno l'Europa l'anno dopo, il 1848, quelli in Italia e in Polonia!

Giova a questo punto citare la precisazione del giornalista-storico Sergio Romano che rispondendo ad un quesito nella sua rubrica del Corriere della Sera del 28 novembre 2010, così risponde ad un lettore riguardo al significato dei versi: " Il sangue



Genova - Portoria e Monumento a Balilla

d'Italia/ il sangue polacco/ bevè col Cosacco,/ ma il cor le bruciò". Dice il Romano: "Occorre leggere insieme le due ultime strofe dell'inno: Son giunchi che piegano/ le spade vendute;/ già l'Aquila d'Austria/ le penne ha perdute./Il sangue d'Italia/ e il sangue Polacco/bevè col Cosacco/ ma il cor le bruciò.

Non sentiamo qui vibrare all'unisono gli altissimi accenti manzoniani del *Marzo 1821*: "...Se la terra ove oppressi gemeste/preme i corpi dei vostri oppressori,/se la faccia d'estranei signori/tanto amara vi parve quel dì;/ chi v'ha detto che sterile, eterno/saria il lutto dell'itale genti?..". Versi anche questi potentissimi che suonano un monito profetico di sciagura per gli oppressori tedeschi: proprio loro non hanno preso salutare lezione dalla loro vittoria sull'invasore Napoleone, quando l'hanno sconfitto a Lipsia il 1813!

Come fanno a non capire gli stolti che analoga sorte capiterà a loro per opera degli Italiani risorti!

Riprendiamo la riflessione di Romano: "Dopo avere affermato che le spade mercenarie sono soltanto fragili giunchi, Goffredo Mameli annuncia l'inizio del declino dell'impero austriaco e accusa l'Austria di avere aiutato la Russia (il cosacco) a reprimere la rivoluzione polacca. L'affermazione non è interamente esatta. L'inno fu scritto nel 1847, quindi prima dei moti e delle battaglie del 1848. E la Russia non ebbe bisogno di aiuti per riconquistare il controllo della Polonia. La rivolta era scoppiata a Varsavia nell'ottobre del 1830, quando lo zar Nicola aveva preteso usar l'esercito del Regno di Polonia (in realtà una provincia dell'impero zarista) per inviare un corpo di spedizione contro gli insorti di Parigi e di Bruxelles, le due città dove erano scoppiate, in luglio ed agosto, le prime grandi rivoluzioni liberali dell'Ottocento".

Queste imprecisioni di dettaglio, forse giustificabili da una sorprendente capacità divinatoria, nulla tolgono al valore profetico dei versi citati, perché veramente L'Austria cominciò a ..."spennarsi" combattendo al suo interno (rivolta di Vienna) e contro il Piemonte, sentito da tutti come simbolo valoroso dell'Italia, che nella prima fase della prima guerra d'indipendenza le inflisse cocenti sconfitte.

A dimostrare (contro i meschini detrattori dell'unità- indegni di fregiarsi del titolo nobiliare di Italiani- che sfruttano con successo la futile moda del revisionismo del movimento patriottico italiano) che quello del Risorgimento non fu un episodio isolato al/del nord, ma fu invece un fenomeno esplosivo che coinvolse la penisola dal nord al sud, citiamo l'esempio d'un eroe che può essere assunto a valore simbolico dell' "italiano sentire", attraverso il ricordo del deputato napoletano Giuseppe Massari (8):

- siamo al 15 maggio 1848, rivolta di Napoli contro il Borbone n.d.a. - "Uno di essi fra i più prodi e di più elevato ed italiano sentire, il povero Luigi Lavista, nel fiore degli anni - anche lui come Mameli! n.d.a. - a tutti i buoni carissimo, nell'aver contezza del fatale conflitto, subitamente indossava la militare divisa, e s'affrettava di rispondere alla voce dell'onore accorrendo alle barricate dove già stavano i suoi compagni d'arme...".

Per concludere e ribadire questo concetto e questa verità che dà lustro e prestigio alla nostra storia, conviene ribadire che il volontariato è "il simbolo del Risorgimento". "Ebbene, una storia della guerra del 1848 che non metta nel rilievo dovuto, la presenza al fronte di 20.000 volontari piemontesi, dei 10.000 romani, o dei 7.000 toscani, per tacere di altre migliaia provenienti da ogni parte della penisola, non sarebbe accettabile. Ma ancor più dopo il '48 il volontariato è per definizione il simbolo del Risorgimento italiano (9)".

È il caso di dire col sommo poeta che il nostro Risorgimento ha veramente *il fior nel verde* dei nostri ardenti giovani eroi che nelle Cinque Giornate di Milano (ma ugualmente su altre parti del suolo italiano) mostravano al nemico come sapevano "lietamente combattere e lietamente morire"(10).

Non ci può essere nota conclusiva, sigillo più bello al nostro lavoro, di quello che accomuna il profondo sentire dei nostri martiri, ai magnifici eroi del mondo classico per i quali morire per la patria oltre che dolce, era anche... sacro: *dulce et decorum est pro patria mori* (= è dolce e sublime sacrificarsi per la patria).

Note

1) VIRGILIO, *Eneide*, XI, vv.68 sgg. trad. Rosa Calzecchi Onesti... "Qualem virgineo demessum pollice florem/seu mollis violae seu languentis hyacinthi,/cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit,/non iam mater alit tellus virisque ministrat..."

2) DANTE, *Inferno* 1, vv.106 sgg.)

3) DANTE, *Inferno*, Zanichelli Nota al verso 106

4) DANTE, *Purgatorio*. VI, 76

5) MAZZONI e PICCIOLA, *Antologia Carducciana* - Dallo scritto "A commemorazione di Goffredo Mameli" pag. 317 e sgg.)

6) Sembra riecheggiare il montaliano "esser vasto e diverso e insieme fisso" riferito al mare negli *Ossi di Seppia*

7) ORAZIO, *Carmen saeculare* vv.9-12)

8) LUCIO VILLARI, *Il Risorgimento* vol. 4, pag. 322

9) *ibidem* p. 107

10) *ibidem* p. 85)

Li stranginomi e le filastrocche

a cura dell'ing. Salvatore Fierro

Introduzione

“Li stranginomi” in dialetto montellese sono i soprannomi e venivano e vengono ancora usati per distinguere i vari casati che hanno lo stesso cognome.

Essi avevano le origini più varie. Molte volte derivavano dall'aspetto fisico. I Capone del rione Piazzavano sono soprannominati “Bacchettoni”, perché alti e robusti.

I Gambone del rione Fontana si chiamano “Ndreoni” perché uno degli antenati di nome Andrea era grande e grosso e veniva chiamato “Ndreone” e i suoi discendenti acquistarono il soprannome di “Ndreoni”.

I Boccuti si distinguono in “Mangiondi”, forse perché erano delle buone forchette, in “Capichiatiti”, forse perché di testa grossa e in “Papantoni”. Quest'ultimo soprannome deriva dal fatto che mio suocero Giuseppe Boccuti chiamava suo padre Antonio, che era stato molti anni negli Stati Uniti e poi era rimpatriato, “Papà Antonio” e non “Tata” o “Tatillo”, come tutti gli altri chiamavano allora il loro genitore. La locuzione usata da mio suocero sembrava strana in quel tempo e da ciò derivò il soprannome “Papantonio”. Mio cognato Salvatore Boccuti, un tipo molto singolare, chiamava tutti “Comparello”. Da ciò gli derivò il soprannome Salvatore “Il Comparello”. Un altro mio cognato Antonio Boccuti per indicare una persona diceva sempre quel “Parsonale”, per cui acquistò il soprannome di “Parsonale”.

I parenti materni di mia moglie di cognome Venuto sono soprannominati “Pantaloni”. Questo “stranginome” deriva probabilmente dalla circostanza che uno degli antenati, di ritorno dal servizio di leva, per snobismo aveva l'abitudine di chiamare i calzoni “pantaloni”, per cui gli fu affibbiato il soprannome “Pantalone”, che poi fu esteso a tutti i Venuto.

Ecco un altro esempio di come nasce un soprannome. La famiglia Gambone di via Gamboni era guidata con pugno di ferro dalla madre di cognome Di Genova, donna forte dalla spiccata personalità. I figli, per tale ragione, presero per soprannome il cognome della madre “Di Genova”.

Anche il padre del mio fraterno amico Guido Volpe era conosciuto come “Peppo Bozzacco”, avendo ricevuto il soprannome dalla madre, donna molto forte, che aveva cognome Bozzacco.

Un altro esempio simile riguarda i Capone del rione Cisterna, che avevano ricevuto il soprannome “Montagna” dal cognome della madre, che governava la sua “banda” di figli molto numerosa con un pugno di ferro.

Mio padre, forse perché era stato in America, era soprannominato dai dipendenti impegnati nella sua attività di costruttore “Lo Bosso”. Per assonanza anche mia madre, che era una collaboratrice molto efficace di mio padre sia nell'attività edilizia, che in quella del commercio della frutta, era chiamata “La Bossa”. Mia madre non era istruita. Aveva fatto soltanto tre giorni di scuola. Infatti mia nonna, donna saggia, che veniva consultata da tutti per consigli, voleva che la figlia Maria studiasse e l'aveva mandata a scuola. Mio zio Costantino, uomo all'antica, tornato a casa non trovò la sorella e seppe che mia nonna l'aveva iscritta alla scuola elementare. Quando mia madre, dopo il terzo giorno di scuola, tornò a casa, mio zio Costantino la prese per le orecchie e la sollevò da terra e proibì il suo ritorno a scuola, perché, se avesse imparato a scrivere, poteva scrivere lettere d'amore al fidanzato. Questa era la mentalità di allora!

Nonostante ciò mia madre faceva di conto a memoria e non sbagliava mai.

Quando affidava a me giovane studente dei calcoli, trovava la soluzione prima lei a mente che io, che dovevo eseguirli per iscritto.

L'uso dei soprannomi ha dato origine a fatterelli curiosi. Un giorno un forestiero doveva incontrare il maresciallo della Forestale Cristofaro De Stefano, che abitava in via Laurini. I De Stefano avevano “lo stranginomo” “Faozapeddra”. E con tale soprannome lo conosceva il forestiero. Arrivato a piazza Garzano chiese ad alcune donne l'indirizzo di Cristofaro “Falsapelle” (aveva per riguardo al maresciallo De Stefano italianizzato il soprannome). Naturalmente le donne non individuarono la persona cercata e dissero che nessun Cristofaro “Falsapelle” abitava nella zona. Il forestiero insistette e precisò che si trattava del maresciallo della Forestale, che abitava nella

zona. Le donne dissero: ma voi cercate Cristoforo "Faozapeddra"! E gli indicarono l'abitazione.

Un altro fatterello curioso capitò a me nella vicina cittadina di Bagnoli Irpino.

Ero stato incaricato dal Pretore di Montella di effettuare la stima di un fabbricato di proprietà di tale Lorenzo Farese sito in vico Terzo Ospedale, una stradina dove esistevano soltanto tre case. Mi recai in un pomeriggio d'estate a Bagnoli e trovai un gruppetto di donne che cucivano al sole. Chiesi loro qual era l'abitazione di Lorenzo Farese. Queste mi risposero che in quella via non abitava nessun Lorenzo Farese. Io insistetti, precisando che l'indirizzo che mi era stato indicato era esatto. E chiesi se nella via, che comprendeva soltanto tre abitazione, non abitava una persona che si chiamava Lorenzo. Allora le donne esclamarono: "Ma quiddo è Lavrienzo Latone!"

Con il cognome non lo conoscevano; lo individuaron soltanto con il soprannome.

Voglio raccontare un altro fatterello simpatico collegato ai soprannomi. Durante la seconda guerra mondiale al Fascio di Combattimento di Montella fu affidato l'incarico della sorveglianza della linea ferroviaria Avellino- Rocchetta S. Antonio, per evitare eventuali atti di sabotaggio. Detta strada ferrata era di primaria importanza strategica, perché era l'unica che collegava il mar Tirreno al mare Adriatico. Il Fascio era comandato da mio fratello Carlo Gelsomino, che era un tipo faceto e scherzoso. Un giorno all'adunata dei componenti del Fascio, nel fare l'appello dei presenti, arrivato al nome di Lorenzo Granese, chiamò "Lorenzo di Focelera" (soprannome del compare Lorenzo), suscitando l'ilarità generale. Il compare Lorenzo un po' se l'ebbe a male, ma poi ne rise anche lui, considerando che si trattava di uno scherzo innocente.

Ho cercato di raccogliere tutti i soprannomi che si usano nel nostro paese, ma certamente, moltissimi mi sono sfuggiti. Chi ne conosce altri è invitato a segnalarli.

Nella ricerca un valido aiuto l'ho ricevuto dal mio fraterno amico Antonio Coscia, ora defunto, da Salvatore Palatucci, soprannominato "Millemillimetri" e dal mio fraterno amico Guido Volpe, che, essendo stato per molti anni funzionario dell'Ufficio Anagrafe del comune di Montella, conosce vita e miracoli di tutti i montellesi.

Qui di seguito riporto per ciascun cognome i soprannomi dei vari casati, indicando in parentesi, se individuabile, anche il casale di residenza in origine.

I SOPRANNOMI

Abruzzese: Bizigo, Pitone (Sorbo).

Acone: Appizzicafili (Vico Ferri).

Alvino: Culillo (Piazza).

Auriemma: Cardillo (Vico S. Maria).

Basile: Sciusci (S. Simeone), Sciosci (Fondana), Cupuni (Sorbo).

Bello: Gnisiddro (Fondana).

Biancanello: Scazzusi (S. Lucia).

Biancardi: Secchiaro (Avanti Corte).

Blasi: Sfodero (Piazza).

Boccia: Acchiappacani (S. Simeone).

Boccuti: Papantonio, Capichiatto e Mangiondo (Tutti di Fondana).

Bonavitacola: Milordo (Sorbitiello).

Bosco: Ferraciucci (D. Minzoni).

Bozzacco: Boffone (Vico Ferri).

Branca: Cerasulo, Pilotto (Entrambi Piazzavano).

Bruno: Mussiniore (S. Mauro), Marcantonio (S. Lucia), Loccola (S. Simeone), Santocheche (S. Simeone).

Cantillo: Canneliero (Piedipastini).

Capone: Bacchettone (Piazzavano), Lo Lepre (Sorbo), Generale (Serra), Pistacco (Corso), Zeche Zeche (S. Giovanni), Sargienti (Serra), Montagna (Cisterna).

Carbone: Spaddretta (Cisterna).

Carfagno: Cappieddro (Laurini), Giulletti (Laurini), Velanzone, Picone (Serra), Ciampino (Vico Ferri), Mancino (Rialbero), Carcararo (Serrapadulana).

Castellano: Menecone (Gamboni).

Chiaradonna: Saraca (Cisterna), Sarachieddro (Cisterna), Desideri (Vico S. Maria), Mincano (Garzano), Mintuoro (Garzano), Cotico (Serra), Gianneddra (Serra), Fatalcina (Torre).

Chieffo: Spacconera (S. Lucia), Culo a Molla, Scaddruoppolo (S. Lucia), Carta Bianca (S. Lucia).

Cianciulli: Sciarriddro (Sorbo), Spaccone (Sorbo), Milloi (Sorbo), Lo Monaco (Fondana), Li Boi (Via F. Bonavitacola).

Ciardillo: Mammone (Gamboni).

Ciociola: Cuculo (S. Giovanni), Onneddra (Fontana).

- Cione: Nurichi (Contrada Parite).
- Ciriello: Ngrillone (S. Simeone).
- Clemente: Ciancino (Serra), Peccecone (Fontana), Bersagliere (Fontana), Coccozza (Fontana).
- Colicino: Ielone (Fontana).
- Coscia: Taccaro (S. Simeone), Breante (Sorbo), Muniti (Sorbo), Pompei (Piazzavano).
- D'Alessandro: Scaozzone (Serrapadulana).
- D'Ascoli: Pellerone (A. Colucci).
- D'Aversa: Pitollo (S. Giovanni).
- De Cristofaro: Pesciaiuolo (Rialbero), 'Nzermo (Cappella).
- De Genua: Massaro (Sorbo).
- Di Genova: Tinghi Tanghi (Sorbo).
- Del Grosso: Cacaveleno (S. Simeone).
- Dell'Angelo: Scuppitto (Sorbo), Calandra (Piedipastini), Sarecaredda (Sorbo), Garibaldi (S. Lucia), Zuoppi (Libera).
- Della Vecchia: Vescove (S. Simeone).
- Delli Bovi: Poeta (Fondana), Calendario (Fontana).
- Delli Gatti: Sciola (S. Giovanni), Trezza (Rialbero), Cicco Cianci (Serra), Caccaotto (S. Giovanni).
- Dello Buono: Milordo (Piazzavano), Barbiciano (Avanti Corte), Zuccarello (Vico Ferri), Addecuni (Serra), Scuttino (Vico S. Maria), Residderio (Vico S. Maria).
- De Marco: Cincopulici (S. Lucia), Carmenone (Vico Ferri), Costabbole (Casaliello), Maietta (S. Mauro).
- De Simone: 'Ntunto (Garzano), Saraca (Sorbo), Catena (Sorbo-S. Lucia), Scisciola (Serra), Spadrone (S. Simeone), Zinzuliddro (Carbonaro), Catania (S. Simeone), Mammanna (S. Simeone), Chiarella, Luparo (Sorbo), Cocchiarulo (Garzano), Paglialonga (Garzano), Sarcino (Mich. Cianciulli), Tagliariddro (Serra), Mintuono (Garzano).
- De Stefano: Faozapella (Laurini), Pecorone (Vico Ferri), Mostazzo (Vico Ferri), Malandata (Garzano), Angelone (Spinella), Giullino (Filippo Bonavitacola), Polliere (F. Bonavitacola), Cocchiarulo (Garzano), Paglialonga (Garzano), Sarcino (S. Simeone), Uocchi Re Atta, Carcazango (S. Francesco), Mezza Recchia (S. Simeone).
- Di Benedetto: Corpettino (S. Simeone), Monacella (S. Simeone), Paralino (Serrapadulana).
- Di Fronzo: Fornarieddro (Spinella).
- Di Donato: Peppone (Casaliello).
- Di Giacomo: Corriere (Serra), Pantuozzo (Serra), Sparamascolo (Gamboni).
- Di Leo: La Morte (Serrapadulana), Toteia (Corso)
- Di Nardo: Teresone (Sorbo).
- Di Nenna: Lo Re (Libera), Papparone (Rialbero).
- Di Nolfi: Scavetta (Gamboni), Calaministro (Serra).
- Di Santo: Sciammereca (S. Simeone).
- Dragonetti: Cortelli (Vico Ferri).
- Falivena: Catena (Sorbo).
- Fierro: Capisicco (Gamboni), Spinazzo (Corso).
- Figliuolo: Cafè (Sorbo), Mallardo (Fontana).
- Fiore: Sciacquariello (D. Minzoni).
- Fiorentino: Laurinzieddro (Ferrari).
- Fiorillo: Sitiddro (Libera).
- Fusco: Capetone (S. Lucia), Cocchiolone (Avanti Corte), Giacchinelli (S. Lucia), Ciaci (S. Lucia).
- Gambone: Vitone (Gamboni), Purgatorio (Avanti Corte), Remeta (Vico Ferri), Boccaccio (Fontana), Sorece (Gamboni), Giustiniano (S. Lucia), Vitoncieddro, 'Ndreone (Fondana), Bellella (Gamboni), Ciantanni (Casaliello- S. Lucia- Serra), Suriciddro (Piedipastini), Rocchisi (Avanti Corte).
- Garofalo: Matenata (Serrabocca), Torcetora (Rialbero), Spezzacatene (S. Giovanni).
- Gerardiello o Giardiello: Mammone (Gamboni).
- Giannattasio: Za Santa (S. Mauro).
- Giannone: Minicelli (S. Lucia), Zoccola (S. Lucia), Mazzone (Fontana), Vesceglia,.....
- Gramaglia: Muscio (S. Giovanni), Lo Monaco (Fondana), Zoccolaro (Gamboni).
- Granese: Li Trezza (Rialbero), Focelera (Avanti Corte), Farina (S. Lucia), Cuccuroro Casaliello, Massaro (S. Giovanni).
- Guarino: Bannito (S. Lucia).

- Iannella: Scusciuliddro (Sorbo).
 Iorlano: Formellone (Fondana).
 Lambertino: Ammolafuorbici (S. Lucia), Mezzore (Casaliello).
 Lepore: Masto Quattuordici, Ecca (Sorbo), Chiuovo (S. Simeone), Cotica, Chiocco (Ferrari), Scintillo (Sorbo), Magnesia (Rialbero).
 Maio: Favuni (Ferrari).
 Marano: Flaminio (Sorbo), Lionese, Cocozzaro (S. Simeone), Lo Monaco (S. Simeone), Peddraro (Rialbero-Garzano), Losurdo (Sorbo), Sciammato (Fontana), Acidaro (S. Giovanni), Pelato (S. Lucia), La Paccia (S. Maria).
 Matarazzo: Ndinillo (Corso).
 Marinari: Ceccapatana (D. Minzoni), Lo Bello (Corte di S. Pietro), Cefareona (Via Volpe), Malannata (Corso).
 Molinari: Palummi Re Terra (Cappella).
 Monetta: Mancuso (Serrapadulana).
 Montorio: Pitecio (S. Lucia), Ambolefeste (S. Lucia), Nzogna (S. Lucia).
 Moscariello: Cacciacarne (Alfonso Colucci), Mastaniello (S. Giovanni), Ciuoglio (S. Simeone), Re Conte (Rialbero), Eredra, Carceronia, Peccato (S. Giovanni), Giannonata (Rialbero), Seno, Sci Sci (S. Simeone).
 Nigro: Brenta (S. Giovanni).
 Palatucci: Troiano (Fontana), Barbaglia (Piedipastini), Afflitto (Fontana), Pataterno (Fontana), Scirocco (Fontana).
 Pascale: Zonfone (Fontana), Zurfo (S. Lucia), Suggia (Ferrari), Cardinale (S. Lucia), Aursino (S. Giovanni), Lichetto (Corso), Macchione (S. Lucia), Piroccola (S. Giovanni), Smierso (C. Trucini).
 Perna: Calavertano (S. Giovanni).
 Petriello: Marcia (Fondana).
 Pizza: Romanieddro (S. Simeone), Terraneora (Serra), Trentanove (Sorbo).
 Rascionato: Cincassi (Gamboni), Cappotto (Corso).
 Riso: Balordo (Fondana).
 Rizzo: Sancigno (Piedipastini).
 Roberto: Mazzonale (Sorbo).
 Ronca: Iescola (S. Simeone).
 Rota: Stallera (Gamboni).
 Rubino: Ceta (Rialbero).
 Russomanno: Varcatore (Gamboni), Zuchello (S. Lucia).
 Sabato, Scargillo (Serra).
 Santoro: Pagliuca (Gamboni).
 Savino: Pescatore (Ferrari-Sorbo).
 Scandone: Pasqualetto (Corso), Ferri (Vico Ferri), Ronfricchino (Fondana).
 Schiavo: Capellera (Gamboni), Erbola (Avanti Corte).
 Soriano: Peddra (S. Mauro).
 Sorrentino: Ciriaco (S. Lucia), Terrazzo (S. Lucia).
 Trimarco: Malomo (Sorbo).
 Varallo: Spezzaspine (S. Giovanni), Vardaro (Giulio Capone), Siluriesto (Gamboni), Viggiano (Cisterna), Stancieddro (Cisterna), Viggianieddro (Cisterna).
 Vernacchio: Piccione (Garzano), Giancola (Gamboni), Papagiacommo (Garzano).
 Venuto: Pantalone (Sorbo), Panarieddro (Sorbo).
 Visconti: Vesceglia (S. Lucia).
 Volpe: Curcio (Cappella), Sorecaro (Sorbo), Scazzoppino (Fondana), Bozzacco (S. Mauro), Peddraro (Rialbero), Cimminale (Sorbo), Ciccone (Sorbo), Bettone (Serra), Bambina (S. Mauro), Trentanove (Serra), Biasieddro (Fondana).
 Vuotto: Vardaro (Giulio Capone).
 Ziviello: Scupiddro (Stazione), Stallera (Gamboni).

FILASTROCCHHE MONTELLESI

CITTO NINNO

Citto, citto ninno ca mammeta è ghiuta a la vigna.
 E ch'è ghiuta a fane? A coglie re cornale.
 A chi re bole rane? A la addrina zoppa.
 Chi l'ha azzoppata? Lo 'ndile re la porta.
 La porta addo è? L'ha garsa ro fuoco.
 Ro fuoco addo è? L'ha stutato l'acqua.
 L'acqua addo è? Se l'ha beppeta la vacca.
 La vacca addo è? E' 'ngimma a na montagneddra
 che face piriti a panaredrra.

SECA SERRA

Seca, seca Serra, è muorto Mangiaguerra.
 Addò l'hanno atterrato? Arreta a l'Annunziata
 Che l'anno misto a capo? Piroccole e pignate.
 Che l'anno misto sotta? Nno paro re presotta.
 Che l'anno misto a pieri? Nno paro re cannelieri.
 Che l'anno misto a lato? Nno tortano 'ntrezzato.
 Lo ulimo scarapassà, tirituppolo e lariulà!

'NCOPPA A LA PREOLA

'Ncoppa a la preola nasce l'uva,
 primo nasce e po 'mmatura,
 vai lo viento a tuculià, pizzicarò lla lla.
 Paparapà, cucurucù, iesci fore e cova tu.

SECA, SECA, MASTO CICCIO

Seca, seca, masto Ciccio
 'nna paneddra e 'nno sasiccio
 lo sasiccio 'nge lo mangiamo
 e la paneddra 'nge la stipamo,
 'nge la stipamo pe Natale
 quanno vieno li sampognari.

ARRI CAVADDRUCCIO

Arri, arri, cavaddruccio,
 pe la via re Mercogliano,
 'n'accattamo 'nno bello ciuccio
 arri, arri, cavaddruccio.

'NGANNI 'NGOLA

Nganni, 'nganni 'ncola
 si bella e si bbona
 si bella maretata
 quante corna tene la crapa?
 Roe!
 E si cinco avissi ritto
 cavaddro fosse scritto
 scritto ra lo Papa
 quante corna tene la crapa?

MO VENE NATALE

Mo vene Natale, non tengo renari
 M'appiccio la pippa e mi mett' a fumà
 Sento remore abbascio a lo pertone
 Mi metto lo caozone e vao e beré.
 E chi era e chi non era?
 Zi Nicola con la mogliere

PAPPA PAPPA CUCINEDDRA

Pappa, pappa cucineddra,
 mitti fuoco a la tianeddra,
 la tianeddra è re lo Re
 e mangiamo tutti tre.

CANTILENE ITALIANE

STELLA STELLINA

Stella, stellina, la notte s'avvicina,
 la fiamma traballa, la mucca nella stalla
 la mucca e il vitello, la pecora e l'agnello
 la chioccia e il pulcino, ognuno ha il suo bambino
 ognuno la sua mamma
 e tutti fan la nanna

IL SECCHIO DENTRO IL POZZO

Il secchio dentro il pozzo
 discende e fa "glù, glù".
 c'è un pesciolino rosso
 e vuol portarlo su.

povero pesciolino
sta tanto ben laggiù,
perché portarlo su?

GIROTONDO

Giro, giro tondo, cavallo impero tondo
centocinquanta, la gallina canta
lasciala cantare, si vuole maritare.
le voglio dar cipolla. Cipolla è troppo forte.
Le voglio dar la notte. La notte è troppo scura.
Le voglio dar la luna. La luna è troppo bella.
Le do la mia sorella. Mia sorella non ci stà.
Tu che cavolo le vuoi dar?

Con queste nenie venivo addormentato quando ero piccolo da mia madre Maria D'Aversa, ma

più spesso dalle mie sorelle maggiori. Io ero l'ultimo di quattordici figli, di cui otto viventi durante la mia fanciullezza.

Anche io addormentavo i miei figli Maria, Fabio e Antonello: essi le imparavano e le ripetevano senza nessun insegnamento. Ricordo che Maria, la primogenita, nel cantare "Citto Ninno", invece di dire "la gallina zoppa", recitava "la gallina zoppola".

Dopo i figli ho continuato a recitarle ai miei nipoti Francesca e Angelo, figli di Maria, Salvatore ed Elena figli di Fabio e ora Maria e Chiara figlie di Antonello.

Questa bella abitudine si va perdendo, perché i genitori "moderni" affidano alla televisione il compito di intrattenere i loro piccoli.

Ing. Salvatore Fierro



Lo sceppa rienti

di Michele De Simone

'Na ota quando la miricina vinia sturiata a l'acqua re rose, e chi la sturiava seriamente era 'no scenziato, a Monteddra come a l'ati paisi nc'erano buoni mierici ma non nc'erano li rientisti, ma soprattutto mancavano puro re miricine p'addorca' lo relore, e allora quando a quacchiruno si cariava qualche dente, allora erano uài, non c'era nisciuno rimedio pe lo fa passa'; si viria gente pe' la facci angiate e tutta 'nfassata re panni re lana pe' no li fa piglia frid-do pe' la speranza ca prima o poi avia passa'; a bote sta situazione potia durà puro chiù re no mese e poi, grazia a dio passava e si ripigliava la vita re ogni ggjuòrno.

A quiri tempi nc'era qualche mierico bravo chi ti sceppava lo rente cariato, si ti ia buono avivi fir-nuto re soffre puro si rurante l'operazione lo relore ti facia vere' stelle re tutto lo munno e puro quere re lo paraviso; però spesso lo mierico sbagliava e ti sceppava lo rente buono a posto re lo cariato e lo relore non passava.

Ma lo scepparienti chiù caratteristico addò la gente chiù accossi si riurgia, era lo barbiere, quisto era 'n artiggiano ca pe' arrotonda' la jornata si ria ra fa a sceppa' qualche rente a chi n'avia bisuogno e ate bbòte lo chiamavano addò' qualche malato pe' applica' re magnatte o pe' fa passa lo male re capo, o pe evità lo salasso re lo mierico si lo paziente era svenuto pe' 'na paura. Vicino casa mia a San Simeone ng'era 'no barbiere chi si chiamava Generoso Iannel-la, pe' stranginomo Generoso re trezzamuorto, verso lo 1960 si m'arricordo buono, facia sto mistieri, e era 'no bonomo ma quando t'acchiappava sotto, ti facia vere tutte re stelle! 'Na ota, passanno pe' 'n nazi a la barbaria sua, virietti 'n ommene stiso 'ngimma a 'no seggione e Generoso pe 'no rinucchio 'mpietto a lo stommaco re 'sto cristianone,

ca pe' la 'occa aperta allucava e Generoso senza man-co 'no picca re pietà, chi tirava; roppo 'no picca re tempo finalmente lo rente cerette e sènne venette e lo cristiano fenette r'allucca' e pe fortuna sua puro re lo relore roppo 'no quarto r'ora passao e lo cristiano mezzo ammammoluto se ne iètte a la casa e lo juorno appriesso pe' sua furtuna iètte puro a fatia'. Re quest' operazioni non capitavano spisso, ma quannno capitavano pe' nui vagliuni era 'no spasso ine a beré come lo sceppa rienti sacrificava lo malecapitato.

'Na ota come mi contava nonno Saverio a Monteddra arrivao 'no rentista ambulante ca tirava li rienti senza fa sente relore, ricia ca mittia 'mmocca a quiro chi s'ia tirà lo rente, 'na piccola placca metallica vicino, e po' lo sceppava senza relore, accossi riciano quiri ca ng'iaiano già provato.

Ma quisto pare chiù 'no spettacolo re baraccone ca 'na cosa vera. Ma sulo verso la fine re l'anni cinquanta arrivao a Modeddra 'no vero rentista, ne vinia re li Mazzei, era bravo e stia pe' lo sturio a Separolano, e pe' quist'urdimo arrivato, tutta la gente ca suffria lo male re mola fenette re soffre e a a nisciuno cchiù li rincriscia re si fa sceppà la mola e accossi accomiciao l'era morerna.



Fantasie estive

Fiere, mostre, sagre re ogni bene e quacche lagna

di Antonietta Fierro

Zic...zic...zic... pe lo carraro se ne vinia zicuniànno la carriola re l'ortolano; quanno quiro arrivào abbàscio a l'uórto, abbiào a métte rind'a lo surco c'avìa preparato re chiandecèddre re vasalicòia chi tinia rind'a la carriola.

La chiandecèddra chiù àota e chiù spicata si uardào attuórno pe beré addo' si trovava e po' recètte a r'ate sòre: "Viri vi', che sckifo re posto! Quiro fetènde re l'ortolano n'ha chiandato proprio n'funno a tutto, addò nisciuno ni vére, addò n'gè sulo lo muro e quéra mappàta r'urdiche."

"E io sèndo pura na puzza" recètte n'àota e arrezzào re pampanèddre.

La terza addommannào: "Nè, ma no nge sarai mica lo fuòsso re la còta qua bbicino!?"

"Nòne" recètte 'na chiànta re fasùlo chi si ia ndurcigliànno a 'na mazza lónge e storta.

"Non è de còta la puzza chi sièndi, è quéra chianda drà, vicino a re burdiche; è na' chianda re ruta e fète a pèsta. Puro li fasiliddri chi stanno pe' nasce mi sape ca puzzano e accussi po' nisciuno re bbòle e addio a la sagra re lo fasùlo"

"Ah, puro tu stai aspettànno la sagra?" recètte la chianda re vasalicòia chi aia parlato pe' prima "Nui puro; simo ristinàte a quéra re lo Pesto a la genovese. Ni vènen'assaggià li meglio assaggiatùri r'Italia e de l'Europa. La sagra nòsta è ndernazionale! Ma si n'impuzzolendimo re 'ssa manèra, quiri, chi tèneno lo naso fino, ni sckifano e nge facimo na fiura re m...!"

La ruta, chi fin'a tanno era stata a sènde senza rice nièndi, si otào ngoetàta:

"Ahó, ma chi vi cririti re èsse? E' vero ca tengo no profumo particolare, è vero ca nisciuno penza re fa na sagra pe mi fa onore, ma io so' 'na chian-da mportànde lo stesso e bbui siti gnoràndi e cafùni!"

MEZZOGORO (Fe) 9 -14 agosto 2008

8ª Sagra del Cocomero e del MELONE

COMUNE DI CODIGORO PRO LOCO DI CODIGORO G.S. MEZZOGORO CALCIO

"Uh, uh, uh!" "Ah, ah, ah!" Ririano lo fasùlo e la vasalicòia, ndringuliànno re foglie "La mportanza te la rai ra sola, ma tu non si bòna manco pe ro fuoco!"

"Làssare pèrde" recètte la urdica nfacci a la ruta

Il Comitato Festa Maria SS. Della Neve
In collaborazione con la cittadinanza sorbese
e con
Il Patrocinio dell'Amministrazione Comunale
ORGANIZZA
La 34ª sagra della Coccetella
Sorbo Serpico (Av)
30 e 31 luglio 2011

A partire dalle ore 19.00
La domenica anche a pranzo (ore 13.00) solo su prenotazione ai numeri di telefono 338.820.61.83 oppure 368.24.85.47

Programma enogastronomico:

- Coccetelle al sugo (preparate dalle massie sorbesi)
- Braciotta con peperoni arrostiti
- Salsiccia alla brace con patate fritte
- TRIGIAIO dei Feudi di San Gregorio

Le serate saranno allietate:
Sabato 30 luglio 2011—ore 21.00 "SOUVENIRS" - con la loro musica da ballo liscio
Domenica 31 luglio 2011— a pranzo gli "EFE"
Ore 21.00 "I CREPUNDIA" con musica popolare
"I ROSAMARINA" canti popolari itineranti

La domenica, a partire dalle ore 10.00, sarà possibile visitare gli scavi archeologici di Castel Serpico con accompagnatori.

L'Associazione MEDEA presenta
CICERCHIA...MO
7ª EDIZIONE
Festa della Cicerchia
27 - 28 - 29
LUGLIO 2011

Cicerchia food
Birra alla spina
Inizio degustazione dalle ore 20.30
c.da Canestrelle
Avigliano (PZ)
Info: Facebook "Cicerchia...mo" / 347.0377641

XVI Sagra degli Asparagi
San Pietro Irpino, Campania (AV), 16-17 Maggio 2009



“Quere che ne sanno re re qualità chi nui tinimo. Pènzano sulo a fane re fanàteche a ‘sse feste chi so’ devendàte re moda.”

“Mango sai che dici!” Si ngoetào lo fasùlo “La sagra re li Janghi re Spagna face còrre migliàra re cristiani ra tutti li paisi re la pruvincia e nndandi a ‘na zuppa re fasùli re gènde restano pe’ la ócca aperta!”

“E certo” replicào la urdica “la àpreno pe’ mangia’ e sulo quéro fanno!” “Tu, po’, t’àissa sta propio citto.” Si ngriccào lo fasùlo “ Si n’èreva chi no’ bale nièndi e fai puro ranno. Aiéri quiro criaturu, lo figlio re l’ortolano, ti passào pe’ bbicino e si pongètte e doppo la mamma no lo putia chiù accoeta’.”

Tramènde s’appattuliàvano trasiéro rind’a l’uórto ‘no viécchio e ‘no vaglióne.

“Citto” recète la vasalicòia “Vuo’ veré ca so bbinùti pe’ ni coglie e pe’ ni porta’ a la sagra?” e si ndecchiào pe’ paré chiù àota.

Lo viécchio, nvéce, iètte fin’abbàscio a l’uorto e si fermào nndandi a re chiande re la ruta e de la urdica e po’ recète a lo vaglióne:

“Re bbiri ‘ste dóe chiande? So’ re meglio re l’uórto. Tutte re



ortica

chiande so’ bbòne, ma queste tèneno certe qualità chi non ti criri. La ruta addóra assai e sèreve pe’ tanda malatie: pe’ lo male re capo, pe’ l’uócchi e pe’ r’ossa. Àra sapé ca Leonardo ra Vinci ricia ca isso tinia ‘na bòna vista pe’ causa re la ruta. E re burdiche so bòne pe’ re rèome, pe’ l’anemia, pe’ la pèddra e li capiddri e so sapurite rind’a la cucina puro pe fa stése e cecalùccoli.”

Lo vaglióne stia a sènde e si mparava, ca lo vécchio era canoscitóre re tutte re chiande salevàteche.

Quando se ne iéro, recète la ruta a la vasalicòia:

“Ha’ sindùto? E mo’ che dici?”

La vasalicòia otào la capo e no’ responnète; lo fasùlo facète “ffu...” e si nturcigliào re chiù a la mazza. Proprio tanno lo sole calào e l’èreve re l’uorto si mittiéro tutte a dorme.



ruta

Antonio Pizza e l'arte del ferro battuto e forgiato

di Tullio Barbone

Mi trovo in un locale a pianterreno di via F. Cianciulli, adibito a sala di esposizione di lavori in ferro battuto dell'artista Antonio Pizza. Sono circondato da veri e propri oggetti - gioielli: candelabri, lampadari, specchiere, consolle, appliques,... È forte dentro di me il desiderio di capire il segreto dell'arte che questi oggetti contengono, ed è Antonio in persona che mi racconta come è nata in lui la passione e come si è sviluppata nel tempo.

“I primi approcci con i lavori in ferro li ho avuti certamente nella Scuola di Avviamento Professionale di Bagnoli Irpino frequentata alla fine degli anni quaranta. Nelle officine di quella scuola si imparava a dare forma alla materia (legno e ferro) realizzando semplici oggetti che per noi studenti erano capolavori. È singolare comunque ricordare che fu il compianto don Ferdinando Palatucci, allora parroco di S. Pietro, a portarmi a piedi a Bagnoli un mattino



Candelabri a cinque bracci
A destra, vaso con rosa molto curato nei particolari





Candelabro a cinque bracci color oro

di novembre del 1946 (*roppo castagne*) e a iscrivermi a quella scuola ad anno scolastico abbondantemente iniziato, evidenziando al preside le mie doti tecnico-creative.

La passione ed il gusto veri e propri per i lavori artistici in ferro si è sviluppata dopo la scuola, frequentando le chiese dove mi portava la mia attività di giovane organista. Osservando i vari oggetti sacri in ferro e in altri metalli ne apprezzavo le forme e cominciavo a pensare a cosa avrei voluto *fare da grande*.

Iniziai a frequentare la bottega di un fabbro dove appresi i primi rudimenti della saldatura e a conoscere le infinite possibilità di modellare il ferro arroventato su una forgia”.

Ricordi i tuoi primi attrezzi e i primi lavori realizzati?

Costruii io la prima forgia con struttura in legno



Ramo di rose su base circolare

e con un ventilatore a manovella acquistato a Napoli da Don Ignazio Vernicchi nelle cui case abitavo al rione Serra. La mia prima officina era semplicissima: era l'ingresso di casa mia, dotato di forgia, di banco e di qualche attrezzo. Tra forgia e banco usciva ed entrava anche l'asino di famiglia. Le ristrettezze economiche di quel tempo non permettevano la



Attaccapanni in ferro battuto e forgiato

commissione di oggetti d'arte per cui realizzavo solo serrature, chiavi, attrezzi agricoli, qualche ringhiera.

Alla fine degli anni cinquanta, lavorando in Svizzera, ho avuto la possibilità di affinare il gusto per i lavori in ferro battuto. In terra elvetica infatti, c'era un mercato molto più fiorente di tali oggetti: ne erano ricche non solo le chiese, ma anche le abitazioni private. Molte idee, che ho realizzato dopo anni, sono nate proprio osservando scrupolosamente l'arredo di quelle case svizzere.

Come mai, tornato a Montella, il tuo lavoro non è stato quello sognato, ma hai svolto l'attività di idraulico e di fabbro comune?

A Montella agli inizi degli anni sessanta non esisteva un mercato del ferro battuto, che per la verità è scarso ancora oggi, tanto è vero che parecchi lavori mi vengono commissionati da forestieri. Per tale ragione fare l'idraulico ed altri lavori legati all'edilizia è stato un ripiego. Solo saltuariamente davo sfogo alla mia vera passione realizzando oggetti da dare in omaggio a clienti abituali.

Raggiunta l'età della pensione, ho potuto finalmente realizzare quello che desideravo.

Come nasce l'idea di una nuova creazione?

Mi nasce soprattutto la sera prima di prendere sonno: l'immagine del nuovo oggetto prende forma nella mia mente e a volte, per non dimenticare, mi alzo e disegno qualche schizzo dell'opera.

Cosa provi al termine dell'opera?

Tanta soddisfazione per aver creato un oggetto nuovo, un pezzo unico, quella soddisfazione che non provavo quando, per oltre quarant'anni, ho svolto un lavoro ripetitivo che chiunque può svolgere con un po' di applicazione e di impegno.

Hai qualche aneddoto da raccontarci?

Erano i primi anni '50. Frequentavo la bottega di un artigiano molto geloso della sua arte e facevo qualche lavoretto anche a casa. Abitava al rione Serra un certo Armando Boccuti che possedeva un gramofono portato dall'America dal suocero Giuseppe Carfagno dopo i ruggenti anni '20 col quale passava il tempo ad ascoltare musica. Un giorno l'apparecchio si ruppe e Armando mi chiese di ripararglielo, a qualsiasi costo. Il gramofono aveva gli ingranaggi rotti. Nella bottega, di nascosto dal maestro, e a casa a colpi di lima modellai un pezzo di ferro ricavandone gli ingranaggi nuovi. A lavoro finito lo provai e quando Armando ne sentì il suono dal suo balcone corse rag-

giante da me con una banconota rossa da diecimila lire, grande come un fazzoletto, regalandomela.

Non ho potuto vedere Antonio all'opera in quanto il suo laboratorio è altrove. Qui, in via F. Cianciulli, della vecchia officina non c'è più traccia perché i colpi di martello sull'incudine infastidiscono timpani troppo sensibili.

Antonio racconta questo con un velo di rammarico e con un'aria triste perché si sente uno sfrattato.

Cerco di consolarlo dicendogli che di questi tempi non danno fastidio solo i colpi di martello, ma anche molto meno, come il canto mattutino del gallo. Anche i galli sono stati sfrattati o finiti in padella! Ed il mio pensiero va a qualche quartina del mio "E passa lo Millennio" che fotografa un altro tempo e un'altra vita!



Candelabro dell'Avvento, dipinto in oro



Applique a cinque luci, fattura molto elegante e fine



Testata di una piantana con fusto a tortiglione.



Piantana a tre luci



Applique floreale decorato in oro



Letto matrimoniale con culla



Ramo di rose in metallo color rame



Consolle con specchio e altri elementi decorativi in ferro battuto e forgiato



Lampadario barocco a sei luci orientate in alto



Applique collocato nella sacrestia della Chiesa Collegiata



Lampadario classico a sei luci orientate in basso



Saliscendi



Cremonese



Lampadario in ferro battuto e forgiato a otto bracci e sedici luci di stile barocco



Lampadario esagonale in ferro battuto e forgiato a dodici luci laterali ed una centrale

Il personaggio: Ferdinando Cianciulli

Un grido per la libertà

di Paolo Saggese

A vedere l'icona di Ferdinando Cianciulli, il socialista di Montella (1881-1922) ucciso a tradimento per la sua battaglia antifascista a favore degli umili in una notte di febbraio di novant'anni fa, sembra di essere innanzi ad una sorta di Che Guevara ante litteram con il suo sguardo intenso, volto verso un orizzonte indefinito, vicino e al contempo lontano. In quell'icona, che somiglia all'immagine del rivoluzionario argentino subito dopo la morte, con la barba incolta e folta, è la sintesi di una vita paradigmatica, di un "romantico" rivoluzionario socialista, che ebbe il torto di nascere e vivere in una sperduta provincia del Sud e non in una città operaia del Nord. Altrove, alla guida della nascente classe operaia, Ferdinando Cianciulli avrebbe potuto arringare le folle, organizzare scioperi compatti, essere protagonista del "biennio rosso", entrare in contatto con i compagni dell'"Ordine nuovo", tentare nel concreto la lotta di classe e la rivoluzione.

Era certo un uomo intransigente, estraneo ad ogni compromesso, che nutriva ogni giorno spesso in solitudine un'inossidabile fede socialista, un'utopia di un mondo più giusto, testimoniata dalla ventennale pubblicazione del suo foglio politico, "Il Grido degli umili" (1904), poi divenuto "Il Grido" (1910-1922). Il titolo del giornale - come ha osservato giustamente Mario Garofalo, il massimo studioso di Cianciulli, cui ha dedicato la monografia "Alle origini del socialismo in Irpinia. Ferdinando Cianciulli", Avellino, 1986 - non è originale, nel senso che richiama analoghe testate di ispirazione anarchica e socialista quali "Il grido dell'operaio" di Luigi Molinari, "Il grido della folla" di Milano, o ancora "Il grido degli oppressi" di Merlino, "Il grido dei poveri" di Prampolini, "Il grido dei liberi" di Carlo Mauro.

Tuttavia, si tratta sicuramente di un'iniziativa editoriale, di un progetto giornalistico degni di rilievo nell'attardato panorama politico irpino dei primi decenni del secolo. Innanzi tutto, è una testata che spesso fondava la sua sopravvivenza esclusivamente



sull'impegno finanziario e personale del Cianciulli - quindi una forma reale di giornalismo libero e pienamente indipendente. In secondo luogo, "Il grido" è un chiaro esempio di giornalismo "contro": sulle sue colonne, le infuocate parole del Cianciulli, dettate da un intento moralistico e da un certo "ribellismo sentimentale", si scagliavano contro i potentati locali e nazionali, contro le ingiustizie macroscopiche, contro i soprusi, contro le violenze.

A ben pensarci, forse non poteva essere trovato un nome più adatto a questo foglio socialista, perché queste parole talvolta urlate venivano ad essere l'unica possibilità di espressione di un mondo di oppressi, di vittime "mute", travolte dalla storia, a cui - in modo caparbio ed eroico - Ferdinando Cianciulli cercava di dare voce.

Con il suo impegno, tra l'altro, sebbene ad un

livello spesso soltanto di semplice condanna, egli poneva con forza il problema della "questione" del Mezzogiorno e richiamava i vertici del Partito Socialista a non abbandonare il movimento contadino ed operaio del Sud alle imperanti forze reazionarie, proponendo dunque - almeno indirettamente - un'improbabile alleanza tra proletari del Nord e del Meridione, così come auspicavano contemporaneamente Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci, Guido Dorso.

Ritornando al grido di protesta, così, ad esempio, con coraggio scriveva il Cianciulli, dopo il terremoto del 1910: "Ci voleva proprio il terremoto perché la stampa borghese, i reali e i governanti d'Italia si accorgessero che anche quaggiù vivono dei sudditi, perché in cinquant'anni nessun deputato ha saputo o voluto mettere a nudo le nostre piaghe; fame, espropriazioni, violenza fiscale e carabinieri, mancanza d'acqua, d'igiene, di salute; malaria in più punti, deficienza di mezzi di istruzione, di comunicazione, di agricoltura evoluta [...] Non basta, Maestà, il vostro viaggio sportivo a far dimenticare cinquant'anni di sofferenze che ormai gridano riparo!" ("Il grido", 13-14 luglio 1910).

Altrove, Ferdinando Cianciulli inneggiava alla rivoluzione bolscevica, che porterà avanti anche nel congresso di Livorno: "Ragioni di tattica ci possono dividere, ma nell'azione saremo sempre uniti e compatti, per la difesa e l'attuazione del Socialismo. Con questo pensiero andremo a Livorno [...] augurandoci che sia veramente l'ultimo dei congressi socialisti sotto la monarchia affamatrice" ("Il grido" del gennaio 1921). Prenderà esplicite posizioni contro il fascismo: "Compagni, combattete il fascismo,

spiegatelo ai giovani, esso è assetato di sangue, di delitti, di devastazioni [...]. Questi pazzi vogliono anche nuove guerre; il fascismo è la jena non ancora sazia di sangue, la nostra avversione sia forte e tenace" ("Il grido" ancora del 1921).

A quest'uomo coraggioso è stata intitolata di recente, il 10 giugno scorso, a Montella, un'associazione culturale, al cui battesimo erano presenti, tra gli altri, Anna Dello Buono, nipote dell'eroico socialista, Egidio Gramaglia, Mario Garofalo e Rosario Cianciulli. Si tratta di una bella iniziativa, se questa associazione saprà, mettendo a canto le polemiche contingenti e la politica locale, promuovere lo studio del pensiero di Ferdinando Cianciulli, avviare la pubblicazione di tutte le sue opere, indagare, ad esempio, il rapporto con Gaetano Salvemini e con Antonio Gramsci, studiare il progetto, comune a questi intellettuali, di un'alleanza tra contadini del Sud e operai del Nord contro il regime fascista.

In particolare, sarebbe auspicabile la pubblicazione, attraverso un programma annuale, dell'intera opera, che dovrebbe essere completata con il centenario della morte, nel 2022. Insomma, più che un'associazione militante, si dovrebbe pensare ad un ente, che si candidi ad essere Centro studi del socialismo meridionale.

Questo sarebbe il modo migliore di rendere omaggio ad un uomo grande e ingiustamente ignorato, che seppe sfidare la tirannide e per ciò morire, in solitudine, per la sua e la nostra libertà.

Numero unico a beneficio del monumentino a Bruno - Cent. 10

IL GRIDO DEGLI UMILI

PERIODICO SOCIALISTA

Direttore responsabile
Ferdinando Cianciulli

ABBONAMENTI

Anno L

Semestra

Estero o sosteriori

Conto corrente con la posta

Avellino-Montella, 12 Marzo 19

Il martirio di Giordano Bruno

Conferenza tenuta nell'Aula Magna del R. Liceo Colletta da Ferdinando Cianciulli il 22 febbraio 1939

Storie di uomini e storie di posta

di Vinicio e Fausto Sesso

“Ora laceri scaricati dai treni sui marciapiedi delle stazioni di Monaco e Stoccarda, ora smarriti e quasi invisibili nei ruderi dove si erano rifugiati. “Polacchi” venivano chiamati con disprezzo dai concittadini dell’ovest che non li amavano. Erano anni difficili, nei quali la miseria si combatteva con l’astuzia e la furberia, il mercato nero e il commercio illegale, mors tua vita mea: fu il destino di due comunità che avrebbero dovuto essere un’unica nazione solidale e invece si facevano concorrenza nella lotta per la sopravvivenza.”

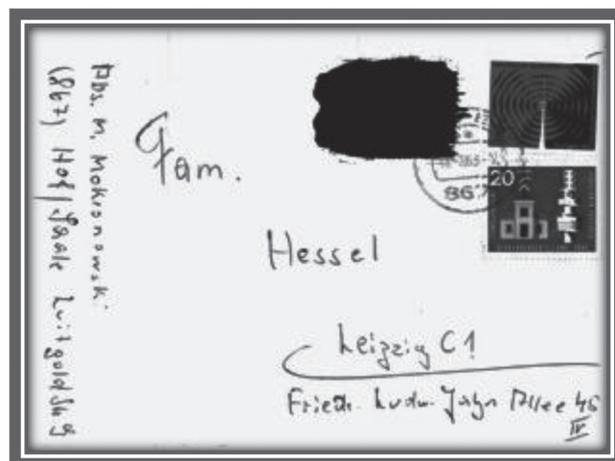
Con queste parole Stig Dagerman, in “Autunno tedesco”, descrive l’arrivo nel 1945 dei profughi tedeschi dei territori dell’est costretti a sfollare dopo l’occupazione dell’Armata Rossa. La guerra rovinosamente finita e perduta, una popolazione sulla quale si abbatté la vendetta feroce dei vincitori, castigo per l’aggressione nazista. Cenci raccolti in fardelli di fortuna, un’interminabile, addolorata fila di profughi, in marcia con ogni risorsa da est verso ovest: una fila lunga quattordici milioni di persone, donne, vecchi e bambini, pochi gli uomini perché quelli che erano riusciti a sopravvivere alla guerra e alle ritorsioni, erano prigionieri nei gulag del lontano oriente sovietico. La più grande trasfuga del dopo guerra, fra le tante che seguirono la ricollocazione delle barriere da est verso ovest di molti Stati gravitanti sotto la tutela di Mosca: russi deportati in Ucraina, polacchi trasferiti coattivamente nella Slesia etc. etc

Il bilancio di questa tragedia fu immane. Dei quattordici milioni di sfollati, due milioni morirono per violenze, fame, prostrazione nei mesi dell’occupazione e nelle ristrettezze della lunga fuga. La Germania perse un terzo dei suoi territori. Ma sull’esodo dei tedeschi, i colpevoli, piombò il drammatico oblio del disonore. Anche in patria, dove li chiamavano ufficialmente *Vertriebene*. I sentimenti prevalenti fra i tedeschi occidentali non furono la solidarietà e l’accoglienza. Costoro pur avendo subito le devastazioni della guerra ma non avevano dovuto abbandonare, da un giorno all’altro, tutta la loro vita per crearsene un’altra altrove, subendo la doppia mortificazione di sloggiare le proprie terre e di trovarsi forestieri in quella che, in ogni caso, sarebbe dovuta essere anche la loro terra. Negli anni la situazione non cambiò molto, almeno dal punto di

vista psicologico, anche dopo, quando per i *Vertriebene* venne istituito un ministero apposito che restò in attività per vent’anni, dal 1949 al 1969. I profughi contribuirono in maniera sostanziale al miracolo economico tedesco, il *Wirtschaftswunder* in poco tempo fece ripartire la produzione industriale e poi i consumi e sradicò la fame e gli stenti.

Uno di questi profughi è il sig. M. Mokionowski, “un polacco”, che abbandona la propria terra (probabilmente è originario di Lipsia) e si rifugia a Hof, una cittadina di 46.779 abitanti. Nel 1945 la città fu bombardata dagli Alleati. Dopo la guerra, a seguito della divisione della Germania, Hof si trovò al confine tra Repubblica Federale e Repubblica Democratica. I rapporti commerciali, da sempre vivacissimi, con Sassonia, Turingia e Boemia, finite sotto il cappello sovietico, furono all’improvviso interrotti, con nefaste conseguenze sull’economia locale. Tuttavia la città bavarese vide aumentare la sua popolazione, grazie ai tanti tedeschi che nell’immediato dopoguerra fuggirono all’occupazione sovietica.

A ridosso del ferragosto del 1965 il signor Mokionowski, residente ormai da vent’anni nella opulenta cittadina di Hof in Baviera scrive alla famiglia Hessel rimasta a Leipzig (Lipsia) al di là del confine a circa 150 chilometri, una lettera probabilmente di saluti e di auguri di buone ferie. Va all’ufficio postale ed acquista i francobolli necessari per affrancare la corrispondenza: tre francobolli diversi, con lo stesso valore, 20 pfenning. La lettera giunge a destinazione ma uno di questi francobolli è completamente cancellato da una macchia nera.



Chi lo ha cancellato? E perché?

Per capirlo è necessario innanzitutto ricordare che nel 1949 nasce la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) nota anche come Germania Est, territorio precedentemente corrispondente alla zona di occupazione della Germania assegnata all'Unione Sovietica alla fine della seconda guerra mondiale, ad attuazione degli accordi di spartizione di Yalta,

L'assetto della Germania Est rifletteva quello degli altri Stati socialisti, però con maggiori aperture democratiche necessarie a distinguersi rispetto alla precedente dittatura, il nazismo. La Costituzione affidava la guida dello Stato alla SED, Partito Socialista Unificato Tedesco, formata dalla fusione dei comunisti del KPD coi socialisti dell'SPD, con l'obiettivo di costruire una società senza classi. Il potere esecutivo spettava invece allo Staatsrat, il Consiglio di Stato, organo di direzione politica composto da 24 membri da cui dipendevano il Consiglio dei ministri e il Consiglio Nazionale di Difesa. La funzione di governo della SED si manifestava in un Diritto di Direttiva, nella sostanza vincolante, del Politbüro del partito nei confronti del Consiglio di Stato, e soprattutto nell'accentramento nella stessa persona delle cariche di Segretario Generale della SED, di Presidente dello Staatsrat e di Presidente del Consiglio di Difesa, che in condizioni d'emergenza poteva fra l'altro emanare provvedimenti e leggi senza il passaggio parlamentare.

Il Ministero della Sicurezza dello Stato (Staatssicherheit, MfS, Stasi) controllava la posta dell'intero paese. La "Section M" della Stasi aveva più di 2.000 dipendenti, solo per il controllo della posta. Ogni giorno circa il 10% delle lettere venivano aperte, cioè circa 90.000 pezzi. Ogni centro di smistamento postale (15, uno in ogni distretto della DDR) aveva un'anticamera segreta a disposizione della Stasi (nome in codice "Location 12"), dove i dipendenti delle poste non potevano entrare. Qui, tutte le cartoline e le lettere venivano verificate e molta posta era esaminata con particolare attenzione, soprattutto se diretta a destinatari che dovevano essere controllati. La posta selezionata veniva trasportata in appositi locali da finti dipendenti del servizio postale, in realtà agenti della Stasi, e successivamente trasportata in auto civili alla "Section M", dopo veniva aperta con l'uso del vapore. Quando una lettera non poteva essere aperta senza venire danneggiata, la Stasi semplicemente la conservava nei suoi archivi segreti. In caso contrario veniva reincollata e inviata a destino.

Ora è chiaro che a coprire il francobollo sulla lettera del sig. Mokionowski è stata, dunque, la Stasi.



Ma perché?

Si può tentare un'ipotesi che alla fine di questa argomentazione troverà anche... una riprova filatelica!

Nel 1965, ricorre il ventennale dell'esodo e la Repubblica Federale Tedesca ha emesso un francobollo per commemorare l'evento e tramandarne ai posteri il ricordo.

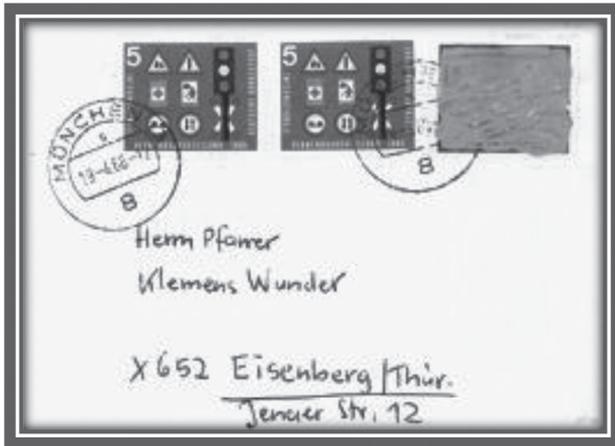
L'ipotesi è che il Mokionowski, nell'agosto di quell'anno, abbia voluto affrancare la sua lettera diretta a Lipsia proprio con quel francobollo, oltre che con altri due di diverso contenuto e pari valore. Se è davvero così, è facile intuire cosa sia successo dopo.

La lettera supera la frontiera della Repubblica Federale Tedesca appena fuori la città di Hof e nel giro di qualche giorno arriva a Lipsia nel centro di smistamento postale. Il solerte impiegato, già messo in allerta sull'emissione provocatoria che i tedeschi dell'ovest hanno appena messo in commercio, alla vista della corrispondenza riconosce il francobollo incriminato. Ritira la lettera e la consegna al suo direttore che a sua volta la consegna all'ufficiale della Stasi nell'ufficio segreto dove i dipendenti non potevano accedere. Con il vapore la lettera viene aperta, probabilmente non vi è scritto niente che debba essere censurato, il destinatario non è uno dei soggetti osservati e pertanto non viene ritenuto necessario trattenere la stessa e conservarla nell'ufficio del Commissariato Federale. Ma così, però, quella busta non può essere consegnata al destinatario. Quel francobollo ricorda una pagina di storia di cui non deve essere conservata memoria.

E allora, come da direttive impartite, il francobollo in questione deve essere oscurato: una macchia nera lo cancella per tutta la sua ampiezza, per tentare di cancellare il ricordo di una storia infame.

La famiglia Hessel riceverà la busta deturpata senza capire qual è l'immagine che non doveva essere svelata.

Quella busta ha continuato la sua vita sulle bancarelle dei rigattieri fino ad arrivare in mio possesso.



Dopo aver ricostruito la vicenda attraverso delle ipotesi suffragate da ricerche storiche, non potevo che cercare la prova di tutto ciò attraverso il gesto più tipico di un collezionista di francobolli...

Messa la lettera in controtuce, nella posizione che gli abili collezionisti utilizzano per verificare la filigrana, è affiorata l'ostinata verità nonostante l'otuso zelo dei funzionari della Stasi: si intravede il valore e, con qualche difficoltà, l'immagine dei profughi in movimento e alcuni caratteri della scritta nella vignetta:

Z.A...G J.H.E . E.T.E..U.G

cioè

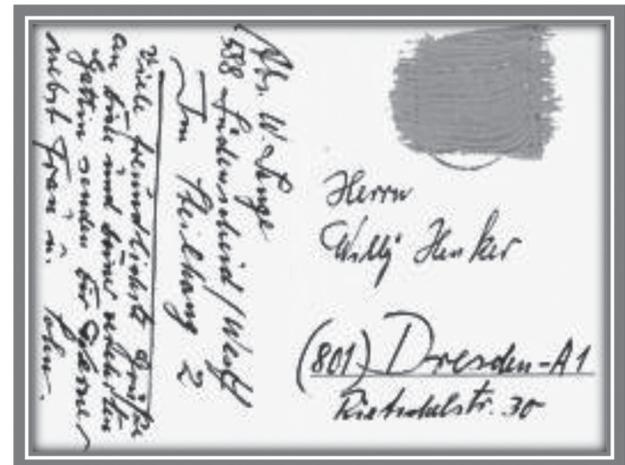
ZWANZIG JAHRE VERTREIBUNG,
ossia "vent'anni dall'espulsione".



Svelato il mistero della Storia, restano, come al solito, gli interrogativi sulle piccole storie degli uomini.

Perché il signor Mokionowski ha voluto usare proprio quel francobollo?

Era un modo per far sapere ai suoi amici dell'Est che in Occidente quella tragedia non era stata dimenticata? Oppure voleva testimoniare che era lui a non aver dimenticato quella vicenda né quelle persone, nonostante i venti anni ormai trascorsi?



Era una forma di vicinanza nei confronti dei suoi ex connazionali o un'ostentazione della libertà di cui godeva dall'altra parte del muro?

In ogni caso, era cosciente che usare quel francobollo significava porre i destinatari sotto lo spietato controllo della Stasi?

Di quest'ultima cosa si saranno resi conto gli Hessel nel ricevere la lettera col francobollo cancellato?

Avranno avuto paura?

Rabbia per la poca cautela, qualunque essa sia stata, del mittente?

Avranno capito, dopo la riunificazione, qual era il motivo di quella censura?

E il funzionario della Stasi sarà stato convinto di combattere un nemico del popolo attraverso quella macchia nera o avrà avvertito la miseria del suo lavoro, di quel penoso buio in cui veniva inghiottita la libertà?

Domande a cui rispondono gli scrittori, i drammaturghi, ancor meglio degli storici.

Un filatelico può essere già contento di constatare, per l'ennesima volta, quanta Storia e quante storie siano contenute in questi piccoli rettangolini di carta, oggetto della sua passione...

Il culto di San Bernardino in Irpinia e le sue raffigurazioni artistiche*

di Gennaro Passaro - Foto Sica

Ragioni della peregrinatio

Fortemente voluta dall'Ordine dei Frati Minori del Sannio e dell'Irpinia la *peregrinatio* delle sacre reliquie di S. Bernardino da Siena è stata intesa a cercare di conseguire due fini ben precisi: 1) Far dichiarare il Santo Dottore della Chiesa; 2) Sostenere il progetto di solidarietà a favore dei terremotati della città dell'Aquila dove S. Bernardino morì e dove si conservano le sue spoglie mortali.

Preceduta da un apposito Convegno di Studi che ha avuto luogo ad Avellino il 14 marzo, risultato veramente di grande interesse soprattutto perché ha rivelato aspetti inediti delle grandi qualità del Santo, la *peregrinatio* è cominciata il 18 marzo ad Avellino ed è terminata il 6 maggio a Benevento nella Chiesa di S. Maria delle Grazie. In Irpinia ha fatto tappa in ben 17 paesi, sia perché vi sono edifici di culto, cappelle o semplici altari dedicati al Santo, sia perché vi sono o vi sono state presenze francescane di notevole importanza.

Le sacre reliquie, infatti, hanno trovato degna ospitalità e venerazione da parte di masse di fedeli nelle seguenti città e paesi: Avellino, Atripalda, Altavilla Irpina, S. Martino Valle Caudina, Avella, Taurano, Casalbore, Montecalvo Irpino, Zungoli, Castel Baronia, Lacedonia, Bisaccia, Calitri, Lioni, Montella, Mirabella Eclano e Montefusco.

È appena il caso di fare osservare, come dirò in seguito, che fra i paesi idonei ad ospitare i sacri resti mortali non poteva mancare Montella, autentica cittadina francescana, se si tengono presenti il complesso monumentale di S. Francesco a Folloni, con la sua grande storia, e l'Oratorio esistente nella Collegiata di Santa Maria del Piano riservato alla Confraternita di S. Bernardino, senza escludere anche il Convento di S. Maria del Monte, altro gioiello monumentale locale dell'Ordine francescano.

I limiti di questo intervento

L'argomento di cui mi è stato chiesto di trattare (rivolto non ai frati francescani, ma ai comuni fedeli

o a coloro interessati per motivi culturali) è limitato alla presenza del culto di S. Bernardino da Siena in Irpinia.

Non sarei in grado di parlare, infatti, non solo della sua dottrina, ma neanche della storia della sua vita, o della sua arte oratoria (la sua grande scelta) o delle sue opinioni in materia di economia politica. A chiusura del Medio Evo e in anticipo rispetto all'Era moderna, il pensiero di S. Bernardino a tale riguardo fu addirittura rivoluzionario, considerato che era un religioso ad esprimerlo; si tenga presente che fu lui che pavimentò la strada, così per dire, per la fondazione dei Monti di Pietà, prima, e dei Monti Frumentari, dopo, voluti dalle comunità francescane a partire dagli anni sessanta del Quattrocento.

Tutto questo, in preparazione della *peregrinatio*, è stato dimostrato nel Convegno di Avellino soprattutto da parte di Padre Nicola Riccardi, docente di Etica politica presso la Pontificia Università Antonianum, il cui intervento meriterebbe di essere pubblicato e distribuito soprattutto presso i saccenti che parlano a vanvera circa le modalità necessarie da seguire per affrontare e superare le difficoltà economiche dei tempi attuali.

Mi permetto di dire, infatti, che nelle sue prediche S. Bernardino non trattava soltanto della brevità e vanità della vita, delle ragioni e dei fini della nostra esistenza e della necessità di adeguarsi ai comandamenti e ai precetti della Chiesa; ma si soffermava anche sul primordiale dovere della pratica della solidarietà, della carità nel senso più lato, del rispetto del bene comune, delle qualità necessarie alle quali non si devono sottrarre i politici e gli amministratori pubblici; quindi, affrontava i vari aspetti dell'arte del buon governo. In modo sorprendente parlava addirittura della liceità del guadagno da parte degli imprenditori senza trascurare, contemporaneamente, i diritti dei loro dipendenti; per dirla in breve, il Santo affrontò i vari aspetti dei principi etici cui tutte le categorie sociali devono sentirsi sottoposti.

Affrontò anche il secolare problema della giusti-

zia, ovviamente ritenuta il caposaldo di ogni organismo sociale e del vivere civile alla cui base è indispensabile l'onestà individuale di ognuno per avere una società giusta.

Come si capisce, sono tutti argomenti di grande attualità, soprattutto durante la crisi che stiamo attraversando.

Cenni biografici

È appena il caso di ricordare soltanto che Bernardino nacque a Massa Marittima, distretto della Repubblica di Siena, l'8 settembre del 1380; rimasto orfano quando era ancora bambino, fu allevato a Siena presso alcuni zii che provvidero a curare la sua educazione. Completati gli studi e dopo aver rischiato di morire vittima di una pestilenza, nel 1402 decise di entrare nell'Ordine dei Frati minori; fu ordinato sacerdote nel 1404; visse per lo più nei conventi della zona di Siena, ma se ne allontanava con una certa frequenza per svolgere il suo ruolo di predicatore nel quale era continuamente impegnato ed apprezzato, tanto che, per ascoltarlo, alle sue prediche accorrevano masse di fedeli "che a stento si trovavano sacerdoti per confessare e amministrare la santa Comunione". Il suo tipo di apostolato causò invidie e gelosie, perplessità e accuse, per cui per ben tre volte, tra il 1426 e il 1438, furono intentati contro di lui dei processi ecclesiastici dai quali uscì completamente assolto perché "gli fu sempre riconosciuta ortodossia di pensiero, rettitudine di intenti e santità di vita". Non fu senza motivo che, per ben tre volte, gli fu offerta la nomina vescovile,



ma che egli rifiutò di accettare perché non amava le cariche. È il caso di ribadire che resta molto significativo che il Santo, per la sua azione pastorale, scelse la predica come principale strumento di apostolato e che, solo per ubbidienza, accettò la carica di Ministro generale dell'Ordine e Vicario generale di tutti i Conventi dell'Osservanza. "Promosse gli studi teologici e combatté la "santa rusticità" propugnata da alcuni frati; promosse gli studi di diritto canonico e





tolse la confessione ai frati ignoranti”. Nessuna meraviglia, quindi, se “si dedicò anche alla composizione dei suoi grandi trattati teologici, nei quali illustrò le grandi verità dogmatiche e morali della religione cristiana”. San Bernardino morì inaspettatamente nel 1444 all’Aquila, dove si era recato per predicare. Per tutte le sue qualità, le sue “virtù eroiche” e la sua condotta di vita, la Chiesa volle santificarlo quasi subito, nel 1450, vale a dire soltanto sei anni dopo la sua morte (1).

Bisogna anche evidenziare che egli fece parte del movimento francescano della Osservanza (2), il quale ebbe un grande successo nel Quattrocento, anche perché, oltre al Nostro, doveva registrare l’adesione di altri due Santi, entrambi suoi amici, le cui vite, in un certo qual modo, si erano intrecciate con la sua: S. Giovanni da Capestrano, da un lato (3), e S. Giacomo della Marca, dall’altro (4). Da notare, infatti, che, tra le loro peregrinazioni, quest’ultimo prese gli ordini sacri nel 1420 proprio da S. Bernardino, a Fiesole, dove il Nostro era Padre Guardiano. Fu S. Giovanni da Capestrano, poi, che, a sua volta, la mattina del 20 maggio 1444, mentre predicava a Todi, avendone avuto una netta visione, annunciò la morte di S. Bernardino che si stava verificando all’Aquila. È ben noto che, in modo analogo, il 4 ottobre del 1226 il Vescovo di Assisi, Ugo o Guido, pur trovandosi alquanto lontano, a Benevento, aveva sognato che S. Francesco era morto, come si premurò di attestare presso un notaio il giorno seguente.

È certo che la venerazione di S. Bernardino in Irpinia è cominciata molto presto, e, forse, proprio a Montella. Il forte legame della nostra provincia al Santo, infatti, è provato dalla presenza di alcune Chiese e cappelle a lui intitolate e dalle numerosi immagini sacre sparse nei vari edifici di culto nelle quali non manca mai la tavoletta con il sole raggiato e il trigramma IHS, cioè JESUS (oppure Jesus Hominum Salvator oppure, ma meno probabile, addirittura *In hoc signo vinces*, una lettura che pure è stata proposta).

Alcune leggende popolari tramandate ed ancora presenti in alcuni paesi del Sannio e ad Altavilla Irpina, vorrebbero che S. Bernardino sia stato in questa regione e anche uno scrittore dell’inizio del Settecento ha sostenuto che S. Bernardino sia stato ad Avellino, a Monteforte e ad Altavilla (5); sono posizioni non suffragate da prove convincenti, ma è certo che egli non ignorava alcuni aspetti delle no-

stre tradizioni, quali, ad esempio, le superstizioni popolari, come quelle delle “streghe” di Benevento di cui parlò in una predica tenuta a Siena nel 1427 (6).

Il culto di S. Bernardino a Montella Convento di S. Francesco a Folloni

Sorto, in un luogo baricentrico tra Montella, Bagnoli, Cassano e Nusco, anche se questo paese è alquanto più distante, il Convento di S. Francesco a Folloni fu eretto per volontà dei fedeli locali e ricevette molti e cospicui benefici da parte dei signori feudali. La tradizione vorrebbe che sia stato fondato dallo stesso S. Francesco durante un suo viaggio in Puglia nel 1222, come fu poi sostenuto da Luca Wadding nella sua opera monumentale (7). Certo è che la fondazione della chiesa e del convento risale al sec. XIII, ma non è dato sapere l’anno preciso delle sue origini perché mancano notizie storiche sicure.

Il primo documento storico autentico che attesta l’esistenza del convento di S. Francesco a Folloni, infatti, è del 1322, quando Filippo di Taranto, signore feudale di Montella e quarto figlio di Carlo d’Angiò, fece delle concessioni dal cui contenuto si evince chiaramente che la sua esistenza era ben consolidata e risalente al secolo precedente. In questa occasione non è il caso di farne la storia perché bisogna trattare esclusivamente del culto di S. Bernardino.

A tale proposito va detto che non bisogna provare nessuna meraviglia se il suo culto vi arrivò abbastanza presto, probabilmente anche per i legami diretti di amicizia tra il Conte di Montella, Garsia I Cavaniglia (+1453), e S. Giovanni da Capestrano, il già citato confratello ed amico del Santo.

Da alcuni scritti recenti si viene a sapere che “I due si incontrarono a Roma presso la Corte pontificia quando Garsia vi fu inviato come legato da Alfonso I d’Aragona per l’investitura del Regno di Napoli. Proprio da Garsia il Capestrano ebbe un grosso contributo per edificare il Convento degli Osservanti a Troia e per l’appoggio di re Alfonso presso il Papa per accettare la causa di canonizzazione di S. Bernardino da Siena” (8).

Forse è il caso di precisare che Troia è una antica e nobile cittadina della Capitanata assegnata come bene feudale al Cavaniglia, come Montella, intorno al 1441. Il Conte Garsia e la comunità cittadina avevano già deciso, dietro consenso del vescovo, di fondare un convento francescano accanto ad una chie-

sa. A tale scopo chiesero l'intervento di Giovanni da Capestrano che non esitò ad ottenere, 29 ottobre 1449, il rescritto pontificio che autorizzava l'edificazione del convento dei Frati Osservanti nei pressi di Troia. Una volta iniziata la costruzione, l'occasione del processo di canonizzazione e della successiva santificazione lo fece intitolare proprio a S. Bernardino (9).

Tutto fa pensare, quindi, che il culto del Santo arrivò a Montella, non solo per merito degli stessi Padri francescani, ma anche per il tramite della Famiglia dei Cavaniglia dimostratasi subito protettrice del Convento.

Lo provano alcune preziose testimonianze di cui la più antica si trova nella Chiesa collegiata di S. Maria del Piano, in quanto l'immagine di S. Bernardino è ben chiara in un lato dell'argentea Croce astile attribuita ad un bravo orafo del tempo, Paolo di Roma, abbastanza attivo a Napoli alla corte di Alfonso d'Aragona, il quale l'avrebbe eseguita nel 1457; la croce è certamente proveniente dallo stesso Convento di S. Francesco a Folloni e l'immagine che vi è raffigurata è la prova più evidente della tempestività, oserei dire, con la quale è cominciato il culto di San Bernardino nelle nostre zone (10).

Bisogna ritenere che al Santo fu subito dedicata una delle Cappella della Chiesa del Convento, dove, alcuni anni dopo, forse durante gli anni Sessanta di quel secolo o anche del decennio successivo, doveva sorgere la Confraternita portante lo stesso nome, come prova il primo statuto che risale al 1482 (11). È appena il caso di aggiungere che questa Confraternita è la più antica fra le dodici che esistono a Montella; non senza motivo, il 27 maggio del 1881 fu promossa ad Arciconfraternita dal Papa Leone XIII e che solo per rispetto all'Arciconfraternita del SS. Sacramento ha ceduto il diritto di precedenza durante le processioni (12).

Un'altra immagine è raffigurata in una formella della artistica porta lignea del 1583, opera eseguita da Bartolomeo Infante, di Bagnoli, e Fabio Moscarriello, di Montella, su commissione di Antonio Carfagno di Gabriele, che contemporaneamente aveva ordinato anche la porta d'ingresso della Collegiata, certamente più imponente e di maggiore valore artistico (13).

Del resto, dopo la ricostruzione settecentesca dell'intero complesso monumentale causata dai danni subiti per alcuni terremoti, ultimo quello del 1732, sulla sinistra della navata centrale della nuova

chiesa, fu costruita la cappella dedicata a S. Bernardino sul cui altare fu sistemata una pregevole tela raffigurante S. Bernardino, che tuttora si ammira, attribuita, per lo più, al pittore bagnolese Jacopo Cestaro (1718-1789), ma talvolta a Giovanni Tirone (sec. XVIII) (14).

L'Oratorio di S. Bernardino nella Chiesa collegiata di S. Maria del Piano

Prima di accennare all'oratorio dell'Arciconfraternita di S. Bernardino da Siena è opportuno ricordare che una cappella della Collegiata di S. Maria del Piano, la terza a destra, è dedicata allo stesso Santo, come si capisce subito notando la bella statua lignea, del sec. XVIII, sovrastante l'altare; alla sua destra, vi è l'ingresso dell'Oratorio che i confratelli si fecero costruire all'inizio del Seicento quando lasciarono la sede di S. Francesco a Folloni (15). Nell'oratorio, preceduto da un locale di disimpegno dove è conservata *La gloria di S. Bernardino*, olio su tela, del sec. XVII, si nota subito l'altare centrale sovrastato da un dipinto raffigurante la Madonna incoronata con S. Agostino e S. Monica, nonché da tre statue lignee a mezzobusto rappresentanti S. Francesco e S. Antonio con al centro S. Bernardino. Sono conservati a parte uno stendardo e un artistico medaglione d'argento, entrambi con l'immagine del nostro Santo (16).

Il culto a Mirabella Eclano

Premesso che il Convento di S. Francesco di Mirabella risale addirittura al sec. XIII (quando il paese si chiamava Acquaputida, come è testimoniato anche dalla presenza di due storici Padri francescani: P. Francesco da Acquaputida, del 1340, autore di due libri di filosofia, e P. Matteo di Acquaputida, del 1343, consigliere della Regina di Napoli, Sancia), la Chiesa e l'Oratorio intitolati a S. Bernardino furono fatti costruire dalla omonima Confraternita agli inizi del '600, tanto da risultare abbastanza ricca e consolidata già nel 1654.

Va detto subito che la Chiesa presenta una ricca iconografia bernardiniana, per cui non si è lontani dal vero se si afferma che questo edificio di culto è il più importante dell'Irpinia fra quelli dedicati al Santo. L'intero complesso monumentale, Chiesa ed oratorio, come appare allo stato attuale, risale al periodo delle riparazioni eseguite nel corso del Settecento che i confratelli furono costretti a fare dopo il disastroso terremoto del 1732, il quale nella sola



Mirabella fece registrare ben 443 morti.

Varie, infatti, sono le opere artistiche che si trovano nell'accogliente complesso che si individua subito per un'edicola maiolicata raffigurante il Santo sulla facciata della Chiesa; il soffitto ligneo e un dipinto su tavola raffigurante *La gloria di S. Bernardino* in mezzo ad un gruppo di angeli nel suo incontro con l'Eterno Padre e la Madonna, furono pitturati nel 1740 da Leonardo Pallante; una statua lignea a mezzo busto, del sec. XVIII.; vari affreschi rappresentanti vari episodi della sua vita lungo le pareti sia della Chiesa che dell'Oratorio; dipinto su tela per l'altare della Chiesa; trigramma marmoreo policromo sul paliotto dell'altare maggiore; S. Bernardino tra gli Angeli, dipinto su tela per l'altare dell'Oratorio; Scene della vita del Santo, affreschi di Liborio Pizzella (1769); intarsio nel riquadro centrale del pulpito; medaglioni per il priore distinti da quelli dei confratelli della Congrega; un'edicola maiolicata raffigurante il Santo sulla facciata della Chiesa; bisogna rilevare, infine, che anche una strada del centro abitato è intitolata al Santo (17).

Il culto ad Altavilla Irpina

S. Bernardino da Siena è anche il Patrono principale di Altavilla Irpina.

Oltre ad una Cappella esistente nella Chiesa Collegiata, vi è una chiesa rurale dedicata al Santo la cui edificazione è legata ad una leggenda popolare secondo la quale S. Bernardino e S. Giacomo della Marca (1391-1476) sarebbero passati per quel luogo intorno al 1440, quando si recavano in alcuni paesi dell'Abruzzo per predicare (18).

Era di buon mattino quando i due detti Santi francescani chiesero ad una donna un po' di pane e vino; la donna rispose che era povera e non poteva soddisfare la loro richiesta; ma S. Bernardino replicò che in casa avrebbe trovato quanto essi avevano chiesto. Infatti, rientrata in casa, la donna, con sua somma meraviglia, vide che vi era una grande quantità di pane e vino su una tavola apparecchiata; pertanto non esitò a gridare al miracolo. I due frati, temendo che presto sarebbe venuta della gente, non tardarono a rendersi conto che era preferibile allontanarsi rapidamente mentre le campane delle chiese si misero a suonare a festa. Sparsasi la notizia del prodigioso evento, alcuni abitanti raggiunsero i due futuri Santi in un luogo, poi detto Ponte dei Frati, pregandoli di fermarsi nel paese per qualche tempo. S. Bernardino, indicando il sole, disse che



la loro richiesta non poteva essere esaudita perché si era fatto tardi; però promise che il paese sarebbe stato protetto dalle intemperie e dalla grandine.

La tradizione storica locale vuole che già nel sec. XVI fu fondata una Confraternita intitolata al Santo, considerato che era già esistente nel 1603 quando ebbe inizio una lunga vertenza giudiziaria con una famiglia di Benevento; controversia che fu portata a termine soltanto nel 1689, grazie al personale intervento dell'Arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, futuro Papa Benedetto XIII.

Bisogna aggiungere che nella stessa località dove erano passati i due Frati, fu costruita una cappellina dedicata al Santo, ma, andata distrutta per l'abbandono, nel 1785 fu sostituita da una semplice edicola con l'immagine di S. Bernardino con altri Santi. Anche quest'edicola andò distrutta alla fine dell'Ottocento, ma fu comunque costruita una nuova Cappella, anche se a distanza di qualche anno scomparve anche l'omonima Confraternita che ne aveva la cura (19).

A proposito di quanto detto, va fatto rilevare che le leggende hanno sempre un certo fondamento storico e anche quella riferita potrebbe avere una certa spiegazione. Se si vuole accettare che il Santo non sia mai venuto nel Regno di Napoli, il suo culto, potrebbe essere stato portato o da S. Giovanni da Capestrano, che nel 1427 visitò Montefusco, o da S. Giacomo della Marca, che fu spesso nel Meridione, o da altri frati francescani seguaci della regola dell'Osservanza

Si sa che fino al 1799 vi erano conservati un pregevole dipinto raffigurante S. Bernardino e S. Barba- to e una costosa statua d'argento che fu preda dell'esercito francese durante il periodo della Repubblica Napoletana del 1799; la statua aveva anche una certa importanza storica perché si sapeva che era stata fatta fondere nel Palazzo della Famiglia Crescitelli.

Fra le testimonianze artistiche che vi si conservano ancora oggi bisogna ricordare una statua lignea, del sec. XVIII, e uno stendardo della Confraternita intitolata al Santo.

Il culto in Alta Irpinia e in Baronìa

Bisaccia

Manca qualsiasi notizia che attesti l'introduzione del culto di S. Bernardino a Bisaccia, ma è certo che non dovettero passare molti anni dalla sua canonizzazione se l'immagine del Santo è raffigurata su un pannello inserito nella predella dell'antico altare li-

gneo della Cappella di S. Antonio di Padova. Essa è "databile tra il XV e il XVI secolo e raffigura tre episodi della vita di S. Bernardino ritratto nella sua iconografia tipica mentre indica il trigramma in onore del Santissimo Nome di Gesù" (20).

L'ipotesi è suffragata dalla prima notizia storica relativa alla presenza dei Frati Minori Conventuali a Bisaccia dalla quale risulta che alcuni di essi, nell'anno 1412, ottennero una concessione pontificia che consentiva il loro insediamento nella Chiesa di S. Nicola del Piano (21), come si chiamava un tempo la Chiesa poi dedicata a Sant'Antonio e San Francesco (22)

Calitri

Vi è notizia certa che nel 1489 ai piedi dell'abitato di Calitri sorgeva il Convento dei Frati francescani intitolato a San Sebastiano; è molto probabile che furono essi ad introdurre il culto di San Bernardino in onore del quale successivamente, nel XVI secolo, a testimonianza di alcuni cittadini verso i meno abbienti, fu eretta una cappella nel rione più antico del paese (23). Fu visitata dal Card. Alfonso Gesualdo il 17 febbraio del 1565 (24). "In stile tipicamente rurale, con pavimento in cotto e con il suo bellissimo portale in pietra finemente intagliato, risalente all'anno 1747 allorché fu ampliata, conserva al suo interno una pregevole statua lignea di San Bernardino, risalente al sec. XVIII. Alla chiesa è annessa una cella dove per secoli hanno abitato gli eremiti che la custodivano". (25).

Lioni

Vi è notizia di una cappella dedicata al Santo documentata sin dal 1657 per la sepoltura di un'ape- stata; probabilmente era la stessa Chiesa extra moenia, che, costruita molto probabilmente durante il sec. XVII, è stata completamente rifatta nel 1995 con il contributo della comunità locale dopo che la cappella delle origini era andata distrutta a causa del terremoto del 1980. Vi si conserva una statua lignea, del 1874, attribuita a Giuseppe Avallone, di S. Andrea di Conza, unica testimonianza con la campana del 1836, recuperate dopo il sisma già menzionato (26).

Bisogna far presente che a Lioni, annesso alla Chiesa di S. Rocco, vi è stato anche un convento dei Frati minori che vi si insediarono in tempi alquanto recenti, nel 1949.

Castel Baronia

Il Convento francescano di Santo Spirito in Castel Baronia fu eretto durante il sec. XVII dietro iniziativa della Famiglia De Ponte e in particole di Trifone de Ponte, feudatario del paese dal 1626 al 1662, che vi fece insediare i frati francescani Riformati, chiamati per umiltà Zoccolati, uno dei rami degli Osservanti. L'intero complesso può essere considerato senza alcun dubbio la testimonianza artistica francescana più rilevante di tutta la Valle dell'Ufita, tanto che nel 1930 fu dichiarato anche Monumento nazionale. Il Convento, infatti, ha un artistico chiostro che fu affrescato nel 1773 da Liborio Pizzella, pittore beneventano, già ricordato per i lavori che aveva eseguito nel 1769 nel complesso bernardiniano di Mirabella Eclano.

Ovviamente gli affreschi rivelano episodi tipici della vita del Santo Serafico, ma non manca in un lunotto un bello affresco raffigurante S. Bernardino da Siena (27).

Il culto in altri paesi irpini

A questo punto, per ragioni di spazio, bisogna porre fine a questa ricerca sommaria e limitarsi a dire che, tra i paesi che hanno ospitato le sacre spoglie, quelli seguenti si distinguono per avere nei loro edifici di culto immagini artistiche di particolare valore rappresentanti San Bernardino. Nel complesso monastico di S. Giovanni in Palco, a Taurano, costruito alla fine del sec. XIV, tra gli affreschi che decorano il chiostro vi è quello raffigurante il Santo, del sec. XVII. Nella Chiesa di S. Michele Arcangelo, ma conosciuta come Sant'Anna e utilizzata, ormai, come museo religioso, in Monteforte Irpino, vi è un dipinto del sec. XVIII che rappresenta S. Bernardino; si sa soltanto che è proveniente dalla Chiesa dell'Annunziata andata distrutta. Nella Chiesa di S. Pietro, di Avella, infine, si conserva una tela raffigurante S. Bernardino con altri Santi, sec. XIX.

Note

*) Il 20 aprile di quest'anno 2012, organizzata da Padre Agnello Stoia in occasione della peregrinatio del Corpo di S. Bernardino, nella Biblioteca del Convento di San Francesco a Folloni di Montella, il Prof. Franco Cardini, dell'Università di Firenze, studioso di fama internazionale, ha tenuto una dotta conferenza dal titolo seguente: *L'ambiente culturale, letterario, sociale e politico italiano nel XV secolo e la centralità della figura di San Bernardino*. La conferenza è stata preceduta da un intervento di Gennaro Passaro che ha trattato il tema *Il culto di San Bernardino in Irpinia*; il saggio che segue è il

testo dell'intervento.

1) Per un breve, ma esauriente profilo biografico del Santo si rinvia alla voce Bernardino da Siena, curata da Bruno Korosak, in *Bibliotheca Sanctorum*, a cura dell'Istituto "Giovanni XXIII" della Pontificia Università Lateranense, Roma, vv. 12, 1961-70, vol. II, 1961, coll. 1294 e ss.

2) Tutti sanno che l'Ordine francescano fu istituito da S. Francesco e ufficialmente riconosciuto a partire dall'anno 1209 e, inoltre, che l'Ordine femminile della Clarisse e quello detto del Terzo Ordine dei laici furono fondati rispettivamente nel 1212 e nel 1221. La storia delle varie ramificazioni francescane non è priva di una certa difficoltà di comprensione. Oggi si parla di Francescani dell'Ordine dei Minori (OFM), dei Conventuali (OFMConv) e dei Cappuccini (OFMCapp). È il caso di precisare che quella dei primi è una sigla tutta moderna, introdotta con la bolla di Leone XIII *Felicitate quidam* del 1897; la seconda designa l'attuale famiglia dei Conventuali, la quale, precedentemente al 1517, anno in cui, con bolla di Leone X, tutti i frati vennero detti Osservanti, era indicata come *Ordo Fratrum Minorum*; la terza designa l'odierna famiglia dei Frati Minori Cappuccini istituita nel 1525-28. La sigla OFMObs designa, invece, la famiglia dei Minoriti della Regolare Osservanza (1368-1415) alla quale avevano aderito S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capestrano e S. Giacomo della Marca. Dal 1415 al 1497 quest'ultima ha avuto varie ramificazioni minori.

3) S. Giovanni da Capestrano (1386-1456), dopo aver studiato diritto ed esercitato le funzioni di governatore, aveva trent'anni quando decise di lasciare la vita pubblica per entrare nell'Ordine dei Frati Minori osservanti. Discepolo di S. Bernardino, collaborò con lui per la diffusione della primitiva osservanza francescana; teologo ed efficace predicatore, fu definito "Apostolo dell'Europa" per le sue varie missioni svolte all'estero.

4) S. Giacomo della Marca (1391-1476), teologo e predicatore, discepolo di S. Bernardino, ebbe una vita parallela a quella di S. Giovanni da Capestrano ed, in particolare, si prodigò per la diffusione dei monti di pietà.

5) F. De' Franchi, Avellino illustrato da' Santi e da' Santuari, Napoli, G. Raillard, 1709, pp. 497-498.

6) Se ne parla in termini circostanziati in alcune opere quali: San Bernardino da Siena, Prediche volgari sul Campo di Siena nel 1427, a cura di C. Del Corno, Milano, 1989, vol. II, XXXV, pp. 1012-1013; vedi anche: Costanza, la strega di San Miniato, a cura di F. Cardini, Bari, 1989, pp. X-XI.

7) Luca Wadding (1588-1657), è il celebre autore degli *Annales Minorum seu Trium Ordinum* a S. Francisco institutorum, 8 volumi apparsi tra il 1625 e il 1654; terza edizione, tomi I-IV, Quaracchi, Firenze, 1931. Nel secondo volume di quest'opera, relativa agli anni 1221-1237, che, come si capisce facilmente, segue l'ordine cronologico degli eventi, vengono citati i paesi, tra cui Montella, dove, a parere dell'Autore, si registrò la personale presenza del Santo. La fonte relativa alla presenza di S. Francesco a Montella, citata specificamente dal Wadding, è uno scritto di Padre Mariano da Firenze (OFMObs, +1523); purtroppo essa non è più reperibile. Mi propongo di tornare sull'argomento nel

prossimo numero di questo stesso periodico.

8) Fr. Agnello Stoia, OFMConv., *Culto di S. Bernardino nel Convento di S. Francesco a Folloni n Montella*, in "Voce francescana", trimestrale a cura dei Frati Minori del Sannio e dell'Irpinia, a. XXVIII n.s., n. 1, gennaio - marzo 2012, p. 20. L'Autore si è avvalso di due preziosi e dotti interventi forniti durante una giornata di studi organizzata presso la Biblioteca del Convento il 28 maggio 2005, poi debitamente pubblicati e ai quali si rinvia per gli eventuali approfondimenti: A. Carnevale, *I Cavaniglia: Fonti per lo studio di una famiglia valenzana nel Regno di Napoli*, (p. 37), e G. de' Giovanni - Centelles, *L'avventura mediterranea dei Cabanillas*, (pp. 58 e 61) in *Diego Cavaniglia: La rinascita di un conte*, a cura di fra Agnello Stoia, Cefras, Tipografia Dragonetti, Montella, 2010.

9) Cfr. Stoia, op. cit., p. 20.

10) Il valore storico-artistico di questa croce, da alcuni attribuita anche ad un orafo di Guardiagrele, è così rilevante che fu messa sulla copertina di un elenco telefonico del 1992-1993 della nostra Provincia.

11) Non vi è unanimità di pareri circa il decennio o il lustro di fondazione della Confraternita; certo è che le motivazioni apportate, per la loro logicità, meritano comunque rispetto

12) A parte gli statuti pubblicati più volte (Cfr.: G. Passaro, *Saggio di bibliografia montellese*, Lioni, 1976, pp. 16-17), per una storia dell'Arciconfraternita si rinvia a: Archeoclub "Francesco Scandone", *Le confraternite di Montella: Note storiche*, Tipolitografia dei Fiori, Montella, 1987; *L'Arciconfraternita di San Bernardino da Siena in Montella*, a cura di F. Celetta, vv. 2, Tipografia Dragonetti, Montella, 2002-2003.

13) Cfr.: G. Passaro, *La Collegiata di S. Maria del Piano di Montella*, Dragonetti, Montella, 1995, passim. Circa l'attribuzione e la datazione, ormai definitive, della porta lignea con la formella raffigurante S. Bernardino, che oggi si ammira in uno dei due chiostrini del Convento, si rinvia al lavoro seguente: M. Palatucci, *La porta lignea di S. Francesco a Folloni*, in *In nomine tuo: Miscellanea di testimonianze e scritti in onore di Mons. Ferdinando Palatucci, Arcivescovo emerito (1915-2005)*, a cura di M. Palatucci e G. Passaro, Edizioni Dragonetti, Montella, 2007, pp. 367-380.

14) Cfr.: *Guida d'Italia: Campania*, a cura del Touring Club Italiano, Milano, 1981, p. 446; Stoia, op. cit., p. 27.

15) Cfr.: D. Ciociola, *Montella: Saggio di memorie critico-cronografiche*, Tipografia di Rocco Cianciulli, Montella, 1877, p. 124. Il Ciociola non precisa l'anno del trasferimento della sede della Congrega da S. Francesco a Folloni a S. Maria del Piano, ma non è lontano dal vero se si considera che Scandone fornisce i primi dati sulla presenza della Confraternita nella Collegiata riferendosi agli anni 1630 e 1635. Cfr. F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore*, vol. IV, Montella contemporanea, Napoli, 1953, p. 352, n. 187, e p. 360, n. 228.

16) Cfr.: Celetta, op. cit., passim.

17) Per la storia e la descrizione della Chiesa e dell'Oratorio di S. Bernardino a Mirabella Eclano si rinvia alla seguente opera: N. Gambino - V. D'Ambrosio, *San Bernardino: La*

confraternita e la chiesa in Mirabella Eclano, Avellino, Amodeo, 1992. Per una sintesi storico-descrittiva vedi anche: V. D'Ambrosio, *Chiesa, oratorio e confraternita a Mirabella Eclano*, in "Voce francescana", op. cit., pp. 12-19.

18) Si fa notare che un'altra analoga leggenda esiste nella tradizione popolare di Vitulano, paese del Beneventano, dove è stato tramandato che fu proprio S. Bernardino ad avervi fondato il convento dei francescani nel 1444. Vedi: D. Tirone, *S. Bernardino da Siena e il convento della SS. Annunziata della Valle vitulanese*, in "Voce francescana", op. cit., pp. 57-60.

19) Per ulteriori approfondimenti si rinvia a: M. Severini, *Altavilla Irpina: Monografia*, Avellino, Pergola, 1907, pp. 86-87; ristampa a cura del Centro studi "E. Mattei", Altavilla, 1978, pp. 89-90; G. Mongelli, *Storia civile di Altavilla Irpina*, a cura del Centro studi "E. Mattei", Altavilla, 1990, passim.

D. Tirone, *Altavilla Irpina: Devozione tra leggenda e storia*, in "Voce francescana", op. cit., pp. 53-56.

20) Nei pannelli della predella sono raffigurati anche, S. Chiara di Montefalco, S. Elisabetta d'Ungheria e S. Ludovico d'Angiò, Patroni dell'Ordine francescano secolare. Per queste notizie vedi: N. Gallicchio, *Bisaccia e San Bernardino*, in "Voce francescana", op. cit., pp. 50-51.

21) G. Bove, *S. Francesco e i Conventi minoratici OFMConv di Napoli / Terra di Lavoro (sec. XIII-XX). Schede bibliografiche e rilievi statistici*, Ed. Miscellanea francescana, Quaderni francescani 8, Roma, 1987, pag. 86, nota 14. Questa notizia era stata anche riferita da: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraficae Religionis libri tres*, Venetiis, 1586.

22) È il caso di precisare che non mancano alcune notizie sull'antico convento francescano di Bisaccia - ad esempio, per gli anni 1571, 1675 e 1754 - che venne soppresso con le leggi napoleoniche del 1808.

23) V. Acocella, *Storia di Calitri*, Napoli, Federico & Ardia, 1951, pp. 67-70. È il caso di fare osservare che anche a Calitri il francescanesimo era arrivato abbastanza presto se in un'antica chiesa intitolata a Sant'Antonio Abate vi era anche un altare dedicato a S. Francesco.

24) G. Cioffari, *Calitri: Uomini e terre nel Cinquecento*, Bari, 1996, p. 93.

25) P. Riccio, *Calitri: La Chiesa di S. Bernardino*, in "Voce francescana", op. cit., p. 52. La data dell'ampliamento si deduce dalla scritta sovrastante l'artistico portale.

26) Per tutte queste notizie si rinvia a: R. Colantuono, *Storia di Lioni*, Lioni, Tipografia Irpina, 1971, pp. 115-116; P. Di Fronzo, *L'arte sacra in Alta Irpinia*, vol. XI, Avellino, 2003, pp. 135-138; T. Gambalunga, *La devozione di San Bernardino da Siena a Lioni*, in "Voce francescana", op. cit., pp. 40-41.

27) A. Palomba - F. Spera, *Arte in Valle Ufita, dal sec. VI al sec. XX*, Irpinia, 1997, pp. 85-87; P. Di Fronzo, *L'arte sacra in Alta Irpinia*, vol. V, Avellino, 1999, pp. 49-53.

Mamma Schiavona ritrova l'antico splendore

La storia del dipinto della Madonna di Montevergine - L'antica opera restaurata e collocata nella Basilica

di Stefania Marotti

Tre anni di attesa, di indagini minuziose, di ripulitura della coltre di fumo, causata dall'umido, dalla polvere e dai caloriferi, che negli ultimi cinquant'anni ne hanno offuscato la luminosità.

Mamma Schiavona, l'icona della Madonna di Montevergine, che richiama migliaia di fedeli in pellegrinaggio con le tradizionali "jute", accompagnate da canti popolari, sarà venerata nella sua nitidezza di colori, che l'hanno riportata al fascino antico di secoli. La sua origine è bizantina, essendo appartenuta all'Imperatore Costantino e portata al monastero benedettino dalla sua discendente Caterina di Valois. Alla sua clemenza, si appellano tanti fedeli alla ricerca di grazia, in ogni parte del mondo, essendo il suo culto diffuso anche in Africa ed in America. A testimonianza di ciò, i preziosi ex voto, custoditi con cura nell'abbazia eretta nel XII secolo. Il suo ritorno nella Cappella Imperiale aumenterà il flusso di devoti al Santuario, che ogni anno registra duemila presenze, per ritrovare speranza.

La Maestà di Montevergine riconquista, dunque, la luce originaria, dopo i complessi interventi di restauro conservativo ed estetico eseguiti dalla Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Salerno ed Avellino. Intensità di luce, recupero dei dettagli, come gli intarsi dorati del trono e dell'abito dell'icona più antica del mondo, restituiscono alla cristianità l'effigie risplendente e miracolosa venerata da milioni di fedeli e l'amorevolezza dello sguardo che si posa sui pellegrini raccolti in preghiera.

Un lavoro certosino e molto puntiglioso.

Emozionati gli artefici dei lavori che, durante la presentazione alla stampa nella Sala Capitolare dell'Abbazia di Montevergine, hanno lasciato trapelare il significato spirituale di un'esperienza





straordinaria. Toccare l'icona, infatti, assume un significato mistico, per il recupero al mondo cristiano di un'immagine simbolo della fede, della carità e della speranza. Il Volto Sacro, trasferito nella Basilica Antica, come auspicato dall'abate Umberto Beda Paluzzi e dall'etnomusicologo Roberto De Simone, è esposto al culto dal 25 giugno, che celebra la ricorrenza di San Guglielmo da Vercelli, patrono di Mercogliano e fondatore del monastero benedettino. La concelebrazione eucaristica presieduta da Sua Eminenza il Cardinale di Napoli Crescenzo Sepe, ha aperto l'Anno Mariano Giubilare indetto dalla comunità monastica. Atmosfera solenne tra la folla, che ha sentito di essere protagonista di un momento eccezionale, in un periodo in cui la crisi economica ed occupazionale travolge l'equilibrio di tante famiglie. La Maestà con il Bambino, infatti, è patrimonio delle genti, ascolta tutti e intercede presso l'Altissimo con l'umiltà di una madre. A chiudere i dodici mesi di eventi culturali e religiosi potrebbe essere Papa Benedetto XVI, invitato dall'abate Beda Paluzzi. "Il ritorno della Maestà di Montevergine nella Cappella Antica - ha spiegato lo storico dell'arte della BSAE Giuseppe Muollo - assume un notevole significato artistico e devozionale. La tavola, commissionata da Filippo II d'Angiò a Montano d'Arezzo tra il 1295 ed

il 1298, ritornerà nella Cappella Imperiale per essere venerata dai fedeli, secondo l'antica tradizione, accogliendo l'invito sommesso che tre anni fa ci rivolse l'abate Beda Paluzzi". Un sogno che si è avverato, ha commentato il responsabile della comunità monastica. "Riportare l'icona ai suoi colori originari, dopo un meticoloso lavoro di ripulitura, è stato il nostro obiettivo - aggiunge Beda Paluzzi - unitamente al ricollocamento nella Basilica Antica. Un progetto che ha impegnato la Soprintendenza di Maura Picciau, il cui zelo ha incluso anche il restauro delle decorazioni e dei marmi della Cappella. La nostra proposta era stata presentata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che l'ha approvata, ma non finanziata. Al premier Mario Monti, vorremmo ricordare che aggiungere il restauro degli affreschi renderebbe degna la Sala in cui sarà ricollocata la Regina del Cielo, un luogo che contemporaneamente appartiene all'arte ed alla fede".

La Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici di Gennaro Miccio ha stilato, invece, il progetto di restauro della Basilica. "Il lavoro eseguito è impeccabile - commenta Miccio - valorizzando quel tocco di eleganza e di bellezza femminile, che si esprime nel risalto conferito agli occhi". Commossa Maura Picciau, Soprintendente BSAE. "La forza del dipinto - ha affermato - imprime di spiritualità gli ultimi 700 anni di vita del Mezzogiorno. La Madonna di Montevergine diventa la trasposizione iconografica dell'invocazione "Salve Regina", ispirando devozione e fede". Nella Cappella Imperiale il clivio, ossia il Volto Sacro, immerge di luce i pellegrini, per la pigmentazione originaria, e per l'ambientazione arricchita da decorazioni barocche. "Il restauro - osserva Muollo - pone in risalto anche la bellezza degli Angeli alla base del Trono. L'ultimo intervento sull'icona risale al 1960, ma non ci è pervenuta documentazione. Il Volto, su cui si è operato alla fine dei lavori, rivela una ricerca di equilibrio stilistico ed infonde uno stato di leggerezza all'anima. La Maestà è stata concepita per essere osservata frontalmente e non dal basso verso l'alto, ragione che ci ha indotto al riposizionamento nella Cappella Imperiale". Un intervento che ha stupito anche il critico Riccardo Lattuada, per la qualità delle tecniche di restauro. Il clivio della Vergine non copre un altro volto, come si era ipotizzato prima della ripulitura dei sostrati. "Per il restauro - ha concluso Patrizia Polonio Balbi - abbiamo fatto ricorso alla tecnologia, con l'utilizzo di una struttura portante perimetrale studiata e realizzata per noi. Sotto il manto della Madonna, abbiamo rinvenuto tracce di azzurrite. Il colore attualmente dominante è più scuro, recuperando la doratura dell'opera".

Fantasticherie con le “stellette”

di Salvatore Fierro

Molti anni, fa quando il servizio militare era ancora obbligatorio, arrivò anche a Marco la cartolina “rosa”. Era per lui la chiamata alle armi. Marco risiedeva in un paesino del profondo sud della Sicilia: Buscemi in provincia di Siracusa. Dopo le scuole elementari aveva seguito il padre per lavorare nei campi di loro proprietà proprio come il suo papà aveva fatto nella sua gioventù con suo padre, il nonno di Marco. A quei tempi nei paesi rurali del Sud non c'erano troppe distrazioni per i giovani, salvo lunghe passeggiate nei giorni di festa per la via centrale del paese con la speranza di farsi notare dalle rare ragazze che in compagnia di qualche familiare, mai da sole, pure loro si attardavano nei paraggi. Marco non era mai stato in Continente, solo qualche volta a Catania, non molto distante da Buscemi, una volta a Siracusa, al Distretto Militare di appartenenza, per essere sottoposto alle selezioni.

L'arrivo della “cartolina” scambussolò il suo tran tran quotidiano durante quei pochi giorni che lo dividevano dalla partenza. La sua mente vagava su quella che poteva essere la sua vita nel corso dei prossimi 18 mesi con tutte le difficoltà che si sarebbero presentate. Era stato assegnato ad un Centro Addestramento Reclute di Fanteria nel Veneto.

Partì dal suo paese con un groppo in gola che gl'impediva di parlare e raggiunse, con una littorina, Catania da dove poi sarebbe ripartito con un altro treno verso la sua destinazione definitiva: il C.A.R. per soldati di Fanteria. Dopo oltre un giorno ed una notte di viaggio, finalmente, arrivò nella stazione di destinazione con la sua piccola valigetta contenente oltre a poca biancheria, gli oggetti per la toilette e regalini di amici e parenti.

Sul treno, lungo il viaggio erano saliti altri ragazzi che come lui dovevano raggiungere lo stesso CAR. Appena il treno si fermò e scesero, trovarono ad aspettarli un manipolo di soldati anziani di ferma, che senza tanti complimenti li fecero salire sui camion in attesa fuori della stazione. Dopo circa un quarto d'ora di viaggio entrarono nella loro Caserma di destinazione dove avrebbero vissuto per poco più di due mesi. Furono chiamati uno per uno e fu loro

assegnato il posto branda ed il posto mensa, quindi inquadrati in vari plotoni e compagnie. Dopo essere stati in abiti civili per qualche giorno, fu loro assegnato il corredo abbastanza corposo. Dopo i primi giorni passati abbastanza bene dal punto di vista di attività espletate, che erano state scarse, le istruzioni in ordine chiuso si fecero serrate ed estenuanti. Gli allarmi si susseguivano di giorno e di notte. Per i nuovi adepti sembrava un inferno. La nostalgia di casa e dei propri affetti era struggente per tutti. In maniera particolare poi, quando il trombettiere con le note del “Silenzio” rendeva noto a tutti che si dovevano spegnere le luci e dormire. Nei minuti che seguivano lo spegnimento delle lampade normali bianche e l'accensione di quelle blù notturne nelle camerate, nel totale silenzio, si sentivano non pochi singulti provenire dalle brande.

Terminati i mesi dell'addestramento i militari ebbero notificate le loro destinazioni. Marco insieme a molti altri suoi commilitoni, fu assegnato al “XI Reggimento di Fanteria Casale” di stanza a Casale Monferrato. La fanfara della loro Caserma li accompagnò alla stazione ferroviaria dove furono fatti salire su di alcuni vagoni in sosta, che poi vennero agganciati ad un “direttissimo” e partirono per la loro destinazione. Arrivati a Casale, Marco e gli altri soldati furono portati con i camion alla sede del Reggimento, situata in un enorme Caserma dalle parti di Porta Milano. La notte passò quasi insonne poiché furono tanti gli scherzi dei commilitoni più anziani.

Era arrivata intanto la “bella stagione” e causa la vicinanza del Po che lambiva e lambisce la città, le zanzare volavano a nugoli serrati punzecchiando “a più non posso” i malcapitati residenti. Marco, come è costume inveterato tra i militari di tutto il mondo, fece conoscenza una sera con una ragazza del posto ed incominciò ad uscire insieme a lei. Così facendo utilizzò nella migliore maniera le ore della “libera uscita”. La nostalgia di casa ormai era acqua passata. I giorni passavano tra marce, corse e campi estivi. Intanto il sentimento che Marco nutriva per Elena, la ragazza che aveva conosciuto, si faceva sempre più serio e possessivo. Una sera però, mentre si trovava-

no a passeggiare sotto “i portici lunghi”, sulla strada principale del centro di Casale, s’imbattono in un altro commilitone più anziano di Marco, che in seguito si sentì in dovere di avvertire quest’ultimo che Elena era una poco di buono. Gli disse che avevano amareggiato con lei altri prima di lui e che quindi la migliore cosa da fare era piantare il tutto. Marco fu assalito da una rabbia sorda, per essere stato giocato così da quella ragazza in cui tanto aveva creduto, ma nel profondo del suo cuore ancora non voleva crederci. S’informò da altri soldati che stavano là prima di lui e tutti concordarono che era una poco di buono. Ruppero il fidanzamento, ma il sentimento di Marco era stato troppo profondo e non riusciva a dimenticarla.

Pensò allora di usare la tecnica del “chiodo scaccia chiodo”. Si decise a cercare un’altra ragazza per vincere la tristezza, la solitudine e non ultima la lontananza da casa e dai suoi affetti. A quei tempi questo sentimento la faceva da padrone nell’animo della gente. L’occasione non tardò ad arrivare per mettere in atto il suo piano.

Una sera, uscito dal cinema, solo soletto e con in testa solo il pensiero della lontananza da casa e della fine della ferma, che ormai non era più tanto lontana, mentre aspettava il pulman per rientrare in Caserma, notò una bella ragazza anche lei in attesa del mezzo. Per un innato bisogno di comunicare e per attaccare bottone, Marco chiese alla sconosciuta: se il mezzo che doveva prendere lui era da tanto che non passava, la ragazza rispose che anche lei aspettava lo stesso mezzo e quindi si misero a parlare del più e del meno. Arrivato il pulman ambedue vi salirono ed il loro discorrere informale andò avanti fino alla fermata dove doveva scendere la ragazza che era la stessa destinazione di Marco. Il nostro Marco accompagnò la ragazza fino al portone di casa sua, che non era troppo distante dalla fermata del pulman, le chiese quale era il suo nome e le disse il suo. Si salutarono e rientrò in Caserma.

Passò qualche giorno e Marco mettendo a frutto la sua cultura di giallista, essendo da tanti anni lettore di libri gialli e polizieschi, con l’ausilio di un elenco telefonico stradale, di un po’ d’inventiva e molta perspicacia, riuscì dopo pochi tentativi a parlare con Mara, questo era il nome della ragazza che aveva conosciuto poche sere prima ed oggetto delle sue ricerche. Grande fu la meraviglia di Mara nel sentire la voce di Marco a telefono. Dopo lungo conciliabolo, finalmente la ragazza accettò di uscire



l’indomani con Marco. S’incontrarono questa volta sotto i portici corti di Casale, che sono sull’altro lato della strada dove sono i portici lunghi, menzionati prima, detti così perché contano alcune decine di metri in più dei corti. Proprio alle prime battute dopo il loro incontro, Mara rivelò a Marco che fra non molto si sarebbe trasferita a Milano a fare la sposa, poiché era fidanzata con un giovane di Milano che era stato a Casale da Ufficiale dell’Esercito, nella stessa Caserma dove stava Marco, e poi finita la ferma era tornato a Milano dove lavorava.

Marco ci restò malissimo a sentire queste rivelazioni. Non lo diede a vedere e con il suo disinvolto modo di fare riuscì a convincere la ragazza a continuare a vedersi con lui. Si andò avanti così ancora per parecchio tempo, poi anche per Marco arrivò il giorno del congedo sia dalla Caserma di Casale e dall’Esercito e sia da Mara. La sera prima della partenza di Marco, fra i due innamorati fu uno strazio, tanto che Mara voleva abbandonare il suo quasi sposo di Milano e partire con Marco, poi la ragione prevalse sui sentimenti e si lasciarono affranti quasi certi che non si sarebbero più rivisti. A questo punto stavo per dimenticare di ricordare l’ultima ciliegina dell’avventura amorosa di Marco in terra piemontese. Nell’ultimo incontro prima della partenza del congedante, Mara aveva proposto a Marco, visto che per lei non era più possibile continuare la relazione, se quest’ultimo avesse voluto continuare la storia con una delle sue sorelle in modo che per il futuro sarebbero rimasti sempre in contatto. Marco come era d’aspettarsi rifiutò e mestamente l’indomani pigliò il treno che l’avrebbe riportato fra la sua gente e fra i suoi affetti che pure se lontani avevano sempre palpitato per lui aspettando fiduciosi la fine della naja.

Zio Antonio racconta

Una meravigliosa gita in montagna

di Michele De Simone

Siamo intorno agli anni Sessanta, in piena estate, quando la natura con variopinti colori orna la vegetazione in modo tale da farla apparire un paradiso; in particolare, gli altipiani dei Monti Picentini e soprattutto Verteglia. Una sera, riflettendo con alcuni amici decidemmo di andare a trascorrere alcuni giorni proprio in quel luogo meraviglioso. Il giorno successivo, scarponi da montagna e zaini a tracolla, di buon mattino c'incamminammo per la vecchia strada per raggiungere di buon'ora l'altipiano di Verteglia. Quivi giunti, quasi allo spuntar del sole, non riuscivamo a credere ai nostri occhi: la pianura luccicava di mille luci colorate dovute al riflesso dei raggi del sole che rimbalzavano sulle foglioline ancora bagnate dalla rugiada notturna e non parliamo poi del profumo emesso dai narcisi (Fiuri re Verteglia) che ti stordivano, facendoti credere di essere in paradiso.

In montagna soggiornammo alcuni giorni ed ogni mattina si ripeteva lo stesso scenario. Non dimenticherò mai l'appetito che metteva l'aria fresca e pura del mattino e il silenzio della campagna rotto solo dal muggito di qualche mucca di passaggio nei pressi del Rifugio dove si soggiornava. Ogni giorno si visitava un luogo diverso: il paesaggio cambiava ma lo scenario era sempre più bello.

Una mattina con Carmelino Marinari abbiamo deciso di visitare il pianoro delle Acque Nere per poi proseguire per la Felascosa. Fortuna volle che, passando davanti al rifugio di un pastore che stava cagliando il latte appena munto, egli ci invitasse ad assaggiarlo. Mentre io rifiutai perché sono intollerante al latte e suoi derivati Carmelino accettò con piacere l'invito e, rivolto a me, si meravigliò ed esclamò: "Nepò è la prima ota chi mi capita re sente ca no nepote re pecorale non mancia latto e casicavaddri". "E puro è accossi", risposi io. Il pastore era Antonio Carbone, nipote di Alfonso.

Costui ci tributò un'accoglienza veramente calorosa, e per l'occasione gli chiedemmo se gli facesse piacere raccontarci delle vicende della sua famiglia che annoverava tra le sue fila più di un uomo di chiesa tra cui anche dei vescovi. Zio Antonio non si lasciò pregare e iniziò il suo racconto: per prima cosa ci descrisse alcuni dei suoi avi illustri: sacerdoti e vescovi etc... poi si fermò e dopo un lungo sospiro, quasi a ricordare "dei tempi felici nella miseria", continuò: "Un mio zio fu invitato ad un matrimonio di un suo amico nel rione Fontana e la festa si protrasse serena fino alla fine, ma dopo il ritorno a casa, qualche oretta più tardi, si presentarono i carabinieri e lo arrestarono con l'accusa di aver ucciso un uomo. Non ci fu modo di far desistere i carabinieri dal loro intento e quindi lo zio fu incarcerato immediatamente anche perché la parte avversa aveva un testimone che confermava di aver assistito all'omicidio. In realtà ciò che egli affermava era falso. Noi facemmo pressione sul Gambone, questo era il nome del testimone, affinché ritrattasse la sua deposizione, ma inutilmente. Egli ci disse: "Quelli mi vogliono far deporre quel che io ho visto e che non so, ma state tranquilli che io non deporrorò". "In realtà - continuò zio Antonio - al processo fece il contrario, non solo confermò la deposizione, ma addirittura aggiunse che il fratello e il padre dall'ac-



cusato lo avrebbero minacciato di morte se avesse testimoniato”.

La vicenda che narrava lo zio ebbe un triste ed insolito epilogo: il giudice chiamò i carabinieri e ordinò l'arresto dei familiari del Carbone presenti in udienza, i quali fecero appena in tempo a fuggire dall'aula.

Essi furono costretti a rientrare di nascosto a Montella e per qualche tempo restarono ad attendere l'esito della sentenza che purtroppo fu negativa per l'accusato, condannato ai lavori forzati a vita, mentre il testimone si vantava di averlo fatto condannare.

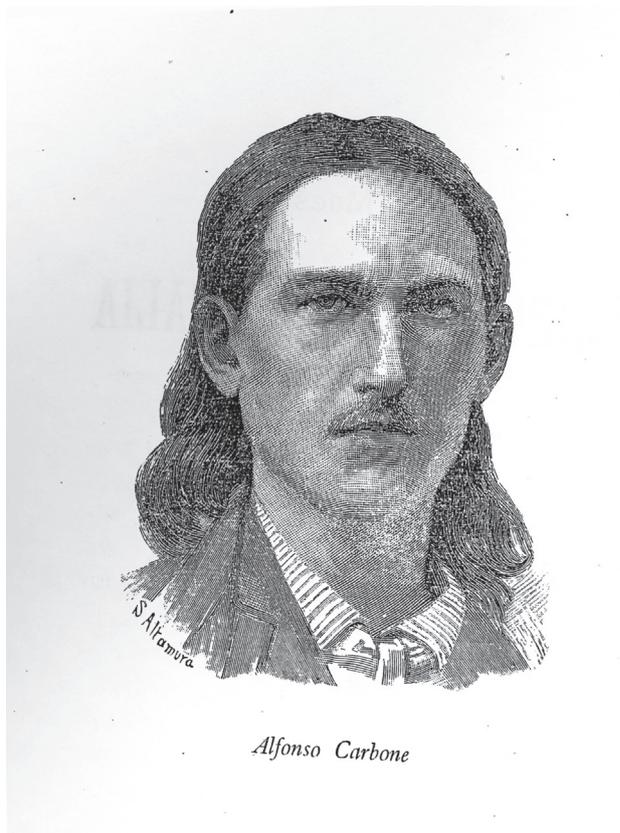
La vendetta

Nell'animo dei familiari del Carbone si era nel contempo accesa una rabbia feroce per l'ingiustizia subita, alimentata anche dalle notizie dei continui soprusi e maltrattamenti che il loro caro riceveva in carcere; questo fece sì che gli animi si infiammassero sempre di più; la vendetta fu inevitabile. Il fratello più grande, Alfonso, e gli altri familiari decisero di andarlo a cercare e di fare finalmente giustizia. Non ci volle molto a trovarlo ma non lo aggredirono subito. Decisero di pedinarlo, attendendo il momento propizio per tendergli un agguato che alla fine giunse in una campagna isolata proprio mentre egli era appartato dietro ad una siepe.

Il Gambone, alla vista dei fratelli Carbone, cercò invano di fuggire, ma essi gli dissero: “Calma, calma, quessa è l'ultima cacata che fai fetentone”. Lo afferrarono, lo legarono con una corda vicino ad un albero, lo seviziarono e per ultimo gli tagliarono gli organi genitali e glieli infilarono in bocca. Fu così che da allora una famiglia rispettabilissima come quella dei Carbone, non è stata più lasciata in pace dalla legge fino ai giorni nostri. Tutto ciò che di turpe e spiacevole accadeva a Montella veniva attribuita a loro anche se non era vero e anche i loro figli nascevano con il marchio dell'infamia.

Alfonso Carbone diventa brigante

Con l'omicidio del testimone Gambone, Alfonso Carbone non tornò più in paese se non in rare occasioni e quasi sempre di notte. Carabinieri, cacciatori di taglie, piccoli mantengoli gli davano la caccia, così che il poveretto si dette alla macchia abbandonando per sempre la comoda dimora familiare. Nelle montagne ebbe la ventura di incontrare la Banda Ferrigno-Pico e subito fece amicizia e si unì a loro, commettendo qualche furto e qualche sequestro di persona. Zi Antonio ci raccontava sempre del rapimento di un prete di Serino a scopo estorsivo.



Quando fu catturato, i briganti gli misero addosso tanta paura ma non gli fu tolto un capello. Essi lo condussero in montagna dove il Carbone era il re indiscusso e lo trattennero per alcuni giorni in attesa del riscatto. Alfonso in quella circostanza si dimostrò attento alle esigenze del sacerdote chiedendogli se fossero di suo gradimento il latte e i suoi derivati, visto che non potevano offrirgli niente di meglio. Il sacerdote asserì. Il Carbone gli disse: “Puoi mangiarne quanto ne desideri”.

In seguito, a causa di un litigio tra Ferrigno e Pico la banda si divise in due, una sempre capeggiata dal Ferrigno l'altra invece dal Pico. Una agiva nel salernitano, l'altra nell'avellinese. In questo periodo Alfonso Carbone rapì anche una bellissima ragazza di Solofra a scopo di matrimonio e ne fece la sua sposa. Anche in questo caso alla ragazza non fu tolto un capello ed anzi fu trattata con la dovuta riverenza. Il Pico però s'innamorò anche lui della fanciulla circondandola con lusinghe per sottrarla all'affetto del Carbone. Quest'ultimo, accortosi della relazione gaieotta, sfidò Pico in un duello dal quale uscì vincitore guadagnando in un sol colpo l'amore della sua bella e la leadership della banda.

C'era allora un mantengolo, di cui Zi 'Ntonio mi fece anche il nome e che io non ricordo, il quale sfidava i briganti e li perseguitava ora guidando i gendarmi, ora accusandoli di sue malefatte. Fu finalmente catturato nei pressi del fiume Calore e punito.

to come si doveva: gli tagliarono la testa gettandola con disprezzo nell'acqua che scorreva. Una donna intenta a lavare i panni vide l'acqua divenire rossa d'un tratto e svenne. I briganti anche in quel caso dimostrarono la loro umanità facendola rinvenire e prestandole i soccorsi. La testa del manutengolo finì poi infilzata su un palo posto su un muretto che costeggiava il ponte di Stratola. Un ingenuo passante credendo di intuire da lontano la sagoma di un uomo che volesse suicidarsi esclamò: "Fermo! che fai" Ma quando si accorse che di quell'uomo c'era solo la testa fuggì via dicendo: "Gesù, Giuseppe e Maria aiutatemi voi".

Intanto alcuni signorotti di Montella, insieme alle autorità civili, si adoperavano per porre fine al brigantaggio e riuscirono a convincere il Carbone e quella che nel frattempo era divenuta la sua banda a costituirsi. Egli alla fine accettò dopo aver avuta la promessa di aver salva la vita sua e quella di tutta la banda.

Il giorno della resa

Il giorno stabilito quindi si alzarono di buon mattino e s'incamminarono verso Montella, non senza passare dal SS. Salvatore dove avrebbero posate le armi. Strada facendo il Pico si ruppe una gamba

e non potendo proseguire esclamò: "Male segno, torniamo indietro!" e cercò di convincere i compagni a desistere dal presentarsi all'Arma ma i compagni non lo ascoltarono e lo uccisero. Dopo di che proseguirono come se nulla fosse il loro cammino fino al santuario e poi successivamente fino a Montella suonando e ballando per ringraziare il Salvatore.

Giunti a Montella, all'altezza dell'Ospizio furono accerchiati dalle forze dell'ordine, arrestati e condotti in carcere. L'ultimo omicidio consumato dai briganti a Montella rimase quindi quello di colui che un tempo era stato il loro capo: Ferdinando Pico.

Zio Antonio terminò di narrare quegli eventi lontani e io e Carmelino lo salutammo con molta cordialità con la promessa che saremmo ritornati di nuovo per sentire ancora altre storie; anziano e autorevole egli ispirava tanta saggezza.

Negli anni sessanta facendo delle ricerche nell'archivio del comune di Montella trovai nel registro degli atti di morte la seguente denuncia:

"Questa mattina del 2 del mese di settembre dell'anno 1876 nella località di Vallone Cupo è stato rinvenuto il cadavere di Ferdinando Pico, di professione brigante".



I bambini e il cielo

di Lina Luongo

C'era un piccolo paese che si chiamava NOIOSO perché il tempo non passava mai.

Era situato su una impervia montagna e sembrava quasi toccasse il cielo.

Aveva un'unica via principale e tante viuzze laterali. C'erano solo poche case sparse e una piccola chiesina con un'unica navata. Il tempo era scandito da avvenimenti quasi rituali: il mercato settimanale con qualche bancarella di vestiti e di ortaggi e il rintocco delle campane che annunciavano la messa domenicale celebrata da un sacerdote che veniva da lontano.

Per il resto tutto era monotonamente uguale, si vedevano in giro sempre le solite persone, si parlava delle solite cose, si ripetevano gli stessi gesti andando in su e in giù per l'unica via principale quando il tempo lo permetteva.

In quel piccolo paese vivevano pochi abitanti e di conseguenza nascevano pochi bambini. Dei pochissimi bambini facevano parte due gemellini Tommy e Teo che tutte le mattine erano costretti a prendere il pulmino per frequentare la scuola nella località più vicina.

I pomeriggi, però, per loro diventavano troppo lunghi e uggiosi perché non c'erano giardini attrezzati con giochi adatti ai bambini, né palestre per fare qualsiasi tipo di sport, né bimbi della loro stessa età per poter giocare insieme. Inoltre non potevano andare fuori perché l'inverno durava molto più a lungo dell'estate e allora erano costretti a stare per molto tempo nella loro cameretta che, per fortuna, si affacciava su un'ampia terrazza. Dalla loro terrazza potevano godere di un panorama quasi surreale: l'immenso verde brillante della natura e uno splendido cielo che stuzzicava la loro fantasia.

Così, non avendo molto da fare, spesso si incantavano a guardare il cielo: perché quello spazio immenso, infinito, che a volte si copriva di azzurro, a volte si copriva di grigio, a volte di nuvole bianche simili a panna montata, a volte di nuvoloni neri che incutevano quasi paura stuzzicava la loro fantasia in tutte le ore della giornata. Di sera guardavano il

tramonto del sole e i raggi che esso faceva filtrare tra i rami degli alberi cambiando tonalità alle foglie e i vari colori che si riflettevano nell'acqua dello stagno sotto casa. Di notte ammiravano il cielo punteggiato di tante stelline luccicanti, tremolanti, a volte cadenti e si entusiasmavano ancora di più fantasticando instancabilmente. Anche la luna era per loro un mistero: a volte era un piccolo spicchio che s'ingrandiva sino a diventare un faccione enorme bianco e poi cominciava di nuovo a rimpicciolirsi.

E allora Tommy chiedeva a Teo: "Ma come mai tutte le cose restano sempre uguali e invece quello spazio immenso, infinito che sta sulle nostre testine e che tutti chiamano CIELO cambia continua-



mente? A volte è celeste chiaro, a volte azzurro cupo, a volte si riempie di nuvolette di varie forme che sembrano rincorrersi l'un l'altra, a volte le nuvole diventano una montagna di panna montata e a volte nuvoloni neri e cupi che fanno solo paura.

Teo rispondeva: "Mah, forse lassù ci sarà una fata che con la sua bacchetta magica compie tante trasformazioni. Oppure ci sarà un bravissimo pittore capace di mettere con il suo pennello tanti colori nell'immensità dello spazio."

E Tommy di nuovo chiedeva: "Ma chissà perché durante un temporale appaiono quei bagliori serpeggianti accompagnati da un forte boato che incute tanta paura? E perché dopo la tempesta appare un

grandissimo arco dipinto dei colori più belli?”

Teo rispondeva:” Forse prima arriva un mago cattivo che manda tutti quei bagliori accecanti per spaventare le persone e poi compare il mago buono che fa apparire l’arcobaleno per tranquillizzarle”.

I due fratellini sempre svegli e molto curiosi continuavano per ore ed ore a porsi delle domande e darsi delle risposte ma non riuscivano a capire nulla.

Allora chiedevano aiuto anche ai grandi, da loro volevano delle serie delucidazioni perché certamente ne sapevano di più.

I grandi rispondevano, pazientemente, con dovizia di particolari e usando termini scientifici molto specifici che per i due bambini diventavano molto più incomprensibili e così continuavano a non capire nulla di questo misterioso cielo.

Un giorno, però, mentre stavano guardando il cielo azzurro come sempre, successe qualcosa di strano. Videro apparire, all’improvviso, due nuvolette bianchissime che sembravano di panna montata. Le due nuvole cominciarono prima a muoversi lentamente, poi a roteare, a ondeggiare e al loro centro apparvero due figure simili a due meravigliosi angioletti. I due fratellini non credevano ai loro occhi e li stropicciarono più volte per vedere meglio.

Allora, perché la voce potesse arrivare fino al cielo gridarono a squarciagola: “ Ma voi chi siete? Cosa fate lassù? Siete due angioletti o due fantasmi con le ali?”

Le due figure risposero:” Siamo proprio due angioletti, abbiamo fatto un lungo viaggio interno al mondo volando sulle nostre nuvole ma ora siamo stanchi, vogliamo riposarci e perciò andiamo alla ricerca di due bambini bravi per stare sempre accanto a loro, aiutarli a crescere e fare loro tanta compagnia. Se volete spicchiamo un volo con le nostre ali e in un batti baleno saremo accanto a voi”.

Sì, sì, scendete presto, dissero Tommy e Teo felici di poter avere due amici, così potremo giocare assieme a voi e divertirvi, e forse soltanto voi potrete svelarci il mistero del cielo visto che è stato per molto tempo la vostra casa.

I due angioletti spiccarono il volo e in un attimo raggiunsero i due fratellini. Cominciarono subito a parlare dei loro viaggi nell’immensità del cielo e di tutta la gioia che avevano provato nel vedere da vicino il sole, la luna, le stelle e tante altre cose belle. I due fratellini ascoltavano entusiasti ma poi alla fine chiesero ai loro amici di spiegare perché il cielo si tingeva di tanti colori diversi. Gli angioletti furono ben lieti di soddisfare il loro desiderio e iniziarono a dire:” Dovete sapere, cari amici che nei colori del

cielo sono riflessi tutti i nostri sentimenti e le nostre emozioni: il cielo azzurro rappresenta la serenità e la quiete dell’anima, l’arco baleno la nostra allegria e un tramonto dorato i nostri sogni. Anche i dispiaceri che ogni tanto irrompono nella nostra vita sono riflessi nei colori cupi di un cielo nuvoloso o peggio ancora in un temporale. Ma più di tutto nel cielo sono riflessi la grandezza e l’intensità dell’amore dei nostri genitori. Per cui quando ammirate il cielo sereno è perché voi siete felici di stare con la mamma, il babbo, i fratellini, gli amici e tutte le persone care. Quando vedete l’arcobaleno il vostro animo si riempie di gioia e subito vi viene voglia di fare tanti bei disegni colorati da appendere nella vostra cameretta. Quando ammirate i colori del tramonto è perché è forte in voi il desiderio di sognare tante cose belle. Ma anche quando vedete i nuvoloni scuri che possono farvi dispiacere ricordatevi che la pioggia che essi mandano giù è molto utile alle piante e a tutti gli esseri umani per vivere. Insomma il cielo è un posto ideale per tutti tanto è vero che quando vogliamo esprimere una grande gioia diciamo di sentirci al settimo cielo.

Tommy e Teo furono molto soddisfatti di queste delucidazioni e accompagnati dai loro amici angioletti corsero subito ad abbracciare la mamma e il papà e protetti dal loro amore si sentirono davvero al settimo cielo.

Da allora i due angioletti si aggiunsero al numero degli abitanti e per i due fratellini tutto divenne meno monotono perché avevano trovato due veri amici con cui condividere tutti i momenti della loro giornata.

E fu così che con l’aiuto dei loro amici angioletti, cominciarono a prendere fogli e pennarelli per disegnare i tramonti, le albe le aurore, i temporali, l’arco baleno e stupendi paesaggi su cui fissare le più belle sensazioni che il cielo loro trasmetteva.

Erano nati due piccoli artisti.

Tante persone iniziarono ad andare in quel paesino per ammirare i bellissimi quadri di Tommy e Teo che trasmettevano loro gioia e serenità e tante piacevoli emozioni. Allora decisero tutti insieme di cambiare il nome del paese in FANTASIA per poter sempre sognare e fantasticare, grazie alla vivacità d’intelletto di due fratellini accompagnati dai loro amici angioletti con lo sguardo sempre rivolto verso l’ALTO.

Il viaggio del marziano

di Lina Luongo

Un marziano, che abitava sul pianeta Marte, decise di fare un viaggio intorno al mondo per esplorare nuovi posti.

Preparò la sua astronave e si vestì di tutto punto: si mise in testa una scatola di metallo di forma quadrata con : due fori per gli occhi, uno per il naso e uno per la bocca. Poi indossò un busto rigido, due gambaletti per le gambe, due salvabraccia tutto rigorosamente di metallo. Così equipaggiato prese la sua astronave e via...a girovagare per l'universo.

Allorquando notò in lontananza una strana palla di forma rotonda con tanti buchi che sembravano crateri decise di avvicinarsi e di allunare. Giunto sul posto si guardò attentamente intorno e si accorse di essere arrivato sulla luna.

Gli abitanti della luna che si chiamavano "lunatici" gli sembravano personaggi un po' strani, tanto diversi da lui perché avevano la faccia rotonda fatta di panna e di zucchero filato, le braccia e le gambe di pan di Spagna e il busto di torrone. Erano proprio tanto dolci e teneri da far venire l'acquolina in bocca e tanta voglia di mangiarli. Quando i lunatici, teneri e dolci videro "allunare" questo strano personaggio tintinnante ebbero paura. La stessa astronave li terrorizzava perché da loro non esistevano mezzi di trasporto così enormi e rumorosi. Loro amavano viaggiare solo sulle ali della fantasia.

I lunatici, dunque, esitavano ad avvicinarsi e a parlare con questa specie di robot volante.

Il marziano capì subito il loro timore, timore misto a curiosità e, allora, uscì dalla sua astronave e con un grosso megafono cominciò a dire: "cari lunatici, non abbiate paura, non sono venuto qui per farvi del male, ma solo per essere vostro amico e farvi capire che, se anche l'aspetto esterno è diverso (voi siete teneri teneri e io metallico e tintinnante), siamo tutti cittadini dell'universo . Abbiamo tutti un cervello per pensare, un cuore per amare, una fantasia per volare e un'anima grande e buona per aiutare chi ha bisogno. Avvicinatevi a me e ve ne renderete conto". Cominciò ad avvicinarsi prima qualche lunatico più coraggioso e poi a mano a mano tutti gli altri fino a quando si convinsero che non c'era proprio nessuna ragione di aver paura di quel buffo personaggio per-

ché pur tintinnante sembrava non solo buono ma anche generoso.

Infatti ai bambini cominciò a distribuire molti abbracci, agli anziani tanti sorrisi e ai giovani molta speranza. Si stabilì subito un clima di familiarità e di giovialità e l'amicizia nata tra il marziano e i lunatici divenne sempre più salda. Insieme iniziarono a condividere ogni momento della loro esistenza: insieme si divertivano, sorridevano, gioivano e sempre si aiutavano vicendevolmente nei momenti di bisogno. Sembravano proprio fatti l'uno per l'altro e sembrava che questo idillio non dovesse più finire.

Ma anche le cose belle non durano per sempre.

Il marziano che amava l'avventura si rese conto che la sua permanenza sulla luna stava per scadere e che era giunta l'ora di visitare altri luoghi e conoscere altri esseri umani. Allora riunì tutti i lunatici e disse loro: "miei cari teneri amici il mio soggiorno nel vostro stupendo luogo è giunto alla fine, siete stati molto affettuosi con me e insieme abbiamo passato momenti meravigliosi, ma ora vi devo lasciare perché io amo l'avventura e amo conoscere nuovi posti. Vi assicuro, però, che resterete sempre nel mio cuore".

I lunatici con gli occhi lucidi per la commozione non si disperarono perché, anche se stava andando via una persona per loro ormai speciale il loro incontro non era stato vano. Quella persona aveva trasmesso un grande insegnamento: l'amicizia che nasce tra persone di aspetto diverso e diversa provenienza quando è vera e sincera rende tutti simili e lascia in ognuno un sentimento di grande valore.

Salutarono tutti, con un grande applauso, il loro amico augurandogli buon viaggio.

Il marziano salì sulla sua astronave, la mise in moto, cominciò a decollare e infine a volare via per gli altri pianeti pronto a fare nuove esperienze.

I lunatici, ancora oggi, quando vedono in giro per l'universo un'astronave pensano, con nostalgia, al loro amico marziano e una furtiva lacrima scende dai loro occhi.

Anche il marziano quando gira per l'universo e vede in lontananza una faccia rotonda con tanti buchi che sembrano crateri , pensa ai suoi amici lunatici e anche a lui vengono le lacrime agli occhi.

Concorso: “Dialettando a scuola” (2^a edizione)

di Silvestro Volpe - Foto Angelo Manurita

Il 15 Luglio, presso il Ristorante “Zia Carmela”, si è tenuta la premiazione dei vincitori del concorso “Dialettando a scuola”, indetto dall’Associazione Culturale “Giuseppe Delli Gatti”.

Il concorso è alla sua 2^a edizione ed ha mantenuto la stessa impostazione dell’anno scorso: un argomento scelto liberamente dall’alunno, trattato con originalità e riportato in dialetto montellese.

Così come nella precedente edizione il concorso era rivolto agli alunni della scuola elementare del Circolo Didattico “Giovanni Palatucci” e della scuola media “Giulio Capone” di Montella ed erano previste 2 sezioni: *Poesia* e *Narrativa*.

Nella seconda metà di Giugno la commissione, composta da Tullio Barbone, Virginio Gambone, Alessandro Barbone, Giuseppe Ciociola, Anna Moscariello e Silvestro Volpe, ha valutato i lavori presentati.

Devo premettere che quest’anno il numero limitato degli elaborati pervenuti non ha consentito di distinguere le tipologie previste - prosa e poesia - e, pertanto, la commissione ha assegnato i premi previsti in modo indefferenziato per ciascuna scuola.

L’anno scorso qualcuno aveva chiesto di conoscere i criteri adottati dalla commissione per individuare i vincitori del concorso colgo, quindi, l’occasione per fornire delucidazioni in merito.

Negli incontri iniziali si è provveduto ad una prima lettura di tutti i lavori, iniziando dalla scuola elementare. Ciascun lavoro veniva etichettato insieme alla busta chiusa, contenente il nome dell’alunno. In questa prima fase si provvedeva a scartare direttamente il lavoro che rappresentava un palese plagio (...e qualcuno c’è stato!). Negli incontri successivi, i lavori sono stati riletti con attribuzione del punteggio

da parte di ciascun componente della commissione. La griglia di valutazione era imperniata su un punteggio assegnato a ciascuno dei seguenti parametri: originalità, coerenza, stile, lingua e contenuto. La somma di tali punteggi ha quindi permesso di stilare la graduatoria finale, diversificata per grado scolastico.

Sulla base dell’esperienza acquisita in queste due edizioni e per renderlo più avvincente, dal prossimo anno il concorso sarà monotematico, con la finalità di spronare le capacità creative degli alunni nella elaborazione di testi in prosa o poesia.

Classifica finale :

SCUOLA ELEMENTARE

- 1° Classificato: De Marco Fabiana Andrea
Classe 4^a A - *Pace*
- 2° Classificato: Maio Matteo
Classe 5^a A - *Na chianta re cerasa*
- 3° Classificato: Pizza Giulia
Classe 5^a A - *Cala lo sole*

SCUOLA MEDIA

- 1° Classificato: Cione Giuseppe - Varallo Vilma
Classe 1^a C - *La neve a li 8 re Maggio*
- 2° Classificato: Picariello Martina
Classe 1^a A - *Re sierpi nnamorate*
- 3° Classificato: Gramaglia Rosina
Classe 1^a C - *Li tre combari*

In qualità di presidente dell’Associazione Culturale “Giuseppe Delli Gatti” rivolgo le mie congratulazioni a tutti i partecipanti.

PACE

Mamma sto munno com'è diventato
Sulo guerre, futuro, presente e passato.

Ha, si li gruossi tornassero a pazzià
Sicuro la pace potesse tornà.

Mò so m'pegnati, comm'a no girotondo
Senza si fermà manco pe no secondo.

E tramende girano tuorno tuorno
Ci stai na guerra ogni gh'iuorno.

Po alluccano tutti. È guerra, è guerra
Ma muorti re paura si ettano n'derra.

E quanno tutt'attuorno tace
Re criature n'ziemo alluccano: Pace





Na chianta re cerasa
 Rui zii re mamma chi si chiamavano
 Anna e Adolfo re Cochione faciano
 li "catuozzi".
 Quann' erano cuotti li carauri re
 mettiano rindo a li scachi e re
 ghiano a benne.
 Mentre fatiavano li venette fanna,
 sagliato n' gimma o na chianta re
 cerasa e se ne facevano na bella
 mangiata.
 La facci' la tinizziano nera

re palore re carauri, si stivano
 sub l'occhi.
 Arrivao lo patrone, e re bulia alluca
 ca s' erano mangiate re cerasa.
 Loro faciano moti strani e lo patrone
 scannolao, si pensava ca erano
 spiriti' foglietti' e se ne scappao.
 Re lo paura si corao rindo a li
 carauri.
 Li zii re mamma sinmiero
 ra la chianta re cerasa e se
 ne scappao sassi e untienti.

Calalo sole

Stai calanno lo sole

e omma Maria s'accoglie re lenzola.

Chiu lontano chi ti vero ngoppa lotitto? È Tere

ee stai accozzanno l'antenne re lo televisore.

Parsetemo rimane sulo sulo

e a lo servo norme già

ee re lui re lo sollevatore

ancora s'ann' appiccicì.

Fine maggio è scurivato

e prieto lo Santo adda esse festeggiato...

e ricorda sole sole

ee quist'anno pe lo festo

oro splende come a luno scioro. iatè

Concorso: Dialettando a scuola

LA NEVE A LI 8 RE MAGGIO

A lo iuorno re San Michele trovai Zi Cilardo re Teresone, li riemmo no' passaggio a la casa e cundi facenno nni condao sto fatto:

Combà Pè comma a oi tant'anni arreto... re crapi già re avia portate a lo iazzo a re fosse gnionde, pecche' primavera era già avanzata. La matina, roppo mundo, abbiai re crapi verso lo Pandano re re mosche a ghi verso re Peraine. Na iornata re bbondiempo ca paria lo mese r'austo, ma quando ra re Peraene ngomenzai a botà verso lo Scorzone , ngomenzai a bbere ca lo ponente iniziava abbottà....., e io non sapia che bulia fà... se otà a reto o scenne pe Sassetano e portà re crapi a casa... Ma non manco ncomenzai a piglia lo carraro pe la Scàffa re Marrano rindo Sassetano... ncomenzao nnò ioccanicio... ca tramente arrivavo pe bascio a lo Monte e lo Turiettro avia già fatto nnò parmo re neve. Me la virietti brutta pe scenne Raogliano....e peddregna a saglie Suorio, tutto necato ra capo a pieri, crapetti rinta la cacciatore appena nati... riuno e muorto re fame..... chi quando arrivai rindo Suorio era quasi scurato e l'apparaturi n'andi San Michele erano già prondi pe lo cinema ma non si putia verè niendi pe la neve ca ngera... e io maietta' i a ngniure re crapi a lo iazzo a la cappeddra... caro comparieddro viri che passai quero iuorno e chi se lo scorda chiù San Michele... E ricordati ca munno era e munno è...

Re sierpi nnamorate

No iuorno re lo mese re Giugno, tatone si ette addonà a la Veddra pe verè si si putia mete. Infatti tant' anni fa re tierri viniano tutte zappate, no comm'a mo ca nge stanno cchiu terre salevateche ca curtivate. Pe chi no ro sapesse la Veddra è no posto re Mondeddra roppo lo ponte re San Francisco enno verso Tagliaosco. Era na iornata re sole e da lontano tatone verette mmiezzo ala robba sei a sette mazze neore Al' allerta. Azzeccannosi verette ca erano sierpi nnamorate. Come s' azzeccao re sierpi se n' accurgiero e licurriero appriesso. Tatone accumingiao a scappà e li venette a mente ca pe si liberà ra re sierpi nnamorate avia ettà cocche cosa nderra. Ngapo tinia no maccaturo re quiri gruossi pe s' azzuppà la surata. Se lo levao ra capo e lo ettao nderra. Ette pe si girà e berette re sierpi ca si ndurcigliavano pe dindo a lo maccaturo e accussì si potette arritirà. Lo iuorno roppo si ette addonà naota ota e berette ca lo maccaturo, re sierpi, l'aviano tutto spertosato. Quisto è no fatto veramente succiesso a lo nonno re nonno mio e quindi quanno si vereno re sierpi nnamorate , ricia tatone "fuiti".

Concorso. Dilettando a scuola

“Li tre combari”

Roppo na' iornata a spaccà le leona comba Tore si stia arritiranno a la casa.

Quanno arrivao a la casa sendette na' oce ca vinia ra sotta e dicia:- Comba To' so masto Ciccio, affacciati ca ta' aggia fa n' ammasciata-.

Comba Tore tutto surato s' affaccio e decette:- Masto Ci' ma che mi uo rice a quest' ora?- e masto Ciccio li responette :- Vuo' vini a casa, quera moglierema è fatta na sperlonga re stese, spicciata a scenne-.

Comba Tore si torna a beste e scennette a bascio.

Quanno arrivao a la casa re masto Ciccio, comba Tore si chiavao quera sperlonga nanzi e senza rice niendi a nisciuno se la menao pe l'ucchi.

Roppo quatto cingo bicchieri re vino e

sette otto fette re pa' pigliao e se ne ette. Roppo no picca re tiebo ra sotta si sindiano l' allucchi e le mazzate ca la mogliere ria a masto Ciccio e dicia:- Che me l' portato a fa! lo roppo na 'iornata sana ulia mangià e quiro se le chiavate n' anzi e doppo rui minuti aia fatta piazza pulita!

Mentre comba Tore se ne 'ia a la casa trovao a comba Peppo e li recette:- Comba To' vieni pe me ca iamo a mangià cocchecosa ziemo. Comba Tore non decette nienti, pigliao e ghiette a la casa re comba Peppo. Roppo ca s' era magiato già re stese e tutta quera grazia re Dio si mangiao puro roe sopersate, no proolone e quatto bicchieri re vino.

La matina appriesso a lo mercato si trovaro masto Ciccio e comba Peppo, masto Ciccio li recette :- Comba Pè , comba Pè tu non sai che m' è succiesso aieri!- e comba Peppo li responette :- Conda, conda- e masto Cicco accomensao a condane:- Aieri sera , 'nvitai a comba Tore a mangià a casa e quiro si mangiao na sperlonga re stese, quatto fette re pà e si vevette otto bicchieri re vino,po' quanno se ne ette angappai puro la mazzate ra moglierema- allora comba Peppo tutto russo pe l' arraggiando recette:- Li pozza chiavà raggia aieri venette puro a da me e si mangiao no proolone ,roe sopersate e si vevette na bottiglia re vino-.

A la fine si vardaro nvacci calaro la capo e se ne iero , ma non dettero mai chiu' retta a quiro morto re fama re comba Tore e a tutti quiri com' a isso.

Una piazza di colori ...

Piccoli atleti crescono

di Michela Savino

Montella - Il 27 maggio, Piazza Bartoli ha ospitato tanti piccoli atleti. La manifestazione "Prima corsa di primavera 2012" è stata organizzata dalla Scuola Media G. Capone, la Scuola elementare G. Palatucci in collaborazione con la palestra Andromeda e il gruppo podistico montellese.

Hanno partecipato le classi quarte e quinte delle elementari e le prime, le seconde e le terze delle medie.

Quanta grinta e spirito di partecipazione nelle quattro batterie! Per ogni classe un percorso specifico. Partenza per tutti da Piazza Bartoli. Arrivo degli alunni delle classi quarte e quinte elementari all'inizio di via San Giovanni; arrivo degli alunni delle classi prime al termine di via San Giovanni, e di quelli di seconda e terza media in via dei Deci. La manifestazione ha avuto inizio con il saluto caloroso e paterno del dirigente scolastico Rino Damiano De Stefano a tutti i piccoli corridori e alle loro famiglie. Dopodiché, i ragazzi hanno cantato allegramente l'Inno d'Italia.

La gara ha avuto inizio intorno alle dieci con la partecipazione di 250 piccoli atleti. Hanno aperto la manifestazione le classi elementari e hanno concluso le medie. Per tutte le categorie (maschili e femminili) il Club Napoli ha provveduto alla premiazione offrendo una medaglia di partecipazione a tutti e le coppe ai primi tre arrivati.

Per un giorno le strade di Montella si sono vivacizzate di giovani atleti che correndo hanno permesso ad un intero paese di godere dei sorrisi dei piccoli partecipanti, i quali hanno imparato il rispetto delle regole nella vita, lo sforzo di impegnarsi per raggiungere un obiettivo e soprattutto si sono divertiti trascorrendo una mattinata all'insegna del puro piacere. La manifestazione si è conclusa con la premiazione finale. Tutto ciò è stato reso possibile grazie alla collaborazione e all'impegno del dirigente, dei docenti, delle famiglie e di tutti coloro che hanno aiutato a dar vita a questo progetto.



Dal *Corriere della Sera* del 15 giugno 2012.

L'Inno di Mameli sarà insegnato nelle scuole

di Paolo Di Stefano

Studiare l'Inno di Mameli a scuola con Dante, Petrarca, Manzoni e Montale e magari De André? L'approvazione della Commissione Cultura della Camera arriva dopo anni di tentativi. L'elmo di Scipio, la chioma, la speme, Legnano, il sangue polacco e quello cosacco saranno indubbiamente un rompicapo esegetico, ma pazienza. Purché non diventino un'ossessione, un accanimento didattico. Non è escluso che l'arcaicità linguistica, i remoti riferimenti storici e la gonfia retorica patriottica metteranno a dura prova in primo luogo i professori. "Scusi, Prof. perché i bimbi d'Italia si chiaman Balilla?". Sono domande mica da ridere, anche se c'è sempre la possibilità di ricorrere alla magistrale lezione sanremese di Roberto Benigni, che arrivando su un cavallo bianco è riuscito a celebrare il Risorgimento, i suoi valori, gli eroi, i giovani morti per la Patria.

A un anno dalle celebrazioni del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, c'è il primo via libera all'insegnamento dell'Inno nelle scuole, grazie alle proposte di legge di Maria Coscia (PD) e di Paola Frassinetti (PDL). I ragazzi dovranno studiarlo tutto. "Studiare" è un verbo impegnativo per i nativi digitali. Figurarsi studiare la poesia, figurarsi studiare un testo poetico, il "Canto degli Italiani" non proprio eccelso, che fu scritto nel 1847 da uno studente genovese nato nel Regno di Sardegna, un pometto in cinque strofe senari che sarebbe stato messo in musica pochi anni dopo da un altro genovese, Michele Novaro. A maggior ragione sarà complicato per gli altoatesini, che hanno chiesto di concedere alla Provincia di Bolzano una piena discrezionalità sulla materia, per evitare difficoltà linguistiche supplementari. Emendamento approvato. La contrarietà della Lega era prevedibile e non fa che nobilitare la decisione parlamentare se solo si ricordino gli inviti di Bossi a pulirsi le parti basse con la bandiera tricolore.

Nel 1974, lo scrittore Giorgio Manganelli sosteneva che i simboli dell'unità nazionale suscitano nell'«italiano medio, scapolo, divorziato o in famiglia» più rispetto che simpatia; un contegno magari ipocrita che Manganelli giudicava però saggio e prudente, da vero italiano. Oggi, dopo anni di minacce secessio-

niste e di vilipendio all'idea di unità, le cose per fortuna sono cambiate, e i valori della patria sono stati riscoperti anche grazie all'impegno di presidenti della Repubblica come Ciampi e Napolitano e infine alle celebrazioni non sempre convenzionali dell'anniversario.

In fondo la debolezza storica dell'unità politica e il fragilissimo rispetto della cosa pubblica non hanno impedito l'identificazione degli italiani con l'Italia. Un'identificazione che, si voglia o no, si manifesta spesso e volentieri in sommo grado quando si alzano le note dell'Inno di Mameli, tano più se in occasione dei Mondiali o degli Europei di calcio. Certo, il canto collettivo è una cosa, ben diverso è lo studio obbligatorio. Sarebbe consigliabile forse, cominciare a mandarlo a memoria collettivamente, mettendo nel conto qualche stortura, qualche imprecisione e un po' di divertimento (perché no). E rinunciando, per carità di Dio (e della Patria), alle schede metriche e ai glossari tecnici che pretendano di illustrare iati, apocopi, sincopi, metafore, metonimie, anastrofi, personificazioni, rime, allitterazioni, che elenchino i congiuntivi esortativi e le interrogazioni retoriche. Che sia un insegnamento leggero, persino approssimativo. Lo sarebbe comunque, senza bisogno di accanirsi sul povero Mameli. È già morto una volta, nel 1849, in seguito a una ferita apparentemente lieve subita mentre combatteva da capitano al fianco di Garibaldi. La baionetta che lo colpì involontariamente era di un suo commilitone. Cerchiamo di non ucciderlo per la seconda volta, senza volerlo. Con lui morirebbero di noia migliaia di studenti: "pronti alla morte" ma fino a un certo punto.

Qualche nota...

a cura di C. Ciociola

.... Non è escluso che l'arcaicità linguistica, i remoti riferimenti storici e la gonfia retorica patriottica metteranno a dura prova in primo luogo i professori. "Scusi, Prof. perché i bimbi d'Italia si chiaman Balilla?". Sono domande mica da ridere, anche se c'è sempre la possibilità di ricorrere alla magistrale



lezione sanremese di Roberto Benigni, che arrivando su un cavallo bianco è riuscito a celebrare il Risorgimento, i suoi valori, gli eroi, i giovani morti per la Patria.

Certamente non sono domande da ridere, ma non tali da mettere a dura prova i professori, e ricorrere come estrema risorsa a Benigni. I professori, anche senza un cavallo bianco, ne sia sicuro il sig. Di Stefano, daranno giuste e sufficienti informazioni agli allievi adeguate al livello della frequenza scolastica e non ci sarà nulla di male se al classico e anche allo scientifico verranno illustrati iati, apocopi, sincopi, metafore, metonimie, anastrofi, personificazioni, rime, allitterazioni.

... Studiare è un verbo impegnativo per i nativi digitali. Figurarsi studiare la poesia.

Si resta davvero basiti... Ed allora, chiudiamo le scuole, dismettiamo gli edifici, licenziamo gli insegnanti, affidiamoci a Google e, così, risolviamo anche la crisi economica.

L'Inno, scrive Di Stefano, fu scritto nel 1847 da uno studente genovese nato nel Regno di Sardegna, un poemetto in cinque strofe senari che sarebbe stato messo in musica pochi anni dopo da un altro genovese, Michele Novaro.

Veramente, Michele Novaro ebbe i versi di Mameli nell'autunno del 1847 e ne compilò la musica non più tardi del mese di novembre dello stesso anno apportando la modifica al primo verso da "Evviva l'Italia" in "Fratelli d'Italia".

Questa scelta, accettata da Mameli e gradita ai patrioti del Risorgimento, fa cadere le fantasticherie sul

simbolismo massonico attribuito alla parola "Fratelli", accortamente utilizzata dal "massone" Goffredo.... come si legge ancora sul Corriere del Mezzogiorno del 23 giugno 2012 a firma di Ruggero Guarini:

"Mameli, essendo massone, aprendo l'inno con quella parola, volle alludere appunto ai massoni, che fra loro, com'è noto, si chiamavano «fratelli», e che certo lui considerava, non del tutto a torto, visto che massoni erano quasi tutti i patrioti del Risorgimento, compreso Garibaldi, i veri artefici dell'unità d'Italia [...] Visto che sai servirti di Google ti consiglio di cercarvi un articolo molto interessante dedicato appunto al nostro inno. Lo ha scritto Ignazio Coppola, un bravo storico siciliano, ed è intitolato appunto «Fratelli d'Italia & fratelli massoni»".

E, ancora una volta, dalle pagine del Corriere della Sera viene il suggerimento di servirsi di Google per conoscere il pensiero di Ignazio Coppola, un bravo storico siciliano, su Fratelli d'Italia massoni.

È proprio vero, la galassia Gutenberg ha fatto il suo tempo se pure lo storico e blasonato Corriere della Sera innalza altari al digitale,!

* * *

Il ministro dei Beni culturali, Lorenzo Ornaghi, a Milano gira in metropolitana. Niente auto blu, niente autista, niente sirena lampeggiante. Un gesto empatico, ispirato alla sobrietà, al buon senso e anche coerente con la linea del governo Monti che proprio nei giorni scorsi ha varato una significativa stretta sull'uso delle auto ministeriali.

* * *

A Serrone, borgo medioevale in provincia di Frosinone, dal 29 al 31 luglio 2011 si svolge la 5 edizione della "Sagra della patacca e della passerina", una delle sagre enogastronomiche più attese e più discusse che ha lo scopo di rilanciare i prodotti tipici della Ciociaria. Qualcuno starà già sorridendo maliziosamente e chissà a cosa sta pensando....

Non c'è nulla di scandaloso.... perchè il fulcro di questa festa sono le specialità enogastronomiche ciociare: la patacca è una tagliatella fatta con farina e acqua, un primo piatto povero e antichissimo ma delizioso, mentre la passerina è un vino bianco secco della Ciociaria, prodotto dal vitigno Passerina.

* * *

In Italia vengono approvate le norme anti-sprechi, ma i vip insieme all'intero settore del lusso sembrano non sentire la crisi, anzi decollano verso mete esotiche. Flavio Briatore inaugura il nuovo Billionaire a Marbella dove un tavolo per una serata costa minimo 5mila euro e in un'intervista svela i suoi must imprenditoriali; in primis che il turismo di lusso non va demonizzato: "Crea posti di lavoro ed è l'unico che 'tira'". Il marito di Elisabetta Gregoraci fornisce anche qualche anticipazione sul nuovo locale spagnolo: "Non si può consumare da bere al bar, ma ci sono tavoli per tutte le tasche: dai 5000 ai 20000 euro...".

Affari italiani.it del 7 luglio 2012

Tranquillo fratello



**Il postino lo becchiamo
domani...
e i politici ?**

La classifica Imu Roma prima per gettito Incassati in tutto 9, 6 miliardi

Provincia	importo Comune	importo Stato	importo Totale
Roma	630.649	370.136	1.000.786
Milano	401.759	279.225	680.985
Torino	263.008	165.203	428.212
Napoli	186.044	131.557	317.602
Genova	130.789	84.073	214.863
Bologna	128.781	84.752	213.534
Brescia	114.385	90.699	205.085
Firenze	114.385	74.688	189.543
Bari	105.926	69.669	175.596
Bergamo	96.486	73.558	170.045
Padova	104.608	65.395	170.004
Verona	96.411	70.563	166.975
Vicenza	89.298	62.545	151.843
Treviso	83.738	55.506	139.244
Venezia	80.078	58.983	139.244
Varese	75.662	55.341	131.004
Monza e Brianza	77.990	49.591	127.582
Como	73.049	50.394	123.443
Trento	62.732	49.365	112.097
Salerno	65.296	46.123	111.419
Palermo	61.296	48.842	110.138
Modena	62.650	46.257	108.907
Catania	63.810	44.737	108.548
Bolzano	64.162	43.861	108.023
Cuneo	54.053	44.092	98.146
Perugia	55.335	39.572	94.908
Parma	53.399	39.649	93.049
Savona	50.802	39.952	90.754
Caserta	52.030	37.956	89.986
Udine	51.395	36.740	88.136
Lecce	47.807	37.823	85.631
Ravenna	49.281	35.037	84.318
Reggio Emilia	48.374	35.914	84.288
Foggia	46.617	33.360	79.978
Pisa	48.426	31.096	79.522
Alessandria	48.426	31.096	79.522

Provincia	importo Comune	importo Stato	importo Totale	Provincia	importo Comune	importo Stato	importo Totale
Lucca	46.129	33.121	79.251	Pistoia	24.169	17.910	42.079
Pavia	43.304	34.457	77.761	Trieste	26.835	14.248	41.083
Livorno	46.779	30.521	77.301	Agrigento	22.665	18.040	40.705
Latina	42.680	32.756	75.436	Sassari	23.929	16.426	40.356
Taranto	43.217	31.002	74.219	Sondrio	21.410	18.806	40.216
Lecco	42.323	29.675	71.998	Avellino	22.630	16.483	39.113
Forli	41.550	29.427	70.977	Ragusa	19.851	15.612	35.464
Rimini	39.971	30.350	70.321	Vercelli	19.799	15.516	35.316
Cagliari	41.848	27.576	69.424	Rovigo	19.185	14.898	34.083
Ancona	40.857	28.557	69.414	Massa Carrara	19.849	13.603	33.452
Cosenza	36.799	29.284	66.084	Biella	18.933	13.475	32.409
Novara	36.303	26.706	63.010	Lodi	17.814	13.325	31.139
Ferrara	37.591	25.174	62.766	Terni	17.257	12.698	29.955
Messina	33.898	28.739	62.637	Potenza	16.453	13.228	29.682
Pordenone	35.239	23.260	58.500	Campobasso	17.164	12.190	29.355
Chieti	32.689	24.039	56.728	Verbania	16.168	12.935	29.104
Mantova	31.104	24.837	55.942	Catanzaro	15.414	13.292	28.707
Piacenza	31.470	23.854	55.325	Benevento	16.249	11.298	27.547
Viterbo	32.346	22.816	55.162	Ascoli Piceno	15.202	11.802	27.006
Imperia	30.354	24.625	54.979	Asti	14.569	12.087	26.657
Siena	33.221	21.131	54.353	Gorizia	13.009	8.525	21.535
Cremona	30.228	22.549	52.778	Fermo	11.801	9.568	21.369
Siracusa	29.035	22.080	51.115	Caltanissetta	11.380	9.157	20.538
Arezzo	29.087	21.189	50.277	Matera	11.449	8.206	19.655
Grosseto	28.465	21.149	49.614	Rieti	10.387	7.965	18.353
Trapani	27.912	21.491	49.403	Nuoro	10.295	7.185	17.480
Brindisi	27.643	21.023	48.667	Oristano	8.313	6.021	14.334
Pesaro Urbino	26.546	20.363	46.910	Carbonia- Igl.	7.317	5.343	12.661
Barletta And. Tr.	27.511	19.207	46.719	Enna	6.825	5.660	12.486
Frosinone	26.649	19.477	46.127	Crotone	6.155	5.477	11.632
La Spezia	27.147	18.712	45.859	Isernia	6.513	4.903	11.416
Olbia-Tempio	24.844	20.869	45.714	Vibo Valentia	5.990	5.175	11.166
Pescara	27.102	18.577	45.680	Medio Campidano	4.485	3.300	7.785
Macerata	26.158	19.151	45.310	Ogliastra	2.906	2.144	5.050
L'Aquila	25.307	19.587	44.895	Ente ignoto	119	106	225
Teramo	25.113	19.615	44.729				
Aosta	24.776	19.882	44.659				
Belluno	24.469	19.984	44.453				
Reggio Calabria	24.005	19.286	43.292				
Prato	26.645	16.259	42.904				

Fonte: Corriere della Sera - 15 luglio 2012

Numeri!!!...

N.	Regione	Abitanti ¹	% Italia	N. Com.	N. Prov.	auto blu ²	N. Cons. ³ Regionali	Netto mens. ⁴ Cons. Reg.
1	Lombardia	9.917.714	16,4%	1.544	12	380	80	12.666
2	Campania	5.834.056	9,6%	551	5	313	60	9.026
3	Lazio	5.728.688	9,4%	378	5	293	70	7.211
4	Sicilia	5.051.075	8,3%	390	9	441	90	10.055
5	Veneto	4.937.854	8,1%	581	7	108	60	10.663
6	Piemonte	4.457.335	7,4%	206	8	268	60	10.310
7	Emilia-Romagna	4.432.418	7,3%	348	9	99	50	5.666
8	Puglia	4.091.259	6,7%	258	6	320	78	10.432
9	Toscana	3.749.813	6,2%	287	10	220	53	7.242
10	Calabria	2.011.395	3,3%	409	5	127	50	9.026
11	Sardegna	1.675.411	2,8%	377	8	182	80	10.307
12	Liguria	1.616.788	2,7%	235	4	73	40	8.639
13	Marche	1.565.335	2,6%	239	5	72	43	7.078
14	Abruzzo	1.342.366	2,2%	305	4	69	45	6.241
15	Friuli-Venezia G.	1.235.808	2,0%	218	4	44	59	8.361
16	Trentino-Alto A.	1.037.114	1,7%	333	2	78	70	6.089
17	Umbria	906.486	1,5%	92	2	54	30	6.632
18	Basilicata	587.517	1,0%	131	2	94	30	8.100
19	Molise	319.780	0,5%	136	2	32	30	10.125
20	Valle d'Aosta	128.230	0,2%	74	1	22	35	6.133

Fonti:

1) Regioni Italia per Popolazione, www.comuni-italiani.it/regionip.html

2) Auto blu 3.289 - Auto grigie con autista 3.059 - Altre 49.012 Totale 55.360

Il prospetto delle auto di servizio per tipologie e Regione (solo amministrazioni locali) è tratto dal Corriere della Sera 14/6/2012, articolo a firma di Antonella Baccaro.

3) Consiglio regionale. Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

4) L'importo netto mensile dei consiglieri regionali (indennità netta + Rimborso massimo) è tratto dal Corriere della Sera del 15/6/2012, articolo a firma di Sergio Rizzo.

Caro lettore, dal prospetto che precede ti puoi fare un'idea della condizione di precarietà economica in cui vivono i consiglieri regionali. Quelli della Valle d'Aosta con 6.133 euro netti mensili sono i più poveri! Quelli della Lombardia con 12.666 euro netti mensili riescono a sbarcare il lunario anche se qualche consigliera deve dedicarsi ad altro mestiere per far quadrare i conti e pagarsi le vacanze. Tra riunioni, cene di lavoro, missioni all'estero, sotto l'occhio vigile della scorta, costretti in auto blu o grigie di servizio, i giorni scorrono nella più tetra malinconia e solo qualche *cena elegante* è lo svago riservato a poche elette. E così scorrono mesi ed anni impegnati sino allo stremo al servizio del popolo sovrano che se la gode piacevolmente, tra uffici, fabbriche, scuole con lauti stipendi e vacanze ai monti e al mare.

Pensa, caro lettore, il presidente Formigoni per una vacanza al mare deve chiedere ospitalità all'amico, Daccò, proprietario di un panfilo di appena 27 metri del valore commerciale di solo due milioni di euro. Una modesta barca il cui comandante ricorda: "Tra tutti gli ospiti, Formigoni era quello che veniva più spesso. Si iniziava a giugno e si andava avanti fino a settembre. E lui non mancava mai". Poverino!...

AVVISO

per l'assegnazione del

Premio di laurea GINESTRA 2012

L'associazione femminile senza fini di lucro GINESTRA intende assegnare un premio di laurea.

Il concorso è destinato a residenti nella provincia di Avellino, di ambo i sessi, che abbiano discusso entro il 31 agosto 2012 una tesi di laurea magistrale (già specialistica), presso un'università statale italiana, negli anni accademici 2010/2011 e 2011/2012, su tematiche relative a:

“Figure significative di donne (scienziate, storiche, letterate, pedagogiste/filosofe, politiche etc.) viventi e non, italiane o straniere che con i loro studi o le loro azioni hanno contribuito al miglioramento della condizione delle donne e al progresso collettivo.”

La domanda di partecipazione al Concorso, redatta in carta semplice su apposito modello (Allegato A) che forma parte integrante del presente avviso, dovrà essere inviata con consegna a mezzo raccomandata postale con avviso di ricevimento, entro il 15 settembre 2012, all'indirizzo: Associazione Ginestra, via R. d'Aquino, 36 83048 Montella (AV), in plico chiuso recante all'esterno, oltre al recapito dello scrivente, la dicitura “PREMIO DI LAUREA GINESTRA 2012”.

Farà fede il timbro dell'ufficio postale accettante.

La busta chiusa dovrà contenere, in aggiunta alla domanda:

- Copia di un documento di riconoscimento in corso di validità
- Copia di un certificato di laurea con l'indicazione del voto
- Copia della tesi di laurea in formato cartaceo (anche non rilegata) e digitale su CD-ROM.

L'Associazione *Ginestra* declina, fin da ora, ogni responsabilità per dispersione di comunicazioni dipendente da inesatta indicazione del recapito da parte dell'aspirante concorrente o da mancata oppure tardiva comunicazione per eventuali disguidi postali non imputabili all'Associazione *Ginestra*.

Le tesi pervenute in tempo utile e presentate secondo le modalità e i requisiti indicati nel presente avviso, saranno valutate da una commissione nominata dal Direttivo dell'Associazione *Ginestra*.

La Commissione comunicherà l'esito della selezione sul sito web www.associazioneginestra.org entro il 30 ottobre 2012 e ne individuerà il vincitore.

Il giudizio della Commissione è insindacabile.

Al vincitore sarà devoluta la somma di euro 1.000 (mille) e la tesi sarà pubblicata sul sito web dell'associazione *Ginestra*.

Per ulteriori informazioni è possibile inviare una mail ai seguenti indirizzi:

info@associazioneginestra.org

annadellobuono@hotmail.it

Il presente Bando sarà pubblicato sul sito web dell'Associazione *Ginestra* www.associazioneginestra.org, nonché su www.montella.eu, ed inviato per la pubblicazione all'Albo dei Comuni e sugli organi di stampa della provincia di Avellino che si rendono disponibili.

Montella 30 giugno 2012

La presidente
Prof.ssa Anna Dello Buono

All'Associazione femminile *Ginestra*
Via R. d'Aquino, 36
83048 Montella (AV)

Allegato A

Il/la sottoscritto/a _____

Nato/a _____ prov.di _____

Residente in _____ via _____ cap _____

tel _____ CF _____

CHIEDE di essere ammesso/a a partecipare alla selezione relativa al

Premio *Ginestra* 2012 prima edizione

A tal fine dichiara di:

- Essere in possesso del seguente titolo di studio: laurea in _____

conseguita il _____ presso _____

con la votazione finale di _____

Titolo della tesi di laurea: _____

- Di aver preso visione dell'Avviso del bando e di tutte le condizioni in esso stabilite.

Alla presente domanda allega:

- 1.Tesi di laurea in formato cartaceo (anche non rilegata) e digitale (CD-ROM)
- 2.Copia di un certificato di laurea con l'indicazione del voto.
- 3.Copia di un documento di riconoscimento in corso di validità.

Il/la sottoscritto/a chiede che ogni comunicazione relativa alla presente selezione venga inviata al seguente indirizzo, impegnandosi a comunicare all'Associazione *Ginestra* le eventuali variazioni successive

Indirizzo: Via _____ n. _____ Cap _____

Città _____ Prov _____

Tel/cell. _____

Il/la sottoscritto/a esprime il consenso al trattamento dei dati personali nel rispetto delle finalità e modalità di cui al D.Lgs.vo 196/2003 per l'espletamento delle procedure dell'Avviso

Luogo e data _____ Firma _____

Il sottoscritto, consapevole delle sanzioni previste dall'art.76 del T.U.n.445 del 28.12.2000 sulle disposizioni legislative in materia di dichiarazioni mendaci, falsità negli atti, uso ed esibizione di atti falsi o contenenti dati non più rispondenti a verità, dichiara sotto la propria responsabilità che quanto riportato nella presente domanda risponde a verità.

Luogo e data _____ Firma _____

Litotipografia Dragonetti - Montella
Agosto 2012